



Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO
RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

548^a seduta pubblica (antimeridiana)
mercoledì 4 maggio 2011

Presidenza del vice presidente Nania,
indi del vice presidente Chiti

INDICE GENERALE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	Pag. V-XIV
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-50
<i>ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta)</i>	51-105
<i>ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo)</i>	107-136

I N D I C E

RESOCONTO SOMMARIO

RESOCONTO STENOGRAFICO

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRO-
NICOPag. 1

DOCUMENTI

Seguito della discussione:

(Doc. LVII, n. 4) Documento di economia e finanza 2011 (Relazione orale):

MORANDO (PD), relatore di minoranza	2
LEGNINI (PD)	3
LATRONICO (PdL)	6
BONINO (PD)	8
BUGNANO (IdV)	12

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE	14
----------------------	----

DOCUMENTI

Ripresa della discussione del Doc. LVII, n. 4:

PRESIDENTE	14, 17, 21 e <i>passim</i>
POLI BORTONE (CN-Io Sud)	14
TREU (PD)	18
LAURO (PdL)	21
BARBOLINI (PD)	23
MASCITELLI (IdV)	25
ANTEZZA (PD)	28
SPADONI URBANI (PdL)	29
SIRCANA (PD)	32
DI GIOVAN PAOLO (PD)	33
PEGORER (PD)	35
CARLONI (PD)	37
LUMIA (PD)	40

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE	42
----------------------	----

DOCUMENTI

Ripresa della discussione del Doc. LVII, n. 4:

PRESIDENTE	Pag. 42, 44, 46 e <i>passim</i>
* COSTA (PdL)	42
LIVI BACCI (PD)	44
VIALE, sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze	46
BALDASSARRI (Misto-FLI)	46
MORANDO (PD), relatore di minoranza	46, 47

INTERROGAZIONI

Per la risposta scritta:

PRESIDENTE	48
LANNUTTI (IdV)	48

SULLO SCIOPERO DEI DIRETTORI DELLE CARCERI TOSCANE

PRESIDENTE	49
PERDUCA (PD)	49

SULLA LAUREA IN SCIENZE STRATEGICHE

PRESIDENTE	49, 50
NEGRI (PD)	49

ALLEGATO A

Doc. LVII, n. 4

Proposte di risoluzione 6-00076, 6-00077, 6-00078, 6-00079 e 6-00080	51
--	----

ALLEGATO B

INTERVENTI

Testo integrale dell'intervento della senatrice Spadoni Urbani nella discussione del Doc. LVII, n. 4	107
--	-----

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

CONGEDI E MISSIONI	<i>Pag.</i> 110	MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
COMMISSIONI PERMANENTI		Apposizione di nuove firme a interrogazioni	<i>Pag.</i> 112
Variazioni nella composizione	110	Mozioni, nuovo testo	113
DISEGNI DI LEGGE		Interpellanze	114
Annunzio di presentazione	110	Interrogazioni	115
GOVERNO		Interrogazioni con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento	117
Trasmissione di atti per il parere	111	Interrogazioni da svolgere in Commissione	136
CORTE DEI CONTI			
Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti	112		

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del vice presidente NANIA

La seduta inizia alle ore 9,41.

Il Senato approva il processo verbale della seduta antimeridiana del 20 aprile.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B ai Resoconti della seduta.

Avverte che dalle ore 9,46 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Seguito della discussione del documento:

(Doc. LVII, n. 4) Documento di economia e finanza 2011 (Relazione orale)

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta di ieri ha avuto inizio la discussione.

MORANDO, *relatore di minoranza*. Il Documento di economia e finanza non ottempera alle prescrizioni della vigente legge di contabilità e finanza pubblica, che all'articolo 10, comma 2, lettera *f*), richiede – come contenuto necessario del Programma di stabilità – la descrizione dell'articolazione della manovra per i tre principali sottosettori (Stato centrale, autonomie locali ed enti previdenziali) e l'indicazione «di massima» delle misure individuate per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Nel Documento in esame tali informazioni mancano e dunque occorre sollecitare il Governo a perfezionare il contenuto necessario del DEF come prescrive la legge, altrimenti il Senato non potrà pronunciarsi sul testo. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Il Governo potrà fornire i chiarimenti richiesti in sede di replica.

LEGNINI (*PD*). Ispirandosi ai principi riconosciuti nel Patto europeo di stabilità e crescita, il DEF ruota attorno all'obiettivo, giustamente prioritario, di sostenere la crescita per garantire una duratura stabilità e solidità finanziaria. L'azione del Governo, tuttavia, mira essenzialmente a risanare i conti pubblici, mentre gli interventi previsti per la ripresa economica sono del tutto insufficienti: come dimostrano i dati, il modesto tasso di crescita che si avrà nei prossimi anni con l'attuazione del Programma nazionale di riforma consentirà solo di azzerare gli effetti recessivi prodotti dalla manovra correttiva contenuta nel decreto-legge n. 78 del 2010. Questo giudizio è condiviso da tutte le parti sociali e le istituzioni finanziarie audite dalle Commissioni bilancio di Senato e Camera. Il Gruppo PD non intende finanziare la crescita con nuovo deficit e, raccogliendo la sfida che il Ministro dell'economia ha lanciato all'opposizione ad inizio legislatura, ha proposto una politica economica alternativa, delineata nella risoluzione già presentata, che disegna un piano di rientro sostenibile, nel quale assumono specifico rilievo le misure in tema di riforma fiscale (in particolare, per lo spostamento del carico fiscale dai redditi di lavoro e di impresa sulle rendite finanziarie, essendo ormai chiaro che il Governo non ritiene possibile diminuire la pressione fiscale nei prossimi anni) e di politica energetica. (*Applausi dal Gruppo PD*).

LATRONICO (*PdL*). Nel Documento presentato dal Governo, è possibile apprezzare i risultati già conseguiti e valutare le riforme avviate o da implementare per ridurre la spesa pubblica. Nonostante l'Italia sconti la pesante eredità di un decennio di bassa crescita, lo sforzo messo in atto dal Governo fin dall'inizio della legislatura ha impedito che la crisi economica producesse in Italia gli effetti devastanti registrati nel resto d'Europa. Ottemperando agli impegni assunti in sede europea, è stato presentato un piano di riforme che punta ad obiettivi ambiziosi, quali l'equilibrio di bilancio nel 2014, un avanzo primario del 5,3 per cento e un rapporto tra debito e PIL al 112,8 per cento, che richiederanno, nel biennio 2013-2014, una manovra di 39 miliardi di euro. Nel Programma nazionale di riforma, si prospetta una serie di interventi importanti, che rispondono a precise scelte politiche dell'Esecutivo: la semplificazione e la riduzione degli oneri amministrativi, il progetto della digitalizzazione, la riforma delle autonomie locali, la delega per una riforma fiscale improntata ai criteri di progressività e solidarietà (nel tentativo di ridurre il prelievo sul lavoro, soprattutto giovanile e femminile), l'attuazione del federalismo fiscale, con una maggiore responsabilizzazione dei centri di spesa, l'incremento del credito d'imposta fino al 90 per cento per le imprese che investono in ricerca e innovazione, il completamento della riforma dell'università, per valorizzare il capitale umano, gli interventi a favore del Mezzogiorno (riorientamento strategico dei fondi strutturali, progetto infrastrutturale, fiscalità di vantaggio). È evidente la complessità del cammino che

l'Italia dovrà affrontare per risolvere le proprie difficoltà strutturali, pertanto è opportuno che su questioni così importanti ci sia convergenza e senso di responsabilità collettiva. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

BONINO (*PD*). Con i decreti-legge n. 78 del 2009 e n. 122 del 2010 il Governo aveva stabilito di destinare i fondi derivanti dai risparmi ottenuti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego (che ammontano a ben quattro miliardi fino al 2020) alle politiche sociali e di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici. Il Piano nazionale di riforma, così come anche la legge di stabilità, nulla prevede a sostegno di tali politiche, nonostante il tasso di occupazione femminile italiano sia tra i più bassi in Europa. Si tratta di un atteggiamento miope se si considera che, stando a numerosi studi, lo scarso accesso delle donne al mercato del lavoro soffoca la crescita e lo sviluppo economico di un Paese. Oltre alla questione di merito, di per sé grave, si pone anche una questione di metodo. Il Governo, infatti, può sì modificare le norme, ma non può esimersi dall'applicare leggi che esso stesso ha fatto approvare e che con la risoluzione n. 2 si chiede di attuare. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Mascitelli. Congratulazioni*).

BUGNANO (*IdV*). Contrariamente alle previsioni della Banca d'Italia, il ministro Tremonti giudica sufficienti per il raggiungimento del pareggio di bilancio gli effetti contabili derivanti dalle manovre correttive varate negli anni passati e ritiene così di potersi limitare ad una gestione ordinaria della finanza pubblica. Tali effetti, secondo il Governo, deriverebbero dalla lotta all'evasione e dal Patto di stabilità interno, la cui concretezza è però tutta da verificare. La crescita prevista, qualora si realizzasse, sarebbe comunque inferiore al livello minimo stimato in grado di diminuire il debito pubblico e assorbire disoccupazione. Il PNR, in tale contesto, rappresenta una semplice cornice priva di contenuti, richiama interventi già effettuati in passato o annuncia misure ed incentivi senza definirne le modalità di realizzazione. Desta preoccupazione, inoltre, non solo l'indeterminatezza del Governo circa il rafforzamento del Fondo centrale di garanzia volto a facilitare l'accesso al credito delle piccole e medie imprese, quanto anche il ventilato trasferimento della gestione di tale Fondo al Ministero dell'economia, che priverebbe quello dello sviluppo economico di un ulteriore prezioso strumento di azione a vantaggio dell'imprenditorialità. Mancano, infine, nel Documento di economia e finanza concreti interventi volti a rilanciare la competitività delle imprese che, anche per uscire dalle diffuse forme di illegalità, necessitano di un vero ammodernamento, materiale ed immateriale, delle infrastrutture. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

PRESIDENTE. Saluta, a nome dell'Assemblea, gli studenti dell'istituto comprensivo «Don Antonio Moretto» di Malcesine, in provincia di Verona, presenti nelle tribune. (*Applausi*).

POLI BORTONE (*CN-Io Sud*). È apprezzabile il rapido adeguamento dell'Italia al calendario imposto dal nuovo ciclo di finanza pubblica concordato in sede europea volto ad integrare e coordinare le politiche economiche e fiscali dei singoli Stati membri per favorire la crescita. I segnali rinvenibili nell'anno precedente quanto a crescita del prodotto interno lordo e contenimento dell'indebitamento netto sono stati positivi, ma numerose sono ancora le sfide che il Paese deve affrontare per avviare un percorso di consolidamento della finanza pubblica ed accrescere la competitività e la produttività del sistema Italia. Lo stesso settore bancario è ancora fonte di incertezze e ciò rende sempre più difficoltosa la sopravvivenza delle piccole e medie imprese, soprattutto di quelle del Mezzogiorno. La riforma federalista avviata dalla maggioranza di Governo ed il sistema di incentivi per le realtà territoriali più virtuose devono essere accompagnati da misure di perequazione infrastrutturale che garantiscano parità di condizioni di partenza anche per le Regioni svantaggiate. Il Mezzogiorno viene ancora rappresentato come un'area da normalizzare, dimostrando in tal modo l'incapacità dell'Italia di gestire parte del proprio territorio. La riforma fiscale, la redistribuzione del reddito e la ricomposizione della spesa pubblica potrebbero rappresentare interventi in grado di liberare risorse per lo sviluppo, anche al fine di offrire prospettive alle nuove generazioni e ad una classe media sempre più precarizzata, gradualmente impoveritasi negli ultimi dieci anni. (*Applausi dal Gruppo CN-Io Sud*).

TREU (*PD*). Il Documento di economia e finanza è inadeguato a raggiungere gli obiettivi stabiliti a livello europeo e non contiene le misure necessarie a stimolare la crescita e ad aumentare il tasso di occupazione. Non vengono infatti previste politiche attive per favorire l'occupazione femminile e contrastare il grave aumento della disoccupazione giovanile. Le misure in materia di *part-time* non bastano per favorire l'occupazione delle donne, servirebbe un'organica ridefinizione del sistema di *welfare*, mentre le previsioni in materia di apprendistato e di lavoro accessorio sono ben lontane dalle misure straordinarie messe in atto da altri Paesi europei per contrastare la disoccupazione giovanile. Non sono inoltre previste misure efficaci per rendere più stabili i rapporti di lavoro, né interventi per estendere la protezione degli ammortizzatori sociali. Il Partito Democratico ha presentato numerose proposte organiche in materia, ma è del tutto mancata l'interlocuzione da parte del Governo. (*Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Mascitelli e Viespoli*).

LAURO (*PdL*). Nel DEF mancano misure adeguate e specifiche per favorire la ripresa e bilanciare l'impatto negativo che i tagli alla spesa e agli investimenti pubblici avranno sulla crescita economica. È inoltre lecito dubitare dei risparmi attesi dall'attuazione federalismo fiscale e appare eccessiva la fiducia del Governo nel previsto aumento delle entrate. Il Programma nazionale di riforme appare troppo generico e non contiene misure adeguate per sostenere la ricerca e l'innovazione ed è inoltre cri-

ticabile lo spostamento dell'asse del prelievo fiscale in favore delle imposte indirette, che hanno carattere di regressività. Occorre invece stimolare la concorrenza, aiutare le imprese, realizzare infrastrutture efficienti, combattere i privilegi e le rendite corporative e sostenere la crescita dell'economia, specialmente nel Mezzogiorno. Auspica dunque un cambio di rotta nella politica economica del Governo, a cominciare dall'attuazione del DEF e con il varo di nuovi provvedimenti di riforma. (*Applausi dai Gruppo PdL, CN-Io Sud e dei senatori Morando e Mascitelli*).

Presidenza del vice presidente CHITI

BARBOLINI (*PD*). Il DEF, nonostante qualche contributo di analisi apprezzabile, manca di una visione di insieme coerente, è inadeguato a sostenere la crescita economica e, per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014, comporterà una pesante manovra finanziaria all'inizio della prossima legislatura. Sebbene siano state recentemente reintrodotte alcune efficaci misure di contrasto all'evasione fiscale predisposte dal Governo Prodi, il maggior gettito che ne è derivato non è stato utilizzato per distribuire in maniera più equa il carico fiscale, che grava in modo preponderante su pensionati, lavoratori dipendenti e imprese, ma è stato impiegato per la copertura di spese correnti. Il DEF evoca inoltre una futura riforma fiscale ispirata ai principi della progressività, della semplicità e dell'eliminazione di regimi di favore, ma il concreto operato del Governo va in direzione opposta. Manca infine un'analisi critica dell'attuazione, incerta e contraddittoria, del federalismo fiscale, che se non verrà corretta potrebbe comportare un aggravio della spesa pubblica. (*Applausi dai Gruppi PD e IdV*).

MASCITELLI (*IdV*). Come è stato chiaramente indicato a livello europeo, il risanamento dei conti pubblici non può prescindere dalla predisposizione di politiche finalizzate a stimolare la crescita, a favorire l'occupazione e ad ottenere maggiore giustizia sociale. La politica economica del Governo incide invece in modo molto marginale sulla crescita dell'economia italiana, che già prima della crisi economica era più lenta di quella degli altri Paesi europei. Mancano inoltre interventi concreti in favore delle famiglie, che contrastino la progressiva erosione dei redditi disponibili e gli effetti dell'inflazione. Nel DEF non è inoltre chiaro quali saranno le spese improduttive che il Governo intende tagliare per raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio, mentre la concreta attuazione del federalismo fiscale e dell'annunciata riforma fiscale appare ancora molto lontana. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

ANTEZZA (*PD*). Il Documento di economia e finanza è stato concepito come un nuovo strumento di coordinamento comunitario volto a ridurre i rischi di crisi finanziarie: sebbene la Commissione europea attribuisca un ruolo strategico al Programma nazionale di riforme, il Governo si è limitato a stilare un elenco di propositi generici, senza prevedere alcun progetto specifico per il settore primario. Il DEF è un documento leggero in cui l'agricoltura è ancora una volta assente. La competitività non richiama esclusivamente l'applicazione di una logica aziendale: soprattutto nel settore agricolo essa è sinonimo di innovazione, ricerca, formazione, potenziamento del capitale umano, implicando produzione e certificazione di qualità, tutela del territorio, della biodiversità e della coesione sociale, valorizzazione della cultura locale, servizi assicurativi e finanziari attenti al territorio, promozione del risparmio energetico, per il quale il Governo non prevede invece adeguati incentivi fiscali. (*Applausi dal Gruppo PD*).

SPADONI URBANI (*PdL*). L'esistenza di un mercato e di una moneta comune richiedono il coordinamento delle politiche economiche: dopo la crisi finanziaria internazionale, con l'adozione del patto per l'euro il Consiglio europeo ha prefigurato una nuova *governance* che lega la crescita al contenimento dei disavanzi pubblici e alla stabilità monetaria, anziché alla spesa in deficit e alla svalutazione. Al di là degli accenti allarmistici e autolesionisti dell'opposizione, il Governo ha presentato un documento corposo che si fonda su stime prudenziali e su assunti condivisi: l'eccessivo debito pubblico impedisce all'Italia di crescere adeguatamente e pone un'ipoteca sull'indipendenza del Paese e sulla libertà della sua politica economica. Il risanamento della finanza pubblica è quindi un obiettivo europeo prioritario: per questo, meglio sarebbe se il fondo europeo di stabilità fosse trasformato in un'Agenzia per l'emissione di eurobond. Onde evitare il rischio che l'aumento del PIL sia assorbito dagli oneri del servizio del debito, occorrono riforme credibili, volte a promuovere una società liberale incentrata sull'iniziativa individuale. In questa prospettiva appare necessario completare la riforma federale, allineare i salari alla produttività, potenziare le infrastrutture materiali e immateriali, collegare la scuola al mondo del lavoro. Il Governo, che ha tagliato spese improduttive e clientelari, punta a mobilitare energie imprenditoriali, stimolando l'innovazione e la ricerca, promuovendo la qualità e rilanciando il *made in Italy*. (*Applausi dal Gruppo PdL*). Consegna il testo completo dell'intervento affinché sia pubblicato in allegato ai Resoconti della seduta (*v. Allegato B*).

SIRCANA (*PD*). Il Documento di economia e finanza presentato dal Governo è lacunoso, impreciso e sommario, non induce quindi previsioni ottimistiche su crescita e competitività. Il ristretto orizzonte temporale degli interventi e il calendario delle azioni correttive indicano che il DEF è stato redatto con la volontà di sopravvivere e di rinviare la soluzione dei problemi a dopo le prossime elezioni politiche. L'allegato infrastrutture, trasmesso al Parlamento con colpevole ritardo, si limita ad un'elencazione

notarile di poste di spesa già note su cui si operano tagli lineari. Per le opere individuate dal piano infrastrutture strategiche sono stati spesi solo 8 dei 113 miliardi preventivati. In questo settore, decisivo per la crescita, i risparmi non sono altro che mancati investimenti. Il Governo non indica priorità, non concentra le risorse su obiettivi specifici, non menziona il miglioramento delle reti di trasporto, il rafforzamento del sistema portuale e ferroviario. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni.*)

DI GIOVAN PAOLO (*PD*). La mancanza di coerenza tra il Documento di economia e finanza, in particolare il Piano nazionale di riforme, e le scelte strategiche europee indicano ancora una volta che il centrodestra ha una concezione dell'Europa come limite, anziché come opportunità. Il DEF, oltre ad avere una prospettiva temporale ridotta, che penalizza ogni strategia di crescita, non menziona interventi per aumentare l'occupazione, per promuovere fonti di energia rinnovabile, per aumentare il tasso di scolarità e mettere in sicurezza il territorio, che pure sono obiettivi indicati dall'Europa per il 2020. Il fondo per la riduzione delle emissioni è inadeguato come pure quello per la mobilità sostenibile, permane l'ambiguità sul programma nucleare, nulla si dice in tema di smaltimento dei rifiuti. Tre questioni, infine, dovrebbero essere centrali nella prospettiva dell'innovazione: la costituzione di un adeguato fondo di sostegno per le piccole e medie imprese, la riforma degli ammortizzatori sociali con la previsione di un reddito minimo di cittadinanza, l'adozione di una programmazione di più lungo periodo. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PEGORER (*PD*). Su impulso europeo sono cambiate le procedure relative alla programmazione, ma sono rimasti immutati i limiti di un Governo incapace di varare i provvedimenti strutturali che sarebbe stato necessario adottare a partire dalla fase più acuta della crisi economica. Senza una robusta crescita economica, infatti, le indispensabili misure di stabilizzazione non sono sufficienti a risanare la finanza pubblica. Il Programma nazionale di riforma evidenzia, quindi, la ristretta visione della maggioranza che rinuncia a delineare riforme future, limitandosi a riproporre iniziative già intraprese. Emblematica la mancanza di proposte nel comparto della difesa, settore di importanza strategica non solo per la sicurezza e la proiezione internazionale del Paese ma anche per la ricerca e lo sviluppo tecnologico e industriale. Stupisce che, a differenza di quanto accade nelle altre democrazie occidentali, venga ignorato il contributo alla crescita che può derivare dall'ammodernamento del modello di difesa richiesto dai mutamenti intervenuti nello scenario geopolitico. (*Applausi dal Gruppo PD*).

CARLONI (*PD*). È incomprensibile la visione ottimistica del ministro Tremonti sulla situazione italiana, che è invece critica. La debolezza strutturale della domanda interna, la crisi occupazionale, la diminuzione del reddito disponibile, l'aumento della povertà, la riduzione della capacità di risparmio delle famiglie e del potere d'acquisto di salari e pensioni

sono fattori che rendono impossibile la crescita, ostacolata anche da un quadro di conflittualità e frattura culturale alimentate da politiche che esasperano le divisioni, ponendo a rischio la coesione sociale. Nel Documento di economia e finanza, non ci sono interventi a favore di scuola e sanità, pilastri del *welfare*, e si prospetta un'ulteriore riduzione degli investimenti in conto capitale, nel presupposto dell'ineluttabilità del dualismo tra Nord e Sud. Per sostenere un ritmo di crescita pari a quello degli altri Paesi europei, l'Italia deve superare le proprie difficoltà strutturali, con un atteggiamento aperto che favorisca la coesione, l'inclusione, l'equità e la partecipazione alle scelte. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Sbarbati. Congratulazioni.*)

LUMIA (*PD*). Europa federale, stabilità, crescita, coesione sociale e territoriale sono i cardini della strategia proposta dal Partito Democratico affinché questo Documento di economia e finanza non sia un'occasione persa, a causa dell'incapacità del Governo di coinvolgere il Parlamento e il mondo della cultura, dell'impresa e del sindacato in un momento alto di progettualità. Il riequilibrio delle politiche di bilancio richiesto dall'Europa può infatti dare una sterzata alla situazione economica e finanziaria del Paese e consentire il conseguimento dell'obiettivo di una crescita del PIL pari al 3 per cento. Punto di partenza è l'adozione di misure che rendano lo Stato più moderno e snello, evitando lungaggini burocratiche, inefficienze e inutili sovrapposizioni. Alla crescita dell'economia nazionale il Sud può dare un importante contributo, se solo si iniziasse a considerare questa parte del Paese come una risorsa e non un peso. Per uscire dalla retorica contrapposizione tra un Nord che produce e un Sud che spreca, il Governo potrebbe ad esempio proporre al Parlamento un indice di valutazione dei livelli quantitativi e qualitativi della dotazione infrastrutturale e dei servizi sul territorio nazionale, in modo che tutte le Regioni si trovino in una condizione di parità e possano concorrere in egual misura al benessere nazionale. (*Applausi dal Gruppo PD.*)

PRESIDENTE. Saluta, a nome dell'Assemblea, gli studenti dell'istituto tecnico commerciale e per geometri «Tito Acerbo» di Pescara presenti nelle tribune. (*Applausi.*)

COSTA (*PdL*). La sclerotizzazione dell'apparato statale, rendendo inefficace, diseconomica e improduttiva la spesa, tanto quella corrente quanto quella per investimenti, complica il compito del Governo, che sta tentando di rendere lo Stato più moderno ed efficiente, lasciando maggiore spazio al mercato, in un'ottica liberista. Restano comunque problemi strutturali da risolvere, che rallentano la realizzazione delle opere pubbliche (nonostante l'emanazione della legge obiettivo), fanno lievitare la spesa sanitaria e pesare sui cittadini i costi della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti. Nel tentativo di riequilibrare i conti pubblici, non è pensabile aumentare le entrate con un ulteriore ricorso alla leva fiscale. Il Ministro dell'economia dovrebbe invece applicare il prima possibile il Piano

per il Sud delineato dal ministro Fitto: con l'ammodernamento produttivo e la realizzazione delle infrastrutture, il Mezzogiorno sarà in grado di trainare il sistema produttivo italiano. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

LIVI BACCI (*PD*). Il rientro dal debito pubblico imposto dal Patto di stabilità europeo richiede un sostenuto tasso di crescita della produttività e dell'occupazione, ma i dati demografici mostrano una costante diminuzione della popolazione italiana. Ciò significa che l'Italia avrà bisogno ogni anno di un robusto flusso di immigrati (quantificati in circa 226.000 unità nello stesso Documento presentato dal Governo) per far crescere la propria economia. Sarà quindi difficile per il Governo, nei prossimi anni, conciliare l'atteggiamento di insofferenza della Lega nei confronti degli immigrati e la necessità di emanare politiche che favoriscano l'accoglienza e consentano di governare in modo ragionato e consapevole i fenomeni migratori. Tale argomento dovrà essere oggetto di un'approfondita riflessione. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Comunica che sono state presentate cinque proposte di risoluzione. Chiede al Governo di anticipare l'espressione del parere.

VIALE, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Preannuncia che il Governo intende accettare la proposta di risoluzione n. 5.

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). L'utilità della discussione consiste nel rendere edotto il Governo sui contenuti delle varie proposte di risoluzione presentate. Appare quindi inopportuna una pronuncia da parte del Sottosegretario prima della chiusura della discussione.

PRESIDENTE. Precisa che la richiesta al Sottosegretario di anticipare il proprio intendimento sulle proposte di risoluzione presentate deriva dall'esigenza di stabilire la decorrenza dei termini per la presentazione di eventuali emendamenti. Ad ogni modo, il Governo interverrà al termine della discussione per esprimersi con maggiore completezza sulle proposte in oggetto.

MORANDO, *relatore di minoranza*. Insiste nel ricordare che il Documento di economia e finanza non presenta l'articolazione della manovra per i tre principali sottosettori, condizione imprescindibile perché il Parlamento si esprima su di esso. Chiede pertanto che la Presidenza del Senato si attivi affinché il Governo presenti al più presto la nota esplicativa, in mancanza della quale il Gruppo del Partito Democratico assumerà le iniziative opportune perché tale informazione sia fornita in tempo utile.

PRESIDENTE. Il Governo interverrà sulla questione in sede di replica. Rinvia il seguito della discussione sul Documento di economia e finanza alla seduta pomeridiana.

Interventi su argomenti non iscritti all'ordine del giorno

LANNUTTI (*IdV*). Sollecita la risposta all'interrogazione 4-04821 relativa alla truffa perpetrata a danno di cittadini destinatari di *e-mail* abusive da parte della società Meetic.

PERDUCA (*PD*). Chiede l'intervento del Ministro della giustizia in merito alla situazione delle carceri toscane ormai carenti di personale dirigenziale che si intende sostituire progressivamente con commissari di pubblica sicurezza.

NEGRI (*PD*). Chiede che il Governo fornisca ulteriori chiarimenti sugli effetti della riforma universitaria sul corso di laurea in scienze strategiche. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Quello dei tempi di risposta agli atti di sindacato ispettivo è un problema da affrontare in sede di riforma del Regolamento. Nel frattempo, maggiore tempo dedicato allo svolgimento del *question time* potrebbe in parte soddisfare le esigenze dei Gruppi.

Dà annuncio degli atti di indirizzo e di sindacato ispettivo pervenuti alla Presidenza (*v. Allegato B*) e toglie la seduta.

La seduta termina alle ore 12,57.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente NANIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,41*).
Si dia lettura del processo verbale.

THALER AUSSERHOFER, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 20 aprile.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 9,46*).

Seguito della discussione del documento:

(Doc. LVII, n. 4) Documento di economia e finanza 2011 (Relazione orale) (ore 9,46)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del documento LVII, n. 4.

MORANDO, *relatore di minoranza*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORANDO, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, la legge di contabilità in vigore, all'articolo 10, comma 2, lettera *f*), prescrive come contenuto proprio e necessario del Documento di economia e finanza, quando – come in questo caso – preveda una manovra, in primo luogo la descrizione dell'articolazione della manovra prevista dal Documento di economia e finanza stesso (in questo caso, nello specifico, per gli anni 2013 e 2014) per i tre sottosettori fondamentali, ossia Stato centrale, sistema delle autonomie locali ed enti di previdenza. Il Documento di economia e finanza, dall'inizio, manca di questa informazione.

In secondo luogo, la lettera *f*) del comma 2 dell'articolo 10 della legge di contabilità aggiunge che, quando il Documento di economia e finanza preveda – come in questo caso – una manovra, debba contenere «un'indicazione di massima delle misure attraverso le quali si prevede di raggiungere i predetti obiettivi». Anche in questo secondo caso, il Documento di economia e finanza non contiene questa indicazione di massima.

Poiché si tratta di definizione del contenuto necessario, è del tutto evidente che la deliberazione del Senato sul Documento di economia e finanza può avvenire soltanto in quanto il testo sia rispondente alle prescrizioni della legge. Siamo stati pazienti, signor Presidente, in Commissione: abbiamo consentito che la discussione si concludesse senza che il contenuto necessario del Documento di economia e finanza si perfezionasse. Adesso siamo in Aula. Possiamo aspettare ancora qualche ora, ma è indispensabile che la Presidenza del Senato inviti il Governo, prima che si passi alla votazione delle proposte di risoluzione, a perfezionare il contenuto necessario del Documento di economia e finanza presentando queste due precise indicazioni, senza le quali, a mio giudizio, il Senato non può procedere alla votazione sul Documento perché non perfetto sotto il profilo del suo contenuto necessario.

Non so se chiedo troppo, ma chiederei al Presidente di sollecitare il Governo a presentare *ad horas*, anzi, nel giro di qualche minuto, queste indicazioni, senza le quali non si può giudicare con il voto un Documento che non è definito secondo quello che prescrive la legge. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Morando per il suo intervento. Il Governo è qui rappresentato. In sede di replica, terminata la discussione, chiarirà questi punti che sono stati in maniera così precisa esplicitati dal collega.

Ricordo che nella seduta di ieri il relatore ha svolto la relazione orale, quello di minoranza ha integrato la relazione scritta ed ha avuto inizio la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Legnini. Ne ha facoltà.

LEGNINI (*PD*). Signor Presidente, il Documento di economia e finanza al nostro esame parte da un assunto assolutamente condivisibile, che poi costituisce il cuore del nuovo patto stipulato in sede europea, in base al quale l'obiettivo principale delle politiche economiche, quello cioè di una crescita duratura ed equa, non è raggiungibile se non nel presupposto e nel contesto della stabilità e della solidità finanziaria.

Il Documento declina poi questo obiettivo nella necessità di definire strategie e misure di consolidamento fiscale volte, rispettivamente, ad aumentare il prodotto potenziale dell'economia e a ridurre il rapporto debito-PIL, e così via.

Quindi, l'obiettivo dell'aumento del prodotto potenziale della crescita costituisce un obiettivo prioritario, essenziale per poter garantire quello della stabilità e della solidità finanziaria. Si ribadisce cioè in sede europea ciò che tutti abbiamo detto nel corso di questi anni: non si riesce a garantire la stabilità finanziaria se non c'è crescita economica a livelli sostenuti o, comunque, compatibili con l'esigenza, a seconda dei Paesi, di garantire appunto la tenuta dei conti pubblici. Fino ad oggi, e soprattutto in questi tre anni, signor Presidente, signor Sottosegretario, non c'è alcun dubbio che il Governo ha seguito un'impostazione diversa, quella che tutti conosciamo, per cui prima consolidiamo, prima garantiamo la tenuta dei conti, e poi penseremo alla crescita: una politica dei due tempi. Si tratterebbe oggi, se si vogliono rispettare gli impegni assunti in sede europea – soprattutto, se si vuole garantire che il percorso di risanamento, di stabilizzazione della finanza pubblica abbia successo – di garantire questo binomio, nel senso che insieme alla stabilità ci sia anche la crescita. Ma – ed è questa la prima domanda che ci dobbiamo porre, e che io personalmente mi pongo – si sta facendo tutto ciò che sarebbe possibile fare e che sarebbe necessario fare affinché gli strumenti della politica di bilancio e la risorsa normativa che abbiamo a nostra disposizione consentano di rimuovere gli ostacoli ad una crescita del prodotto e dell'occupazione nel senso auspicato da tutti ?

Credo che la risposta sia, almeno dal nostro punto di vista, necessariamente negativa: non si sta facendo tutto ciò che si potrebbe e si dovrebbe fare.

Ce lo dicono, innanzitutto, i dati che il Governo stesso ci ha fornito in questi anni, ma anche in questa circostanza nel Documento che stiamo discutendo. È stato detto, lo hanno detto i relatori sia di maggioranza che di minoranza, che l'impatto sul prodotto del Programma nazionale di riforma allegato al Documento – lo dice soprattutto il Governo – contribuirà ad una crescita della nostra economia pari allo 0,2 per cento. Ricordo ai colleghi che la manovra triennale contenuta nel decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, licenziato lo scorso anno, conteneva, per effetto delle misure restrittive emanate in quella circostanza, una stima dell'effetto recessivo della manovra stessa pari allo 0,2 per cento nel 2010 e allo 0,3 nel 2011, quindi una minore crescita in due anni pari allo 0,5 per effetto della manovra medesima legata alla compressione dei consumi e degli investimenti pubblici.

Dunque, il complesso degli strumenti messi in atto dal Governo l'anno scorso e quelli che si prevede saranno attuati nei prossimi tre anni contempla un contributo della manovra di bilancio, degli strumenti della politica economica del Governo, pari a zero. Non lo diciamo noi, lo ripeto: lo dice il Governo stesso. E ciò, senza valutare, signor Presidente, gli effetti restrittivi della manovra – che non mi sembra siano stimati – prevista per il 2013-2014, pari, come sappiamo, a 40 miliardi di euro, così come ipotizzato dal Governo, cioè al 2-3 per cento del PIL.

E che non si stia facendo tutto ciò che è necessario e possibile fare ce lo dicono, forse per la prima volta all'unanimità, tutte le parti sociali, tutte le istituzioni finanziarie che abbiamo audito. Ce lo dice anche la constatazione della realtà che viviamo tutti i giorni, del senso comune, dell'opinione diffusa, che è quella appunto che tutti, anche voi della maggioranza, conoscete, e cioè che il Governo non sta facendo ciò che si dovrebbe fare per sostenere la crescita della nostra economia, la ripresa, in particolare, dell'occupazione.

L'obiezione che viene rivolta a questa osservazione è che non possiamo fare crescita economica in deficit; ce lo ha ripetuto in via preventiva il Ministro dell'economia in sede di audizione presso le Commissioni bilancio di Camera e Senato. Ma noi non abbiamo mai detto in questi anni, né lo diciamo oggi, che vogliamo fare la crescita in deficit: questa posizione non può essere addebitata alla opposizione, al Gruppo del Partito Democratico: se si leggono tutte le nostre proposte, tutti i nostri documenti, in alcun modo si può affermare che noi abbiamo ritenuto e riteniamo che si debba finanziare, per così dire, la crescita con nuovo deficit pubblico. Anzi, diciamo espressamente – lo ha detto con chiarezza il relatore di minoranza, senatore Morando – sì al *quantum* della manovra; anzi, abbiamo suggerito – e lo ha ribadito il relatore di minoranza – di anticipare il percorso per arrivare a quel tipo di obiettivo, alla correzione dei conti pubblici, emanando da oggi, da subito, le riforme necessarie per un percorso di rientro sostenibile.

L'altra obiezione che ci viene mossa, naturalmente strettamente connessa a quella a cui mi riferivo poc'anzi, è la seguente: ma se non ci sono risorse, come finanziamo le politiche di sviluppo? Anche in questo caso, il Ministro dell'economia ha detto di aver letto il nostro documento, il Piano nazionale di riforma presentato dal nostro partito, il principale partito di opposizione, e ha affermato che certamente non è sostenibile finanziariamente.

Abbiamo comunque formulato proposte precise nella nostra proposta di risoluzione già depositata, che per larga parte sono assolutamente sostenibili e compatibili con il quadro di finanza pubblica disegnato in sede europea e declinato con il Documento che stiamo esaminando. È tutto scritto, e non ho bisogno di ripetere ciò che è appunto formalizzato nel Documento medesimo, ma voglio fare due esempi, pur già discussi, affinché ci capiamo, anche in considerazione di quell'auspicio che è stato da tutti formulato di fare in modo che questo dibattito non sia rituale e che, all'esito, ci si possa reciprocamente ascoltare, rettificando, nel caso,

il Documento e la proposta di risoluzione che presumibilmente la maggioranza presenterà nel corso di questa giornata.

Mi riferisco, in primo luogo, alla riforma fiscale, che il Governo assume come obiettivo, che noi condividiamo e, anzi, rispetto al quale riteniamo ci sia un ritardo. Ora, innanzi tutto, signor Presidente e signor Sottosegretario, sgombriamo il campo finalmente da un grosso equivoco, o da una bugia: che cioè la maggioranza e il Governo vogliano ridurre la pressione fiscale e l'opposizione, il partito delle tasse, non voglia. Voi – non noi – avete scritto nel Documento, oltre ai dati di questi anni, di aumento costante della pressione fiscale, che la stessa è prevista in misura pari al 42,5 per cento nel 2011, al 42,7 per cento nel 2012, al 42,6 per cento nel 2013 e al 42,5 per cento nel 2014.

Quindi, per vostra espressa previsione e decisione – che noi comprendiamo, beninteso – non sarà possibile nei prossimi tre anni ridurre la pressione fiscale. In tal modo, abbiamo sgombrato il campo da un elemento che pur ci divideva, quantomeno nella discussione. È allora possibile utilizzare la leva fiscale – questo, il quesito che poniamo da tempo, e che riproponiamo – per poter sostenere di più e meglio la crescita della nostra economia e l'occupazione? È assolutamente possibile, lo abbiamo scritto nel Documento, e abbiamo fatto delle proposte precise, come quella, per esempio, di spostamento del carico fiscale dai redditi da lavoro e dai redditi di impresa, anche in funzione dell'incentivazione dell'occupazione, alle rendite finanziarie.

Il secondo esempio riguarda la politica energetica. Tutti abbiamo detto e preso atto – voi con minore chiarezza: ma è così, è un dato obiettivo – che il nostro Paese, non improvvisamente, ma in virtù del combinato disposto di ciò che è accaduto all'estero e delle decisioni che avete assunto, è privo di una politica energetica, di un piano energetico nazionale. Il nucleare e le fonti rinnovabili sappiamo come sono andati a finire, gli altri strumenti di sostegno a una politica energetica di cui abbiamo bisogno sappiamo che sono stati indeboliti. Anche su questo punto, e concludo, signor Presidente, abbiamo formulato proposte precise. Si sta facendo su questo terreno ciò che sarebbe necessario e possibile, senza gravare di oneri e pesi ulteriori la finanza pubblica? No, non si sta facendo.

Si possono fare moltissime cose nella direzione che abbiamo esattamente indicato nella nostra proposta di risoluzione. Potrei continuare, ma non ne ho il tempo. Dunque, in questi due anni, signor Presidente, non si farà nulla o quasi: lo dice il Governo, ripeto, non lo diciamo noi. Nel 2013-2014 dovremo fare una manovra micidiale, che sarà necessaria, e non sappiamo come sarà fatta, a carico di quali voci di bilancio e attraverso quale tipo di intervento. Il Programma nazionale di riforma è un elenco di cose fatte e di obiettivi generici. Il Governo galleggia, tira a campare, «aspetta che passi» e rinvia tutto a dopo le elezioni. Nel frattempo, il Paese rischia. E non dite che non c'è un'altra politica economica possibile: un'altra politica c'è, e nel nostro documento abbiamo provato a proporla. Noi abbiamo accettato la sfida che il Ministro dell'economia ha voluto porre all'inizio di questo percorso invitandoci ad avanzare delle

proposte. Le abbiamo fatte; ora, ascoltatele, esaminatele e ditemi con chiarezza cosa ne pensate. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Latronico. Ne ha facoltà.

LATRONICO (*PdL*). Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, la discussione di ieri abbastanza articolata e lunga e gli interventi dei relatori, senatori Massimo Garavaglia e Morando, che ringrazio, si sono concentrati sulla valutazione del Documento di economia e finanza pubblica e sull'allegato piano di riforme. Il contenuto di questi documenti conferma gli impegni sottoscritti a livello europeo, cioè di tenere insieme il rigore dei conti con la crescita del sistema Paese.

Non è un caso che, insieme agli impegni sul contenimento della spesa pubblica, a partire dalla verifica dei risultati già conseguiti con le manovre d'inizio legislatura (la triennale e l'ultima manovra correttiva del luglio scorso), vi sia un'analisi puntuale del piano di riforme strutturali avviate e di quelle che si dovranno portare avanti per razionalizzare la spesa pubblica e, nel contempo, accrescere la competitività del nostro sistema produttivo. Vi è nei documenti, come è stato da più parti rilevato, la coscienza che il problema cruciale che abbiamo davanti come attori pubblici e anche come sistema Paese è la bassa crescita, che si trascina in verità da un decennio. Quando l'Europa cresceva, noi crescevamo la metà: se fossimo cresciuti al ritmo degli altri Paesi dell'area dell'euro, il nostro PIL oggi sarebbe più elevato di 300 miliardi di euro.

La situazione naturalmente si è aggravata con la caduta produttiva conseguenziale alla crisi finanziaria che ha investito le economie occidentali riducendo consumi e crescita. Nel biennio 2008-2009, è stato detto dai relatori, la crisi ha determinato una riduzione del PIL di 6,5 punti percentuali in Italia, mentre gli altri Paesi ne perdevano la metà. Nel Documento di economia e finanza vengono pertanto confermati gli obiettivi da raggiungere: l'equilibrio di bilancio nell'esercizio 2014, con un avanzo primario di 5,3 punti di PIL, e un debito sul PIL pari al 112,8 per cento. Occorrerà, per raggiungere questi obiettivi, mettere in campo una manovra correttiva da 2,3 punti di PIL, pari a 39 miliardi di euro, per gli esercizi 2013 e 2014, per interrompere quel ciclo espansivo della spesa cresciuta al ritmo di 0,8 punti all'anno, negli anni Novanta, e al ritmo di 2 punti all'anno dal 2000 in poi. Uno sforzo straordinario, che si aggiunge a quanto è stato già fatto negli anni scorsi – non dobbiamo essere colti da amnesia – che ha permesso al Paese di affrontare la crisi senza perdere la credibilità di fronte ai mercati, senza compromettere la coesione sociale e preservando la sua forza produttiva. I segnali della tenuta del sistema produttivo sono forniti dai dati sulle esportazioni (nella prima parte del 2010 sono aumentate del 9,1 per cento, a conferma che dopo la crisi le produzioni italiane continuano a farsi apprezzare nel mondo) e dai dati della finanza pubblica (il 2010 ha segnato un risultato dell'indebitamento netto migliore rispetto al 2009, con l'aggiunta, senatore Legnini, di una riduzione della

pressione fiscale, che si è attestata al 42,6 per cento, conseguendo cinque decimi di punto in meno rispetto al 2009: sono tendenziali importanti).

Per determinare un salto di competitività del sistema ed ottenere quei risparmi in grado di rendere sostenibile la riduzione della spesa pubblica programmata, il Governo espone nel Documento di economia e finanza il proprio piano di riforme, che si muove, certo, nel solco delle indicazioni europee, ma anche sulla scorta di una sua decisione politica. Voglio segnalare alcuni di questi elementi programmatici: la semplificazione e la riduzione degli oneri amministrativi; l'avviato progetto della digitalizzazione e la riforma delle autonomie locali all'esame del Parlamento; la realizzazione delle zone a burocrazia zero; gli sportelli unici e la riforma del lavoro pubblico.

Questi sono solo alcuni tasselli di un mosaico da portare avanti con determinazione, ma ve ne sono altri ancora, che ricorderò brevemente: la riforma dei servizi pubblici locali, per aprirsi alla concorrenza e produrre migliori condizioni di accesso alle famiglie ed alle imprese; la prosecuzione del programma energetico nazionale, nonostante l'opportuna e realistica riflessione messa in essere per la fonte nucleare, portando avanti le scelte contenute nella legge varata in questa legislatura, la n. 99 del 2009, sul piano di efficientamento e risparmio energetico e sulla riduzione della dipendenza energetica del Paese, anche attraverso un realistico impiego delle fonti rinnovabili.

Vi è inoltre l'assunzione della riforma fiscale come una priorità per la quale chiedere una delega al Parlamento. Questa riforma dovrebbe ispirarsi – come viene detto nel Documento – ai principi della progressività, della solidarietà e della semplicità ed avere come obiettivo la giustizia sociale e la crescita, provando a ridurre il prelievo sul lavoro, specie giovanile e femminile, e sulle famiglie. Una riforma deve portare avanti il contrasto all'evasione fiscale, che in verità questo Governo sta proseguendo con tenacia, e i risultati andrebbero ammessi da tutti, per mettere a tassazione un enorme giacimento di risorse (pari a circa 140 miliardi di euro l'anno), che rappresenta il vero vincolo da ridimensionare, se si vuole affrontare un cammino di riequilibrio e di giustizia fiscale nel Paese.

Vi è ancora il federalismo fiscale, con il quale si prosegue nell'azione di sostituire la finanza derivata con una autonoma facendo crescere – anche nel caso della spesa regionale e locale – la responsabilità dei centri di spesa e la qualificazione della spesa medesima, con la definizione dei costi *standard* e la corresponsabilità degli amministratori locali.

Vi sono inoltre la centralità della ricerca e dell'innovazione, con l'impiego di Fondi strutturali per le Regioni della Convergenza, e l'incremento del credito d'imposta fino al 90 per cento per le imprese che si avvalgono per i loro progetti di ricerca delle università e dei centri di ricerca pubblica. Vi è anche il completamento della riforma dell'università, che è stata una delle più qualificanti e strutturali licenziate in questa legislatura, insieme al federalismo fiscale, per puntare sulla qualità degli studi, sul merito e sull'accrescimento delle competenze dei nostri giovani, posto che il capitale umano rappresenta l'elemento discriminante per costruire

il futuro del Paese. E ancora, vi è l'attenzione al credito, con il Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, che ha ricevuto larghi apprezzamenti anche in sede di audizioni nella Commissione bilancio.

Da ultima, ma non per ultima, senatore Fleres, vi è la questione del Mezzogiorno, che, restando centrale per la ripresa del Paese e per il recupero della sua competitività, si dovrà avvalere di una serie di misure che proverò a richiamare, anche se alcune di esse sono state citate nel Documento. Mi riferisco alla concentrazione delle risorse europee al Sud ed al riorientamento strategico dei Fondi strutturali, insieme al Fondo per il Mezzogiorno e alla Banca del Mezzogiorno, come leve finanziarie per accompagnare processi di crescita produttiva; al progetto infrastrutturale, compreso nel Piano del Sud di cui si sta occupando il ministro Fitto, per connettere il Sud con le grandi direttrici della mobilità nazionale e internazionale e per concretizzare la sua vocazione a trasformarsi in una grande piattaforma logistica nel Mediterraneo; infine, alla fiscalità di vantaggio, che dovrà essere negoziata con l'Europa. Trovare le risorse – magari disboscando sprechi ed inutili agevolazioni – per finanziare crediti d'imposta e sostenere il lavoro dei giovani e delle donne del Sud è un imperativo morale che ardentemente sollecitiamo. Queste pratiche sono state già sperimentate in occasione dell'aumento dell'età pensionabile delle dipendenti pubbliche. I risparmi, infatti, sono stati indirizzati alla conciliazione del lavoro e alla non autosufficienza.

Concludendo, onorevoli colleghi, signor Presidente, è evidente il tentativo nella manovra di affrontare insieme al consolidamento dei conti il tema delle difficoltà strutturali, che hanno negativamente condizionato la crescita dell'economia del Paese dagli anni '90 in poi. Dobbiamo avere consapevolezza che bisogna tendere verso una società più aperta, e per questo dobbiamo ridurre le barriere, i privilegi, come ci è stato autorevolmente suggerito. Per riuscirci, occorre che si recuperino, nel Paese e nel Parlamento, il senso di un appuntamento non rinviabile, una coesione ed una convergenza, il senso di una responsabilità collettiva, che non dovrebbero mancare quando sono in gioco questioni fondamentali che influenzeranno il ruolo e il prestigio dell'Italia nel mondo. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO (*PD*). Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, nel mio intervento desidero affrontare un tema non settoriale, tutt'altro: un tema di grandissima rilevanza, poiché riguarda migliaia di donne di questo Paese. Mi riferisco alla scomparsa dei fondi derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego – equiparazione attuata in ottemperanza ad una ingiunzione europea, in particolare in attuazione di una sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee del 2008 – i cui risparmi il Governo aveva deciso di dedicare a ciò che manca del tutto in Italia, vale a dire le politiche di conciliazione tra il lavoro e la vita familiare, uno degli ostacoli principali all'accesso delle donne al mer-

cato del lavoro nel nostro Paese. Proprio ieri l'OCSE ha invitato l'Italia, che poco investe nelle politiche per la famiglia, ad impegnarsi al riguardo, riconfermando che il tasso di occupazione femminile in Italia è tra i più bassi nell'OCSE: il più basso, escludendo Malta, che ci evita di essere ultimi, nell'Europa dei 27.

Il problema è che questi fondi sembrano essere spariti, per cui siamo di fronte ad uno scippo legale. Vorrei affrontare questa discussione da due punti di vista: il primo è il punto di vista del metodo, il secondo è quello del merito. Insieme ad altri colleghi abbiamo presentato una proposta di risoluzione, che sottoponiamo all'attenzione del Governo, e che vorremmo trasformare in emendamento considerata anche la stringatezza della proposta di risoluzione presentata dalla maggioranza. Occorre infatti capire cosa accade a questi fondi, visto che non si parla di bazzecole ma, sulla base di dati forniti dallo stesso Governo, di 4 miliardi di euro da qui al 2020. Il Governo, infatti, al comma 3 dell'articolo 22-ter del decreto-legge n. 78 del 2009, convertito nella legge n. 102 dello stesso anno, afferma che le economie derivanti dall'attuazione del comma 1 dell'articolo stesso confluiscono nel Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale, per interventi dedicati a politiche sociali e familiari, con particolare attenzione alla non autosufficienza e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici. A tale fine, la dotazione del predetto Fondo – è scritto nel decreto, che non abbiamo fatto noi, perché, a dire il vero, l'avremmo fatto diversamente – è incrementata di 120 milioni di euro l'anno nel 2010 – che sono appunto i risparmi derivanti dall'equiparazione dell'età pensionabile – di 242 milioni di euro annui nel 2011, di 252 milioni di euro per il 2012, di 392 milioni nel 2013, di 492 milioni nel 2014, di 592 milioni nel 2015, di 542 milioni nel 2016, di 442 milioni di euro nel 2017, di 342 milioni di euro nel 2018, di 292 milioni di euro nel 2019 e di 242 milioni di euro a decorrere – quindi a regime – dall'anno 2020. Il Governo ha ben chiarito che questi fondi sono esattamente i risparmi derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego. Questo era stato stabilito con decreto-legge n. 78 del 2009 e confermato con la modifica – che sto leggendo – dal decreto-legge n. 78 del 2010.

Ora, nel Documento presentato dal Governo non c'è traccia alcuna di questi fondi, tant'è che, mentre per il 2010 si può immaginare che i 120 milioni così stabiliti siano andati a rinforzare il fondo per gli asili e a mettere i Comuni privi dell'ICI in condizione di assolvere ad alcune delle loro mansioni, per quanto riguarda il 2011 la legge di stabilità ha previsto che le dotazioni del Fondo strategico siano ridotte di 242 milioni di euro, a copertura di numerosissimi interventi tra i quali non ve ne è uno – dico uno – che attenga a misure di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici. Quindi, ammettendo che i 120 milioni di euro del 2010 siano andati a buon fine per gli asili nido – si trattava infatti di uno degli interventi elencati – nel 2011 questi 242 milioni vanno a contribuire anche al fondo di 5 miliardi di euro per tutta una serie di interventi, nessuno dei quali ha il più vago riferimento alla questione dell'ac-

cesso delle donne al mercato del lavoro, tantomeno alle politiche sociali familiari con particolare attenzione alla non autosufficienza – come stabilisce il decreto-legge – e tanto meno, ancora, all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici.

Per quanto riguarda gli anni successivi, osservando il Documento al nostro esame, non c'è proprio più nulla. Il Governo, per carità, fa bene a felicitarsi dell'innalzamento e dell'equiparazione dell'età pensionabile varato nel Programma nazionale di riforma. Va bene, ce ne felicitiamo tutti. Ma in realtà nell'unico riferimento che ho trovato si afferma che all'interno della strategia generale per l'occupazione, il Governo ritiene che occorre agire sul versante delle convenienze, senza trascurare gli interventi per la conciliazione tra lavoro e vita privata. Senonché, se si verifica quanto riportato in tabella, questo principio teso a non trascurare gli interventi per la conciliazione fa riferimento solamente sempre gli stessi 40 milioni di euro annunciati ripetutamente, come se fossero nuovi – ma sono sempre quelli – dal ministro Carfagna. Sempre quello è! Non c'è assolutamente altro in tutto questo documento, che pure, con moltissime colleghe, che ringrazio, abbiamo cercato col lanternino!

Credo che qui si pongano due questioni, che sottopongo all'attenzione istituzionale del Governo. La prima è una questione di metodo. Riteniamo che lo stato di diritto in questo Paese non esista più da tempo, ma quello che è però evidente è che non c'è legge che venga attuata o rispettata. Il Governo ha tutta l'autorevolezza, se vuole, per modificare il decreto-legge e stabilire che, invece, quei fondi vadano destinati genericamente all'occupazione. Se ne assume la responsabilità, cambia il decreto-legge, si realizza una normale dialettica tra opposizione e maggioranza, possibilmente con l'informazione dei cittadini (anzi, delle cittadine, che ho l'impressione che contentissime non sarebbero). In ogni caso, o si attua la legge e la si rispetta o, a casa mia (in una democrazia che non siamo più, o comunque in un Paese normale), le leggi si applicano; in particolare, le applica chi le fa, e cioè le applica innanzitutto quel Governo che, a colpi di decreto, questo ha stabilito, questo ha detto che bisognava fare e questo decide, con tutta evidenza, che non vuole fare più.

Questo, dal punto di vista di metodo, perché non è possibile che ciò avvenga. Prendiamo un giorno qualsiasi: oggi, ad esempio, un amico e collega radicale sta occupando la Commissione di vigilanza RAI perché la legge prevede che il regolamento elettorale vada fatto – diciamo – dal 4 aprile, e siamo già al 4 maggio. Avete visto niente voi? Noi no, e bisogna arrivare a questo! Giorni di ordinaria follia! Mi volete spiegare, se è il Governo stesso che non rispetta le sue leggi, come si possa mai pretendere che le rispettino i cittadini?

Questo Documento l'avete scritto voi, e non vi è traccia di queste misure, salvo i 40 milioni di euro (e non 4 miliardi di euro) varie volte annunciati dal ministro Carfagna, né ve ne è traccia nella scarna proposta di risoluzione finale della maggioranza che ho appena visto. È un problema non solo di credibilità istituzionale, ma nel merito è un enorme errore per la crescita economica e lo sviluppo umano di questo Paese. Credo che or-

mai ci siano studi a non finire che dimostrano come lo scarso accesso delle donne italiane al mercato del lavoro sia uno degli elementi di soffocamento e di paralisi della crescita, cui si aggiungono le criticità sui giovani e tutto il resto: gli studi fatti lo dimostrano chiarissimamente. Come si fa a incentivare l'occupazione femminile in un Paese in cui sono le donne ad occuparsi del *welfare*, anche se si dice in un modo un po' ipocrita che se ne occupano le famiglie mentre se ne occupa solo la parte femminile? Stiamo parlando dell'assenza totale di servizi in questi Paesi, sia quelli all'infanzia, sia quelli alla vecchiaia che quella agli anziani malati, perché tutto questo è il familismo all'italiana. Le donne italiane non cercano lavoro perché ne hanno già tantissimo da fare, di quello né riconosciuto né remunerato. Solo che così vi è una penalizzazione complessiva alla crescita di questo Paese.

Vi è una serie di motivi a sostegno delle mie affermazioni, che non voglio elaborare ulteriormente, perché di dati siamo pieni. Vi posso fornire un schema che chiarisce perfettamente quanti siano i risparmi, e dove debbano andare, per una cifra totale al 2020 di 3,95 miliardi di euro. Voglio solo chiarire che tutto ciò, oltre a rappresentare evidentemente uno scippo legale, è indicativo di una situazione a mio giudizio intollerabile. È per questo che alla Camera le colleghe Lanzillotta, Golfo, Lorenzini, Mosca, Moroni, Bongiorno, Perina e Binetti avevano già presentato una proposta di risoluzione in tal senso.

Noi non siamo il partito della spesa, non stiamo chiedendo più spese, ma solo che venga attuato il decreto che voi avete voluto. Qui al Senato abbiamo presentato una mozione analoga, portando anche qualche esempio in più. Si possono anche avere servizi più innovativi, mutuando dal sistema francese l'idea dei *voucher* o dei CESU (*chèques emploi service universel*), o valutando una fiscalità più favorevole o detrazioni fiscali per carichi di famiglia in favore di donne lavoratrici; ma certo non si può arrivare alla bizzarria del furto. Questo effettivamente non è possibile.

In conclusione, signor Presidente, insieme con i colleghi Germontani, Ichino, Chiaromonte, Marinaro, Poretti, Perduca, Treu, Carloni, Sbarbati, Maria Pia Garavaglia, Poli Bortone, Nicola Rossi, Maria Leddi, Magda Negri e Rita Ghedini e spero molti altri, abbiamo presentato una semplice proposta di risoluzione di attuazione dei decreti e della politica da voi annunciata. Ci auguriamo ovviamente che il Governo voglia accettare questa proposta di risoluzione, ma certamente è importante arrivare a dati di chiarezza. Se il Governo non intende accettarla, la trasformeremo in emendamento in modo da fare chiarezza e da non lasciare ambiguità di sorta su cosa si intenda fare per dare un contributo ad un problema ormai patetico del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Mascitelli. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bugnano. Ne ha facoltà.

BUGNANO (*IdV*). Signor Presidente, il Governo nelle scorse settimane e fino a ieri ha sostenuto che non ci sarà bisogno di manovre correttive, né quest'anno né il prossimo: c'è stato detto che in questo biennio si farà soltanto manutenzione contabile ordinaria. In particolare, il ministro Tremonti ha più volte precisato che la manovra da 35 miliardi, che il DEF indica come preconditione per centrare nel 2014 l'obiettivo del sostanziale pareggio di bilancio, non riguarda l'attuale biennio ma il successivo. Viceversa la Banca d'Italia ha calcolato che se si ritiene di concentrare la manovra per raggiungere il pareggio di bilancio tra il 2013 e il 2014, questa non potrà essere inferiore ai 35 miliardi di euro nel biennio.

La stessa Banca d'Italia e la Corte dei conti hanno sostanzialmente detto che non si può escludere che vi possa essere un anticipo già quest'anno, contrariamente a quanto sostiene il Governo, e in particolare il ministro Tremonti, che d'altra parte continua a ripetere, come unica parola d'ordine, che i conti tengono e la prossima legge di stabilità si limiterà come lo scorso anno a recepire sostanzialmente nei saldi di finanza pubblica gli effetti contabili delle manovre già poste in essere.

Il Governo fa queste affermazioni considerando il 2012 e stimando che i provvedimenti presi nel 2010 ridurranno il disavanzo di circa 25 miliardi, oltre 1,7 punti di PIL. Ma, gran parte degli effetti di cui il Governo tiene conto in questa stima sono imputati a due misure, la lotta all'evasione e il patto di stabilità con gli enti locali, entrambe basate su assunzioni tutte da verificare.

Il punto dolente, più volte richiamato nel corso degli interventi di altri colleghi che mi hanno preceduto, è rappresentato sicuramente in Italia dalla bassa crescita, prevista ad un livello che si attesta a poco più, o poco meno, di un punto percentuale: la metà di quel 2 per cento che il governatore Draghi ha indicato come il livello minimo per poter interrompere e invertire la corsa all'aumento del debito pubblico e nel contempo assorbire almeno in parte una disoccupazione sempre crescente.

Noi crediamo che interventi in corso d'opera ce ne saranno, al di là di quello che sostengono il Governo e il ministro Tremonti, e non certo per correggere il deficit, quanto per finanziare nuove spese. Come nuova spesa mi viene in mente innanzitutto il costo delle missioni militari, ora sicuramente lievitato, al di là di quello che viene sostenuto dal Governo, per effetto delle operazioni in Libia. Le operazioni in Libia che il presidente Berlusconi sta portando avanti in questi giorni e che tanto stanno facendo discutere (oggi alla Camera dei deputati ci sarà anche la votazione di documenti su tale argomento) sicuramente faranno lievitare i costi, e saranno necessariamente e obbligatoriamente nuovi costi per i cittadini.

Il DEF contiene in più parti riferimenti al settore della ricerca e dello sviluppo, che sono poi approfonditi nel PNR, il Programma nazionale di riforma. Qui in particolare troviamo ampi capitoli sull'energia, la concorrenza, le imprese, la ricerca e l'innovazione; però abbiamo sostanzialmente una cornice e nulla più, con niente al suo interno. Per esempio, le politiche per il sostegno e il rilancio del sistema produttivo si limitano

a richiamare una serie di interventi attuati nel corso dell'ultimo anno di governo. Poi vengono menzionate altre misure, come la riduzione degli oneri amministrativi a carico delle piccole e medie imprese, il ricorso ad organismi certificatori, la possibilità di istituire zone a burocrazia zero nel Mezzogiorno, la possibilità di usufruire, da parte di imprese dell'UE che verranno ad investire in Italia, di regimi fiscali del loro Paese d'origine, e così via, ma sono misure che nel concreto il Governo non ci spiega come intende realizzare.

Mi voglio soffermare in particolare su una misura contenuta nel Documento di cui oggi stiamo discutendo, ossia il rafforzamento del Fondo centrale di garanzia per facilitare l'accesso al credito da parte delle imprese minori. A parte il fatto che anche in questo caso non vi sono indicazioni chiare e dettagliate relativamente alle modalità attraverso le quali si intende attuare questo tipo di impegno, soprattutto voglio portare all'attenzione del Governo, che è qui oggi rappresentato dal Sottosegretario, una preoccupazione che affiora leggendo il quotidiano «Il Sole 24 Ore» di ieri.

Leggo testualmente l'articolo perché è molto breve, però efficace nel suo contenuto. Su «Il Sole 24 Ore» di ieri si dice, circa il Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese (spero che il Sottosegretario ci voglia invece rassicurare nella direzione opposta), che «Tra le misure all'esame dei tecnici ci sarebbe il trasferimento della *governance*» di questo Fondo «dal Ministero dello sviluppo al Ministero dell'economia. Una norma di indirizzo che porterebbe a ridefinire i compiti tra Ministri in termini di *policy* e regole dello strumento». Sostanzialmente, «Il Fondo» – un fondo molto importante – «ha supportato le imprese negli ultimi anni della crisi, contrassegnati da scarsa liquidità, ma rischia nei prossimi mesi di andare in sofferenza per l'esiguità di risorse a fronte delle domande crescenti». Però soprattutto ci preoccupa il fatto che ci possa essere un passaggio di consegne – ripeto – dal Ministero dello sviluppo al Ministero dell'economia. Ci pare che questo intervento, se è realmente nelle intenzioni del Governo portarlo avanti, toglierà ancora una volta un tassello prezioso, quindi uno strumento prezioso al Ministero dello sviluppo economico; un Ministero che a questo punto, come abbiamo già più volte sottolineato anche in passato, ci chiediamo a che cosa possa servire, visto che negli ultimi due anni è stato sostanzialmente svuotato dei suoi compiti e delle sue funzioni.

Voglio ancora ricordare due o tre elementi menzionati nel Documento al nostro esame, rispetto al quale però come al solito abbiamo degli annunci ma poi nessuna concretezza. Per esempio, non si fa menzione dei ritardi di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese; si parla genericamente della necessità di attuare lo *Small Business Act*, che, ricordo, è uno dei documenti approvati nei primissimi mesi di questa legislatura, ma sino ad oggi il Governo non ha previsto misure concrete volte a garantire il pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese, attuando così in modo sostanziale le indicazioni comunitarie sul punto.

In ultimo (mi rivolgo al Governo, ma ovviamente anche alla Presidenza), è chiaro che per rilanciare la competitività delle imprese è anche necessaria la modernizzazione delle infrastrutture materiali e immateriali, nonché l'avvio di azioni in difesa delle imprese costrette a fronteggiare molto spesso condizioni di illegalità. Ebbene, di tutto questo non c'è traccia nel Documento che stiamo esaminando. Il Governo sino ad oggi non ha assunto provvedimenti concreti ed efficaci in questa direzione, e di questo siamo molto preoccupati, perché sono tutte misure che aiuterebbero concretamente il rilancio economico del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. È presente nelle tribune una delegazione dell'Istituto comprensivo «Don Antonio Moretto» di Malcesine, in provincia di Verona. A loro va il saluto dell'Assemblea. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del documento LVII, n. 4 (ore 10,40)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Poli Bortone. Ne ha facoltà.

POLI BORTONE (*CN-Io Sud*). Signor Presidente, colleghi, signora Sottosegretario, il Documento di economia e finanza viene presentato per la prima volta al Parlamento quale primo atto del semestre europeo, cioè del nuovo ciclo di finanza pubblica concordato in sede europea, un luogo comune nel quale incominciare a organizzare, all'interno di un unico processo politico, indirizzi ed impegno comuni e coordinati.

Con l'approvazione del Patto per l'euro da parte del Consiglio europeo alla fine di marzo 2011 gli Stati membri dell'Unione fanno un passo avanti verso la creazione di un sistema di politiche fiscali integrate e coordinate. L'Italia – primo fra i Paesi europei – si è adeguata al nuovo calendario, apportando alcune modifiche alla recente riforma della legge di contabilità.

Il Documento in esame rappresenta quindi il primo passo di questa nuova e complessa architettura istituzionale e si compone di tre sezioni: il Programma di stabilità (PS) e il Programma nazionale di riforma (PNR), entrambi da trasmettere all'Unione europea, e le analisi di finanza pubblica.

Per la prima volta il PNR, che riflette gli impegni del Paese per l'attuazione degli obiettivi di Europa 2020, viene presentato insieme al Programma di stabilità per riflettere una visione organica dell'interazione fra politiche fiscali e politiche strutturali: non esistono, infatti, i presupposti per una crescita duratura ed equa senza stabilità del pubblico bilancio.

Crescita, produttività, occupazione e sostenibilità sono gli obiettivi nazionali su cui non si può non essere d'accordo.

Il ministro Tremonti ha definito questa strategia come una crescita senza deficit. Il quadro macroeconomico descritto riflette la complessità del momento, nel quale si innesta la pesante eredità del forte rallentamento economico fino all'anno 2009, ma in cui si possono intravedere comunque segnali positivi per il futuro.

La crescita del prodotto in Italia è stata vivace nella prima parte del 2010, in linea con i ritmi di sviluppo della maggior parte dei Paesi europei; su base annua ha segnato un ritmo dell'1,3 per cento, simile a quello registrato nel Regno Unito e di poco inferiore a quello della Francia. La crescita è trainata dalle esportazioni, aumentate del 9,1 per cento, riflesso di un sistema economico e produttivo che continua a farsi apprezzare all'estero.

Per il triennio 2012-2014 il quadro che emerge dal Documento presenta luci ed ombre. Il PIL, la cui stima è fondata su parametri di prudenza (1,3 per cento nel 2012, 1,5 per cento nel 2013 e 1,6 per cento nel 2014), vede una crescita molto moderata ma costante. Anche l'occupazione e i consumi confermano l'uscita dal lungo *tunnel* della crisi. L'inflazione, purtroppo, mostra segnali che devono essere attentamente monitorati.

I dati riportati nel Documento confermano l'impegno dell'Italia a rispettare il nuovo quadro di regole e di responsabilità assunte in sede europea; responsabilità che portano alla necessità di attuare riforme strutturali che accrescano la competitività e la produttività del sistema Italia.

Oltre al percorso di consolidamento, la finanza pubblica italiana si trova a fronteggiare ulteriori sfide ed incognite. L'impatto dell'invecchiamento della popolazione rappresenta una variabile che influenzerà sempre di più la spesa pubblica, in particolare quella pensionistica, nonché quella assistenziale e sanitaria. L'equilibrio previdenziale – ad esempio – viene messo a dura prova dall'innalzamento delle aspettative di vita e dalla ridotta natalità che ormai si registra nei Paesi occidentali. Si deve rispondere a tali sfide contemperando le esigenze di sostenibilità della finanza pubblica con le tutele sociali che caratterizzano, o dovrebbero caratterizzare, tutti i Paesi occidentali.

Numerose incertezze provengono inoltre dal settore bancario e finanziario, dove la nuova regolamentazione internazionale (penso agli accordi di Basilea 2 e 3), anche in seguito alla recente crisi sistemica dei mercati finanziari, richiede impegnativi piani di ristrutturazione e di disponibilità di capitale che rischiano di porre sotto tensione il sistema delle imprese, già in sofferenza per le difficoltà recenti connesse al rallentato ciclo economico, esponendo soprattutto le piccole e medie imprese ad un razionamento dell'accesso al credito. Fenomeno questo che diviene di portata insopportabile nelle Regioni del Mezzogiorno che si confrontano quotidianamente con un sistema bancario a dir poco ostile sia nei riguardi del pur vivace tessuto di piccole e medie imprese, sia nei riguardi delle stesse famiglie.

In tema di finanza pubblica il Governo prefigura che la correzione prevista per gli anni 2013 e 2014 sia diretta sulla spesa primaria senza sacrificare la spesa necessaria a favorire la crescita economica; una strada, questa, più volte indicata da larga parte del Parlamento ma accantonata, a quanto pare, per privilegiare la riduzione del debito.

Altro impegno da parte del Governo è il mantenimento del prelievo fiscale ai livelli del 2010, un impegno che dovrà vedere coinvolti tutti i soggetti istituzionali per ridurre sprechi ed inefficienze ed aumentare il livello di produttività dell'amministrazione pubblica nell'ottica di garantire migliori servizi al cittadino.

Si sostiene che il federalismo contribuirà al perseguimento di questi obiettivi e che sia dunque essenziale completare al più presto il processo di attuazione delle riforme già approvate; ma – come abbiamo già rilevato in sede di stesura della relazione sull'Atto del Governo n. 328 – occorre che il federalismo sia attuato secondo la tempistica più giusta e più opportuna prevedendo preventivamente almeno la perequazione infrastrutturale necessaria per evitare che le Regioni del Sud partano con il piede sbagliato, che siano quindi negate pari opportunità e pari dignità fra territori e sia inferto un *vulnus* a quell'unità nazionale che intendiamo tutelare e difendere soprattutto nel contesto europeo. E se è giusto pensare a meccanismi di incentivi che premino le realtà territoriali più virtuose, altrettanto giusta è l'esigenza di definire un sistema di perequazione delle risorse a favore dei territori a minore capacità fiscale ed estendere l'applicazione della territorialità dell'imposta, già presente per l'IVA, anche alla produzione, oltre che ai consumi.

L'impegno, insomma, deve essere nel creare condizioni di crescita e di sviluppo affrontando anche la semplificazione della complessa giungla di norme che attualmente rendono il nostro sistema fiscale fra i più costosi e più difficili da amministrare. Ma ciò che è urgentissimo è dare ai giovani non più un sogno ma una prospettiva reale per il loro futuro, evitando loro la mistificazione dell'essere costretti a sentirsi giovani a quarant'anni per il solo fatto di non essere ancora dotati di un posto di lavoro e di non riuscire ad avere semplicemente una prospettiva di vita. Sarebbe utile a tal fine che trovassero sostanza anche le politiche di istruzione e di incremento del capitale umano attraverso il completamento reale della riforma della scuola e dell'università, affinché sia premiato davvero il merito e venga rafforzato l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

L'altra grande sfida riguarda il come liberare le risorse per lo sviluppo. Poiché il prelievo fiscale, nell'azione di governo, è previsto come un dato costante, ci si deve dedicare alla ricomposizione della spesa e dell'entrata senza focalizzare l'attenzione soltanto sui saldi. Deve quindi essere fatta una valutazione di merito su ogni singolo provvedimento, partendo, per esempio, dalla ricomposizione della spesa sociale, una grandezza che deve essere aumentata in quanto è in Italia sotto la media europea, e che dovrà essere armonizzata attraverso la soppressione di taluni livelli della pubblica amministrazione che consentirà di liberare risorse.

Analogo ragionamento dovrà essere fatto in relazione alle entrate. In questo settore, infatti, occorre una più equa redistribuzione del reddito. Ritengo pertanto che la patrimoniale sia un tema su cui maggioranza ed opposizione dovrebbero confrontarsi, in quanto una tassazione dei patrimoni è presente in diversa misura in tutti i sistemi liberaldemocratici.

L'altro problema da affrontare e risolvere insieme al già citato credito alle imprese è quello di porre fine all'impoverimento della classe media, che in dieci anni ha perduto purtroppo moltissimo del suo potere d'acquisto.

Come rappresentante di Io Sud nel Gruppo di Coesione Nazionale una notazione, infine, sul Mezzogiorno, che viene ancora una volta, devo dire con rammarico, rappresentato in Europa come un territorio da normalizzare – così è scritto – e dunque privo di quell'attrattiva per gli investimenti che rappresenterebbe invece la linfa per lo sviluppo delle Regioni del Sud. Mi permetto di ripetere anche quest'anno, come ho già fatto lo scorso anno, che una rappresentazione del genere non giova al Mezzogiorno ma nemmeno all'Italia, che si dichiara in tal modo palesemente incapace di affrontare e risolvere un problema per il quale l'Europa investe invece fino al 2013 ingenti risorse.

Il Programma nazionale di riforma affronta il tema della disparità fra Regioni e delle politiche di crescita e di sviluppo da favorire per determinare la crescita delle aree del Sud d'Italia ma, mi sia concesso dirlo, lo fa quasi retoricamente, pare senza convinzione, la stessa scarsa convinzione che abbiamo individuato nell'Atto del Governo n. 328, che indica ancora una volta delle strade già presenti nella legge n. 133 del 2009, ma non percorse, perché evidentemente il Mezzogiorno non rappresenta ancora una priorità; ed è sbagliato perché un Paese cresce se crescono ugualmente tutti i territori.

Chiediamo dunque al Governo che si impegni realmente anche con l'Europa sul tema della fiscalità di vantaggio, che ripositioni il cronoprogramma sull'attuazione del federalismo privilegiando la perequazione infrastrutturale come elemento primario per una reale politica di coesione e di sviluppo che non evochi soltanto la Banca del Mezzogiorno, ma la renda, semmai, un soggetto realmente operante a favore delle famiglie, degli agricoltori, degli artigiani, dei commercianti, delle piccole e medie imprese del Sud, che rispetti e solleciti nelle scelte le responsabilità partecipative delle istituzioni locali anche per evitare che federalismo equivalga a decentramento delle tasse e delle responsabilità, da un lato, ma dall'altro ad una ricentralizzazione della gestione delle risorse.

Sono temi sui quali interveniamo e interverremo con l'attenzione e la passione che meritano e con l'auspicio, mai sopito, che il Governo li voglia affrontare con la sollecitudine e con l'equità che essi meritano. (*Applausi dal Gruppo CN-Io Sud*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Treu. Ne ha facoltà.

TREU (PD). Signor Presidente, già molti colleghi hanno rilevato la sfasatura che c'è tra la diagnosi del Programma di riforma circa la gravità della situazione e le misure concrete; c'è però anche una sfasatura rispetto agli obiettivi posti dall'Europa, e stiamo parlando di un intero decennio. Non voglio tornare su questo, perché abbiamo ampiamente illustrato le nostre posizioni e proposte, però voglio sottolineare gli aspetti occupazionali di questa drammatica situazione. Se la sfasatura è grave sul fronte della crescita, lo è altrettanto, o di più, sul fronte dell'occupazione: noi cresciamo grosso modo di un punto di PIL in meno, per ammissione esplicita del Governo, rispetto al necessario e agli obiettivi europei, ma se invece guardiamo l'occupazione le distanze sono abissali e sottolineo i tassi di occupazione e di attività.

Continuare a parlare di disoccupazione consolandosi del fatto che è solo dell'8 per cento (senza considerare che cresce) è segno di miopia politica e di grave sottovalutazione dei veri problemi. L'obiettivo che pone l'Europa è un tasso di occupazione al 75 per cento e alcuni Paesi avanzati stanno già andando verso l'80 per cento. Noi, oggi, siamo al 57 per cento: in concreto, vuol dire che abbiamo un motore umano che funziona a metà regime. Gli obiettivi che si pone il Programma sono assolutamente rinunciari: non c'è un obiettivo ambizioso e poche misure, è proprio l'obiettivo ad essere rinunciatario. Noi diciamo che al massimo potremmo arrivare al 67 per cento, il che rispetto alla situazione attuale è già enorme, ma se consideriamo quello che si propone per andare in quella direzione si comprende che si tratta di un'indicazione falsa e addirittura contraddetta, con una incredibile svista, o bugia, secondo cui a un certo punto nel decennio verranno creati 1.700.000 posti di lavoro. Come sia possibile questo e da dove risulti non è chiaro; anzi, è assolutamente chiaro che non è possibile. Su questo punto, come del resto in generale sulla politica economica qui delineata, non ci sono neanche i due tempi di cui parlava il senatore Legnini. I due tempi tradizionalmente significano rigore iniziale e successiva crescita. Qui parliamo di un decennio in cui c'è poco del primo tempo e niente del secondo, altro che *jobless recovery*: la ripresa è debolissima e i *job* non si vedono. Tutti gli altri Paesi che invece hanno cominciato a fare delle politiche caute dal punto di vista delle risorse ma mirate per rianimare l'economia – noi da tempo indicavamo alcune cose – ora si pongono il problema di come rendere la ripresa più forte e ricca di lavoro.

Su questo punto vorrei sottolineare l'importanza e richiamare l'attenzione perché è incredibile la quantità di attenzione che viene dedicata a questo tema: su 417 pagine del Documento, all'occupazione ne sono dedicate 6. È vero che la quantità non è di per sé significativa, ma in queste dimensioni è veramente esplicativa in modo tragico di come si sottovaluta il dramma. Ripeto: parliamo di dieci anni. Vogliamo indicare che nei prossimi dieci anni avremo una situazione per cui l'intera platea del lavoro sarà dimenticata e impoverita? Per quanto riguarda ciò che si sottolinea nel Programma a proposito della cassa integrazione e di quello che si è fatto, certamente è stato compiuto un giusto sforzo per tenere dentro l'e-

conomia quelli che sono colpiti dalla crisi e i lavoratori inseriti, però con questa mancanza di politiche attive per l'occupazione generali e specifiche sui gruppi più esposti noi operiamo in modo assolutamente miope. Infatti, teniamo dentro quello che c'è – senza peraltro rinnovarlo e innovare, perché anche le spese e gli investimenti nella ricerca sono quelli che sono – e lasciamo fuori quanti sono già fuori, ossia donne e giovani. Questo insieme fa sì che le stesse misure di ammortizzatori sociali e cassa integrazione siano alla fine viziate. La Germania, che ha compiuto operazioni complesse di politica industriale e sostegno all'occupazione, ha utilizzato certamente la cassa integrazione – in parte anche prendendo qualche buon esempio da noi – ma per un anno o due: dopo questo periodo, però, si è visto che l'insieme delle politiche ha permesso di uscire da tale ammortizzatore, per riprendere politiche attive; da noi, invece, continuano a trascinarsi situazioni di cassa integrazione per cinque o sei anni, senza alcuna prospettiva.

Oltretutto, anche in questa parte del testo ci sono indicazioni veramente inaccettabili: si dice che tutti i cittadini italiani beneficiano di ammortizzatori sociali. Si dice proprio così. Come si possa fare un'affermazione del genere è veramente incredibile, quando tutti i dati dalla Banca d'Italia in giù indicano che abbiamo 1,5 milioni di persone che lavorano con ammortizzatori sociali inesistenti o quasi.

Desidero sottolineare altri due aspetti, per evidenziare qual è il problema in merito: abbiamo una scarsa crescita, tempi lunghi – che non danno alcuna indicazione – e la mancanza di politiche specifiche. Gli interventi nel lavoro dipendono dalla crescita, ma poi richiedono di essere mirati: va quindi sottolineata la scarsa attenzione prestata non solo a tutto questo versante – che è il più preoccupante per l'intero futuro del Paese nostro e di quelli vicini – ma anche ai gruppi particolarmente esposti al rischio di disoccupazione e di inattività (ossia donne e giovani). Le indicazioni in merito sono assolutamente insoddisfacenti o addirittura elusive.

Abbiamo già ascoltato diversi interventi, tra i quali da ultimo quello di Emma Bonino, sul fatto che la questione dell'occupazione delle donne non viene trattata, ma qui sono anni che se ne parla. Tanti altri Paesi hanno sperimentato pratiche efficaci, ma non necessariamente costosissime, perché non c'è solo un problema di defiscalizzazione del lavoro femminile, ma anche di riorganizzazione dei tempi, di conciliazione vera – come si suol dire – e di un'idea diversa del *welfare*, che in Italia continua ad essere familiare. Sono tutti interventi di riforma pregnanti in senso proprio, che in altri Paesi hanno portato a crescite dell'occupazione femminile utile per l'economia. Negli anni '90 da noi vi è stato un periodo di crescita dell'occupazione femminile, che però in questi ultimi tempi viceversa abbiamo visto arrestarsi.

Voglio sottolineare questo punto: non si possono dare indicazioni così vacue sul tema, quando invece vi sono proposte molto concrete, e poi citare come unico provvedimento concreto il *part-time*. È una cosa bellissima se questo è uno strumento generale e accompagnato, ma se

deve essere invece l'unico punto indicato per quanto riguarda l'occupazione femminile, torniamo alla vecchia idea della riserva indiana.

Per i giovani, la situazione è ancora più grave, perché finalmente – dopo anni – di occupazione giovanile si parla: tutti si sono svegliati, anche se si parla più di quanto non si faccia; la questione della disoccupazione e della non occupazione giovanile, però, è veramente scoppiata nella sua gravità inedita negli ultimi due o tre anni. Non abbiamo mai avuto nella storia la realtà e la prospettiva di avere, come adesso, 2 milioni di giovani che né lavorano né studiano (o molti di loro lo fanno per parcheggio, magari senza cercare lavoro): è la cosiddetta generazione del «né-né». Ora, negli ultimi tempi, se ne comincia a parlare. Se ne parla però qui, genericamente, oppure nei *talk-show*, ma non si fanno interventi come altri Paesi hanno ritenuto necessario fare: interventi straordinari, perché siamo di fronte ad un'emergenza straordinaria, non prevista in tale dimensione. Dai Paesi nordici, che pure stanno molto meglio di noi, fino alla Francia e alla Spagna, tutti hanno posto in essere terapie d'urto, magari temporanee perché la situazione non può durare a lungo e quindi le misure si prevedono per due o tre anni. Possiamo chiamarlo come vogliamo, *new start*, *new deal*, ma deve trattarsi di misure organiche. Da noi, viceversa, anche nel caso dei giovani si parla solo di lavoro accessorio (quasi si potesse dare una giovinezza accessoria di dieci anni) e di apprendistato.

Quest'ultimo è importante se ben fatto, cosa che da noi spesso non avviene. La Germania ha dimostrato che l'apprendistato è uno strumento importante nella fase critica del passaggio dalla scuola al lavoro per occupare proficuamente una generazione di giovani. Tuttavia non basta. Infatti, anche se formazione e apprendistato sono ben concepiti, se dall'altra parte non c'è un sistema di imprese di qualità e con obiettivi produttivi seri in grado di recepire e assumere questi giovani creiamo un'ulteriore illusione. E da noi già esiste il problema di questa sfasatura. Sul punto dell'apprendistato io continuo a leggere articoli: sono dieci anni che il Ministro continua a lodare l'apprendistato che, invece di essere attivato, è complicato da normative che persino noi giuslavoristi non riusciamo a seguire, per cui esso continua a calare in termini di quantità (di qualità non voglio dire). Un piano come quello presentato, che ancora una volta, per dieci anni, non dice niente su un dramma di tale portata, merita una riprovazione forte.

Ho parlato di politiche per creare e stimolare occupazione soprattutto in questi settori, ma non ho parlato della precarietà, sulla quale voglio invece soffermarmi. Certamente la precarietà è un po' meglio del non lavoro, ma distrugge invece di creare futuro. Anche su questo, nel piano si parla di statuto dei lavori – che ammesso sia una cosa vera, dal momento che sono due anni che se ne parla, non è certo qualcosa che serve a creare occupazione – e di lavoro accessorio. Siamo soddisfatti del contratto a progetto? Credo che questa tematica sia assolutamente da ripensare e sia necessario soffermare su di essa la nostra attenzione. Non è una questione di risorse. Molti di questi interventi si fanno con poche risorse o nessuna. Abbiamo una marea di incentivi alle imprese e al lavoro,

anche a carattere specifico e anche a settori di popolazione particolari. Da anni diciamo che occorre riordinarli e indirizzarli meglio. Abbiamo molti esempi, ma non c'è alcuna attività concreta in questa direzione.

In questa sede, anche negli ultimi anni, il Partito Democratico ha presentato molte iniziative specifiche sull'occupazione giovanile, sull'autonomia dei giovani, sull'occupazione femminile, proposte organiche a prima firma della senatrice Anna Finocchiaro, a sottolineare che era l'intero Gruppo a dare importanza a queste tematiche, che tuttavia non hanno avuto alcun seguito. In Commissione lavoro sono depositati 150 provvedimenti, anche a carattere minore, ma ne abbiamo trattati e conclusi soltanto 8. È un altro segno dell'ignavia che ci circonda: invece di continuare a parlare d'altro e accusarci di non avere idee, il Governo dovrebbe almeno interloquire in questa occasione solenne che guarda ai prossimi dieci anni. Siamo profondamente preoccupati e delusi. (*Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Mascitelli e Viespoli*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO (*PdL*). Signor Presidente, dopo un'attenta lettura e rilettura del Documento in discussione permangono molti dubbi. Infatti, mentre il riassorbimento dei disavanzi di bilancio pubblico si potrà realizzare anche con misure episodiche, per ottenere una significativa accelerazione della crescita bisognerà solo sperare ed attendere, perché non è alle viste almeno fino al 2014. In particolare, la differenza in più di crescita, che nel DEF si stima in 0,2 punti percentuali per anno come effetto delle riforme in cantiere, oltre ad essere del tutto insufficiente per creare sviluppo ed occupazione, dovrà confrontarsi con l'impatto negativo ad effetto immediato dei tagli alla spesa pubblica primaria previsto per il rientro verso il quasi pareggio di bilancio nel 2014.

Per essere più precisi, la riduzione programmata della spesa primaria di ben sette punti in termini reali dovrebbe comportare, secondo stime analitiche, un rallentamento della crescita dell'1,75 per cento nel periodo, ovvero molto più dello 0,2 per cento di espansione annuale che nel DEF si attende fino al 2014 come risultato del Programma nazionale di riforma. È quindi evidente che la nostra economia si dibatte in un circolo vizioso di tagli alla spesa che deprimono la crescita, rendendo a loro volta ancora più arduo il conseguimento dell'obiettivo fissato di disavanzo annuo in rapporto al PIL.

Il DEF 2011 delinea un insieme di interventi che vanno dai tagli alla spesa pubblica all'ampliamento delle entrate, a cui fa da essenziale complemento il Programma nazionale di riforma, ma la combinazione delle misure non convince del tutto sulla possibilità di raggiungere l'esito desiderato della manovra, considerando anche la deludente esperienza dello scorso triennio. Infatti, considerando il lato delle spese, i tagli previsti appaiono ambiziosi, ma per coniugarsi con la crescita dovrebbero preservare quelle voci di spesa che sono essenziali per rafforzare il potenziale di sviluppo dell'economia. Si osserva invece che la spesa per investimenti pub-

blici si riduce nel 2012 al livello del 2,8 per cento del PIL, il minimo da decenni, mentre, dall'altro canto, nello stesso Documento si riconosce in diversi punti l'importanza di potenziare le infrastrutture e la logistica. Altrettanto dubbiosi lascia l'attesa di risparmi di spesa per effetto del federalismo fiscale, quando si devono attendere ancora anni perché siano definiti i parametri ed esso entri a regime.

Dal lato delle entrate si valuta con eccessiva fiducia il recupero di base imponibile per acquisire consistenti apporti di nuove entrate, mentre appaiono in contraddizione la dichiarazione di principio che la riforma fiscale deve ispirarsi al principio di progressività e l'intento dichiarato di spostare l'asse del prelievo fiscale verso le imposte indirette che, com'è noto, hanno un carattere di regressività fiscale.

L'Italia avrebbe bisogno di un forte impulso alla competitività e alla produttività, che può derivare soltanto dall'apertura di settori chiusi ad una maggiore concorrenza, dal dare più spazio al merito, dall'offrire più opportunità di lavoro ai giovani e agli esclusi dal lavoro attraverso una migliore formazione mirata alle richieste del mercato, dal favorire con ogni mezzo l'imprenditoria, dal rendere le infrastrutture più efficienti e – questo mi preme sottolinearlo – dal combattere i privilegi e le rendite corporative, che soffocano l'iniziativa economica e la capacità di competere in un mercato aperto. Sì, onorevoli colleghi, di fronte ad una prospettiva di stagnazione economica è arrivato il momento di mettere mano anche alle rendite e ai privilegi, senza guardare in faccia a nessuno.

Purtroppo, il Programma nazionale di riforma non fornisce una risposta rassicurante a queste fondamentali esigenze, perché si presenta generico, poco definito negli obiettivi e sulla loro relazione funzionale con gli strumenti di intervento prescelti, con azioni di incerta efficacia nei prossimi anni, scarsamente focalizzato sui nodi più gravi da sciogliere, poco orientato a realizzare una società in cui tutti siano messi in condizione di partecipare alla costruzione del benessere collettivo.

Presidenza del vice presidente CHITI (ore 11,13)

(*Segue LAURO*). Nel campionario di misure descritte nel Programma troviamo in particolare la minuziosa elencazione di provvedimenti varati in passato con risultati finora molto modesti o generiche indicazioni di interventi ancora da definire, pertanto con grande incertezza sull'efficacia e sui tempi d'impatto.

Mentre si indica poi che occorre far leva su un incremento di produttività e di competitività, le misure previste a favore della ricerca e dell'innovazione non bastano per ottenere quella accelerazione e, in ogni caso, come si riconosce nelle stesse note a piè di pagina del DEF, producono effetti modesti anche nel medio termine.

La simulazione degli effetti attesi dal Programma nazionale di riforma è inoltre molto aleatoria, perché non vi è certezza sui tempi con cui le riforme modificheranno l'attuale sistema economico, né sull'effettivo grado di miglioramento del contesto sfavorevole in cui le imprese sono attualmente costrette ad operare.

In conclusione, questo Documento si occupa soprattutto dell'economia finanziaria del Paese, mentre rinvia la strategia per far risorgere l'economia reale. Eppure, è ormai arrivato il tempo di focalizzare tutte le energie sull'economia reale per far ripartire la crescita, particolarmente nel Mezzogiorno. Solo da essa verrà la migliore garanzia non solo che l'equilibrio dei conti pubblici sia duraturo e sostenibile, ma che si interrompa l'impoverimento del Paese e si vada verso una società più prospera e più giusta.

Non resta che confidare che questo secondo tempo non tardi a venire, nella speranza che il cambiamento di rotta si manifesti già nell'attuazione del Documento economico e finanziario e del Programma nazionale di riforma nonché nel varo di nuovi provvedimenti *ad hoc*. (*Applausi dai Gruppi PdL e CN-Io Sud e dei senatori Morando e Mascitelli*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbolini. Ne ha facoltà.

BARBOLINI (*PD*). Signor Presidente, come Partito Democratico – è stato già sottolineato più volte – condividiamo il principio che la riduzione del debito pubblico debba essere assunta come un vincolo imprescindibile, ma siamo altrettanto convinti che la chiave per raggiungere l'obiettivo sia la crescita, da conseguire anche attraverso un quadro, che però va ricercato con convinzione, di mutamento delle politiche europee, troppo racchiuse al momento dentro i vincoli della politica monetaria.

Però, i documenti che sono al nostro esame, il Documento di economia e finanza e il Programma nazionale di riforma, pur presentando contributi di analisi anche apprezzabili dal punto di vista tecnico, difettano proprio di quella visione d'insieme e di quella coerenza che sarebbero necessarie per raggiungere gli obiettivi che ci si prefigge di poter conseguire.

Mi concentrerò solo su tre aspetti, che vengono proposti come fondamentali in relazione all'esigenza di risanamento dei conti e di sostegno alla crescita, ma si traducono in realtà in mere enunciazioni di intenti, senza alcuna garanzia di efficacia: il contrasto dell'evasione fiscale, la riforma del fisco, l'attuazione del federalismo.

In merito al primo punto, è noto quanto l'evasione fiscale incida sul quadro di finanza pubblica e sulle possibilità di crescita. Secondo l'ISTAT, nel 2008 il valore del sommerso economico è compreso tra il 16,3 per cento e il 17,5 per cento del PIL: stiamo parlando di una cifra che si aggira fra i 255 e 275 miliardi di euro! Un dato che da solo vanifica la possibilità di attuare seri interventi di riforma fiscale, mentre la sua riduzione potrebbe rappresentare una rilevante leva di sviluppo: naturalmente a condizione che il recupero di gettito venga utilizzato per redistri-

buire in maniera più equa il carico delle imposte tra le diverse categorie di contribuenti.

Ora, in materia, dopo la disinvolta presa di distanza operata dal ministro Tremonti e dalla maggioranza ad inizio legislatura, con conseguenze penalizzanti per le entrate, c'è stato, dalla manovra del luglio scorso, un avvio di resipiscenza, e pare stiate ritornando (mi sia consentito aggiungere, addirittura con taluni eccessi di rigorismo) all'adozione di misure di contrasto in linea con quelle troppo sbrigativamente demonizzate attuate negli anni del Governo Prodi, con conseguenti positivi effetti sul gettito. Ma se questo è positivo, resta il fatto che agli sforzi dell'Agenzia delle entrate e della Guardia di finanza, che hanno consentito di recuperare circa 10 miliardi di euro alle casse dello Stato, non è seguito alcun segno di attenzione a premiare il comportamento dei contribuenti leali; non un euro di questi 10 miliardi è andato per la riduzione delle imposte, ma tutto è stato impiegato per la copertura di spese correnti.

Nulla ci autorizza a pensare che non sarà così anche per i prossimi anni, stante che l'obiettivo, ambiziosissimo, del pareggio di bilancio al 2014 vuol dire che sul biennio 2013-2014 (e non prima solo per ragioni di scadenze elettorali da aggirare opportunisticamente) graverà una manovra da non meno di 35 miliardi, oltre ai tagli già effettuati alla spesa pubblica nel 2010. Se non cambia questa impostazione, risulta davvero assai poco credibile l'obiettivo dichiarato che sia possibile procedere a finanziare la riduzione delle aliquote, e dunque del carico tributario per imprese e lavoratori, grazie anche al recupero dell'evasione fiscale.

E veniamo al tema della riforma fiscale. È proprio il Patto per l'Euro a raccomandarlo, quando auspica «riforme fiscali, quali la riduzione dell'imposizione sul lavoro, per rendere conveniente lavorare». E noi sappiamo bene che l'eccessivo carico di imposizione fiscale sul lavoro e sull'impresa è il nodo su cui bisogna incidere, per ragioni di equità distributiva, ma anche per rilanciare i consumi interni e favorire occupazione e crescita.

Scontiamo aspetti distorsivi insostenibili: il 92,6 per cento del gettito IRPEF proviene ormai solo da redditi da lavoro dipendente e redditi da pensione, per cui l'imposta che maggiormente dovrebbe garantire il rispetto del principio costituzionale della progressività si è trasformata in un'imposta di scopo, che si applica ad una specifica tipologia di contribuenti e non alla generalità dei contribuenti stessi. E quanto all'imposizione fiscale sulle imprese, essa tocca ormai, per quelle che assolvono la loro obbligazione, in media il 52-53 per cento.

Ma se questi sono i profili da correggere, perché allora si assumono, come nell'attuazione del federalismo fiscale, scelte che vanno nella direzione di accentuare ulteriormente queste stesse distorsioni, incidendo in modo pesante, ad esempio, sulla residua funzionalità dell'IRPEF? Mi riferisco agli effetti correlabili alla cedolare secca come voi l'avete introdotta, allo sblocco delle addizionali IRPEF per i Comuni, al graduale allargamento dei margini di aumento dell'aliquota IRPEF per le Regioni, cui è attribuita anche un'apertura a forme di progressività specifiche, con ali-

quote differenziate per scaglioni, senza interferire su quelle statali che rimangono, e la facoltà di applicare detrazioni per carichi familiari e in sostituzione di *voucher* sociali. E che dire dell'IMU, che determina un aggravio del carico fiscale dai proprietari di immobili residenziali alle imprese, con buona pace delle ragioni del rilancio dell'economia? O dell'IRAP, per cui si è scelta una modalità «fai da te» che rischia di aggravare i costi di adempimento per le imprese, in barba ad ogni principio di semplificazione?

Insomma, non si possono evocare tra i criteri e principi direttivi della ipotizzata riforma, anche quelli della progressività, della semplicità, e anche proporsi la drastica riduzione dello sterminato numero di regimi di favore fiscale e di esenzioni, se poi si agisce in modo assolutamente contraddittorio, per oggi e per ciò che varrà domani. Non siete credibili, e non è un caso che per la riforma fiscale nel Programma nazionale di riforma ci si limiti appunto solo ad un annuncio.

In terzo luogo, il federalismo fiscale. Qui il Programma di riforma si limita a presentare come ormai acquisito il processo di delega e i suoi effetti, senza «investire» con ambizione sulle potenzialità della riforma che si potrebbero concretizzare, a patto però di sviluppare una valutazione critica per uno stato di attuazione al momento incerto e contraddittorio che potrebbe a regime, se non corretto, generare assai meno benefici (e forse maggiori costi) di quanto non si voglia propagandare.

Restano in ogni caso molti punti irrisolti, da correggere ed integrare, e occorre soprattutto recuperare quella visione d'insieme, sistemica, propria del titolo V della legge n. 42 del 2009, che appare smarrita.

In conclusione, dal punto di vista del merito fiscale, anziché delineare un impianto di riforma come nelle intenzioni dichiarate e negli impegni assunti con il Patto, si rischia piuttosto di vedere cristallizzati indefinitamente l'attuale elevato livello di pressione fiscale – non ne fate neanche mistero – a tutto danno delle piccole e medie imprese, dei redditi dei lavoratori e dei pensionati e delle famiglie a basso reddito. Dunque, tutto il contrario che spostare il carico fiscale dal lavoro alla rendita: ancora una volta, vi assumete la responsabilità di non far pesare, come sarebbe necessario, anche la leva fiscale come strumento per l'equità, il risanamento dei conti, il rilancio della crescita del nostro Paese, che è quanto invece indica la nostra proposta di risoluzione. (*Applausi dai Gruppi PD e IdV*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mascitelli. Ne ha facoltà.

MASCITELLI (*IdV*). Signor Presidente, signor Sottosegretario, relatori, vorrei partire da due considerazioni che aiutano a comprendere che le nostre valutazioni e i nostri giudizi estremamente negativi sui contenuti del Documento di economia e finanza non sono di parte.

In primo luogo, nel Programma di stabilità vi è un'apposita sezione dedicata proprio alla valutazione delle implicazioni che le misure strutturali del PNR devono avere non solo nei confronti del bilancio pubblico ma

anche delle maggiori e più importanti valutazioni macroeconomiche, fra cui quelle relative al PIL. Ciò significa che il Programma di stabilità e il Programma nazionale di riforma non sono da considerare come due compartimenti stagni, né si può pensare di realizzare prima l'uno e poi l'altro. Stabilità e crescita – lo ha ricordato anche la Corte dei conti in sede di audizione – sono due elementi che non possono determinarsi l'uno a discapito e pregiudizio dell'altro.

In secondo luogo, a marzo di quest'anno il Consiglio europeo, sulla base dell'analisi annuale della crescita, ha approvato tutti gli indirizzi ai quali gli Stati membri dovranno fare poi riferimento nella predisposizione dei loro documenti economici. Ha approvato 10 punti principali, poi riassunti in tre aspetti molto chiari. Il primo è riferito al risanamento rigoroso dei conti, il secondo alla mobilità del lavoro, anche attraverso la possibilità di creare maggiore occupazione e magari maggiori opportunità occupazionali, e il terzo all'accelerazione della crescita.

Ho voluto ricordare questo passaggio, signor Sottosegretario, perché è evidente che non è credibile – ma non per noi che rappresentiamo l'opposizione, e quindi siamo di parte: per l'Europa – che la riduzione del debito pubblico possa avvenire senza un'azione incisiva a sostegno dello sviluppo, né è sostenibile per il nostro Paese l'idea di un riequilibrio dei conti senza che lo si accompagni poi ad un'adeguata politica di giustizia sociale. Ciò, in quanto la situazione del nostro Paese è molto più complessa e preoccupante di quella che si vuole far credere sulla base di una lettura superficiale dei dati presenti in questo Documento di economia e finanza: non è vero che i conti sono in linea con l'Europa. È facile infatti estrapolare il parametro della riduzione del deficit e del disavanzo dei conti, ma il nostro è un Paese che negli anni antecedenti alla crisi è cresciuto la metà degli altri Paesi europei. Durante i due anni di maggiore crisi, 2008 e 2009, l'Italia ha subito un crollo della crescita che è stato il doppio rispetto a quello degli altri Paesi europei. La nostra ripresa – non lo diciamo noi, ma organismi nazionali e internazionali di prestigio – avverrà molto più lentamente e modestamente. A ciò si aggiunge un altro particolare non trascurabile (anche questi non sono dati nostri, di parte, ma sono offerti dal Fondo monetario internazionale): nei due anni peggiori della crisi, le misure che sono state messe in campo da questo Governo hanno inciso soltanto per lo 0,1 per cento del PIL, contro il 3,6 per cento della Germania e il 4,5 per cento della Spagna. Inoltre, abbiamo propinato agli italiani l'estate scorsa, con il decreto-legge n. 78 del 2010, una manovra che in termini percentuali di PIL è pesante tanto quanto quella posta in essere dagli altri Paesi.

La situazione, signor Sottosegretario, è preoccupante anche per alcuni dati che forse meriterebbero più attenzione. In un Paese come il nostro, in cui il 10 per cento delle famiglie possiede il 50 per cento della ricchezza e il 50 per cento delle famiglie possiede meno del 10 per cento della ricchezza nazionale, in un Paese come il nostro in cui l'OCSE ha dichiarato che stiamo investendo sulle politiche familiari, che sono quelle più decisive per mantenere la coesione sociale, soltanto l'1,4 per cento del PIL, al

di sotto di qualsiasi altro Paese europeo, stiamo assistendo ad una sempre più grave erosione del reddito disponibile che è poi costituito dai salari e dalle pensioni: nel 2009 del 3,6 per cento e nel 2010 dello 0,5 per cento. Sul reddito disponibile influisce in maniera molto incisiva un altro fattore che è l'inflazione che sta colpendo i consumi energetici e alimentari, che sono quelli di primo livello delle famiglie italiane e che rappresentano il 40 per cento dei consumi complessivi di una famiglia media monoreddito.

Ci rendiamo quindi conto che la situazione è molto più preoccupante di quella che si vuole far credere, anche perché l'aumento delle entrate – di cui ci si vanta come un risultato – di circa 7 miliardi di euro nel 2010 ha inciso soprattutto sull'imposta del reddito, il che significa che hanno continuato a pagare le tasse i pensionati e i lavoratori, che sono coloro che per primi hanno subito gli effetti della crisi.

A nostro giudizio, il Governo continua ancora una volta a sbagliare i conti, e dico ancora una volta, signor Sottosegretario, perché lei sa meglio di me che la manovra estiva che è stata messa in campo nel 2010, la famosa manovra di 25 miliardi di euro, è fatta di misure aleatorie, come la lotta all'evasione fiscale, di rinvii delle spese, come il blocco delle retribuzioni e del *turnover*, ed è fatta anche di misure che dovranno essere necessariamente ricontrattate: penso al Patto di stabilità e ai tagli di oltre 8 miliardi di euro cui verranno sottoposti per tre anni gli enti locali.

Però, questo è quello che è successo ieri; oggi, con i conti del DEF, il Governo continua ad offendere – a nostro giudizio – l'intelligenza degli italiani, perché non è credibile che si potrà ottenere l'obiettivo del pareggio di bilancio attraverso un'ulteriore riduzione della spesa. È stata calcolata una riduzione della spesa di 5,5 punti di PIL, di cui 3,2 punti aleatoriamente sono stati già contabilizzati nella precedente manovra economica: quindi, si dovrà tagliare di altri due punti di PIL. In termini assoluti, colleghi, stiamo parlando di oltre 30 miliardi di euro.

Ho cercato di comprendere dove in questo Documento («documentone», come l'ha definito la collega Bonino) il Governo ha intenzione di andare a tagliare. Quali sono le individuazioni degli sprechi e delle inefficienze della spesa dove il Governo vuole tagliare? In questo Documento si prevede che nei prossimi tre anni ci sarà anche un avanzo primario di oltre tre punti di PIL, senza contare poi la famosa manovra correttiva che verrà fatta nel corso degli anni 2013 e 2014.

È evidente che, se passiamo da una contabilizzazione dei conti pubblici al Piano nazionale delle riforme, qualche opinionista di pregio l'ha definito una cornice del nulla; noi dell'Italia dei Valori lo definiamo un capolavoro della retorica o propaganda della retorica. Faccio due esempi soltanto, di cui abbiamo discusso in Commissione. Circa il cavallo di battaglia del federalismo fiscale, tutti i decreti sin qui emanati devono ancora trattare due elementi fondamentali: gli strumenti perequativi e i livelli di costi dei fabbisogni. Inoltre – anche questo non è un nostro ragionamento di parte ma del Servizio studi della Camera – su 67 provvedimenti attuativi del federalismo, ne sono stati fatti soltanto tre. Per non parlare poi della riforma fiscale che il ministro Tremonti sta annunciando in questi

giorni di campagna elettorale: quella non è un piano, ma il programma di una riforma, e pertanto il Governo dovrà aspettare i tavoli tecnici, si dovrà fare una legge delega e successivamente si dovranno fare dei decreti legislativi di attuazione. Quindi, stiamo parlando del nulla.

Queste sono le ragioni, che ho cercato di esprimere in sintesi, del nostro giudizio negativo. Alcuni colleghi autorevolmente prima di me hanno detto che questa è stata un'occasione perduta di avviare da parte dell'Aula un dibattito serio sul PNR. Noi dell'Italia dei Valori crediamo più semplicemente che sia un'occasione perduta da tre anni dal nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo IdV e PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Antezza. Ne ha facoltà.

ANTEZZA (*PD*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Documento di economia e finanza è una novità che si inserisce in quel pacchetto di riforme che va sotto il nome di Patto per l'Euro, strumento al servizio dell'Unione europea pensato per ridurre i rischi di nuove crisi finanziarie.

Il semestre europeo prevede nell'ambito del DEF la presentazione contestuale di Programmi nazionali di riforma e dei Programmi nazionali di stabilità. Malgrado la Commissione assegni al PNR un ruolo operativo e strategico, il Governo italiano butta giù solo una lista di buoni propositi e desiderata, il tutto senza un accenno all'agricoltura.

L'agricoltura è più tabù che totem. Nelle premesse al DEF, il Governo indica l'intenzione di realizzare opere di irrigazione soprattutto nel Mezzogiorno, a beneficio del territorio e dell'economia. L'altro accenno all'agricoltura è relativo alla sua partecipazione alla riduzione delle emissioni di gas serra e ad una crescita dell'uso delle biomasse, vaga ed eventuale.

Nessun progetto specifico per il settore primario è presente nel PNR, all'interno del quale sono state individuate otto aree di *policy*. La metà di queste aree di intervento (lavoro, mercato dei prodotti, concorrenza ed efficienza amministrativa, innovazione, sostegno alle imprese), se adeguatamente declinate ed applicate in maniera sinergica al settore agricolo, potrebbero creare le condizioni di rilancio di un comparto strategico. Quelle indicazioni si traducono in una parola: competitività. Ma competitività è anche – e lo è ancor di più in un settore come l'agricoltura – promozione, innovazione, formazione, potenziamento del capitale umano e, in coerenza con la nuova PAC e gli orientamenti di Europa 2020, lotta al degrado ambientale, alla perdita di biodiversità, all'uso non sostenibile delle risorse e all'adozione di tecnologie ad alto consumo energetico. Occorre quindi ripensare la competitività, non più in una logica territoriale e non solo puramente aziendale: è infatti dall'insieme di tecniche produttive, valori, relazioni tra imprese e attori istituzionali, immagine del territorio, cultura, capacità di inclusione sociale, che le produzioni agroalimentari prendono le mosse e si affermano sui mercati.

Questo è quello che chiediamo a nome e per conto del comparto primario. Tra un mese l'ISTAT ci consegnerà, seppure in versione grezza e provvisoria, i dati del 6° censimento generale dell'agricoltura. Dall'ultima fotografia scattata nel 2000 il pianeta agricoltura si è rivoluzionato e malgrado le considerevoli *performance* del *made in Italy* agroalimentare non è necessario essere delle Cassandre per anticipare i risultati della mappatura di un settore che è stressato da una crisi strutturale, ma che malgrado ciò resiste.

Alcuni timidi segnali di ripresa ci confortano, ma si tratta di un *trend* flebile minacciato per esempio dalla perdurante volatilità dei prezzi. Il PNR dichiara di voler stimolare l'adozione di tecnologie e di risparmio energetico in agricoltura, senza prevedere però opportune misure compensative quali l'esenzione e la riduzione dell'aliquota di accisa, misura particolarmente gradita a tutela di una situazione di sofferenza delle imprese agricole ed agromeccaniche.

A 10 anni dal rapporto del CNEL sullo stato dell'agricoltura, le parole di Giuseppe De Rita, allora presidente, suonano ancora bene: «Non si fa agricoltura senza innovazione e ricerca, non si fa competitività agricola senza marchi di qualità e certificazione di prodotti, non si fanno distretti agricoli senza finanza e reti corte di infrastrutturazione e di servizi... non si fa coesione del mondo agricolo senza servizi assicurativi e finanziari attenti al territorio. Senza territorio non si fa agricoltura». Abbiamo espresso un giudizio severissimo lo scorso novembre in occasione della presentazione della bozza alle Camere del PNR che giudichiamo un libro dei sogni. Oggi la vacuità di quelle pagine si è tradotta in un documento altrettanto leggero in cui peraltro è ancora assente l'agricoltura. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Spadoni Urbani. Ne ha facoltà.

SPADONI URBANI (*PdL*). Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, la crisi internazionale che ha colpito anche l'Europa ha mandato in soffitta le vecchie regole e le consuete analisi e forme di controllo. Il Consiglio europeo nel marzo scorso in tale contesto ha assunto importanti decisioni, prefigurando un nuovo sistema di *governance* economico dell'Unione con quello che è stato chiamato il Patto per l'Euro. Si tratta di una serie di intendimenti cogenti per ogni Paese, a partire dal contenimento del debito pubblico, per mantenere la stabilità monetaria che consentirà il rafforzamento della ripresa anche ritoccando il Documento di contabilità. Dobbiamo perseguire questo obiettivo.

Questo è il primo punto che bisogna tener presente se vogliamo comprendere le novità che il Documento di economia e finanza ci presenta. È un documento corposo, come è stato da molti sottolineato, di ben 420 pagine, difficile da leggere tutte.

Dall'opposizione si prefigurano scenari catastrofici per la nostra Nazione. Sembra che qualcuno abbia dimenticato che viviamo in Italia, uno

dei Paesi più industrializzati e importanti del mondo. Agitare certi allarmi, sia nei contenuti che nelle cifre, mi sembra sia una forma di autolegionismo teso in questo momento a conseguire un supposto consenso elettorale che non serve al nostro Paese.

La verità è che ancora oggi si continua a pensare che se non creiamo non ci sarà avanzo di bilancio per abbattere il debito, ma si fa confusione fra debito e crescita (chi non è abituato a fare analisi corrette confonde la causa con l'effetto). Il problema è che abbiamo un debito enorme, mi sembra che su questo siamo tutti d'accordo (maggioranza, opposizione, anche il Paese ne è consapevole), che non ci consente di crescere come dovremmo. Oserei dire anzi che se continueremo in questo senso in futuro sarà difficile compiere liberamente le nostre scelte di politica economica, se è vero – come emerge dai dati – che il 40 per cento dei titoli emessi dallo Stato per finanziare il suo debito viene acquistato all'estero. Si pensi che di questi la sola Cina sembra ne detenga circa il 13 per cento (un fatto questo che non avviene solo da noi, poiché mi sembra che altri Stati registrino problemi di questo genere).

Se vogliamo rimanere liberi, se vogliamo poter contare e programmare autonomamente, la prima strada da intraprendere è proprio quella del contenimento e del riassorbimento del deficit, lavorando contemporaneamente per incrementare lo sviluppo, per produrre lavoro e ricchezza.

Per questo, io asserisco, come ho fatto in 10ª Commissione, l'esigenza che venga attuata un'azione politica forte da parte del Governo per l'istituzione di una agenzia europea del debito pubblico che emetta *eu-robond*. In sostanza, una trasformazione dell'attuale Fondo di stabilità finanziaria in una sorta di agenzia europea per il debito.

Collegli, sono lontani ed irripetibili gli anni nei quali il nostro Paese cresceva all'aumentare del debito pubblico, quando si aumentava il debito pubblico per finanziare gli investimenti e sostenere la domanda interna e poi si svalutava la lira per favorire l'esportazione e, contemporaneamente, diminuire il debito. Sono trascorsi circa 20 anni.

Il Programma europeo di stabilità non solo dà il definitivo addio a quella politica, ma indica un nuovo scenario di regole entro il quale si potrà ripartire con una nuova concezione dello sviluppo economico. Questa è la grande opportunità per l'Italia: mettere i conti in ordine affinché la crescita sia reale e produca, come ho già detto, lavoro e ricchezza. Il rischio è di crescere solo per pagare più interessi sul debito pubblico.

L'autorevolezza del Documento economico è chiara: esso presenta l'Italia con dati di bilancio e riforme credibili sia nel contesto dell'Unione, sia sui mercati finanziari internazionali, per cui non concordo con chi ha detto che i dati non sono reali.

Le previsioni contenute nel DEF sono state stilate sulla base di criteri estremamente prudenziali che ci consentiranno di governare anche dopo il 2014 (previsione che alla Camera la collega Lanzillotta ha definito improbabile), senza lasciare questa eredità a chi con chiacchiere e tattica, ma senza proposte politiche valide e concrete, spera tanto di riceverla da noi.

La grande capacità del Ministro di affrontare le difficoltà economiche si vede da particolari non certo secondari. Nel DEF sono riconsiderate le stime di crescita che potevano sembrare fuori portata, seppure di qualche decimale. Il Governo ha allora deciso di parlare la lingua della verità. L'Italia non trucca i conti dello Stato e ha avviato una serie di riforme, a cominciare da quella in senso federale, che comporta un'azione di governo rigorosa a tutti i livelli dell'amministrazione pubblica. Certo, si dice che si tagliano risorse ai Ministeri, ma non si comprende perché Regioni, Comuni e Province – non è pubblico? – non taglino di più le spese. Perché loro invece aumentano i tributi e diminuiscono i servizi? Non si capisce perché da una parte si può risparmiare, dall'altra no.

La terza parte del DEF, quella sul Programma nazionale di riforma, è la sezione strategica che indica lo stato di avanzamento di tali riforme. Esso contiene l'evoluzione di una precisa idea di società, fondata sulla cultura forte del pensiero liberale, che sta crescendo, seppure più lentamente del necessario, in questi ultimi anni. Una società orientata verso l'uomo, inteso soprattutto come individuo volto alla sua propria complessiva realizzazione. La liberalizzazione dell'individuo è il centro delle nostre riforme.

Se vogliamo una crescita vigorosa, è scritto nel programma, occorre allineare i salari alla produttività, rafforzare il collegamento tra scuola e mercato del lavoro, ridurre le disparità regionali, specie in termini infrastrutturali. Le infrastrutture sono indispensabili; noi siamo indietro proprio per mancanza di infrastrutture materiali ed immateriali. I nostri prodotti costano di più e questo impedisce moltissimo lo sviluppo della nostra Nazione; lo impedisce alle imprese, ma anche ai cittadini. È anche necessario lottare contro l'evasione fiscale, il lavoro nero, le varie facce della concorrenza sleale, e questo il nostro Governo lo sta facendo molto di più di quanto ha fatto in precedenza il Governo Prodi.

In sede di Unione europea è stato giustamente convenuto che abbiamo un mercato comune e abbiamo una moneta comune: non possiamo continuare con 27 politiche economiche autonome, diverse e poco coordinate, come si legge nell'introduzione della terza parte del DEF. Questa premessa ha una conseguenza precisa per il nostro Paese. Dobbiamo infatti chiaramente dire a noi stessi che è rimesso all'abilità del Governo nazionale e alla capacità delle amministrazioni locali lo stabilire come realizzare le soluzioni più favorevoli perché l'Italia possa attrarre e creare impresa. Questa è la sfida che abbiamo davanti nei prossimi anni.

Il DEF dunque stimola le imprese ad alimentare la ricerca e l'innovazione e orienta anche alla differenza produttiva, all'aumento della qualità, soprattutto nei segmenti tipici dell'economia italiana, per il rilancio del *made in Italy* (mi riferisco all'alimentare, al settore del mobile, al comparto moda).

Un comune denominatore unisce il piano delle riforme del DEF e la politica quotidiana del Governo, alla luce della più vasta programmazione decisa dall'Unione europea. Il Governo ha tagliato le spese pubbliche inutili, clientelari e improduttive e mostra nel Programma nazionale di ri-

forma di voler puntare fortemente sulla mobilitazione delle migliori energie umane e imprenditoriali, per ridare slancio e vigore all'economia. Il Governo, che è forte nel Parlamento e nel Paese, è nelle condizioni di portare avanti le linee di politica economica oggi delineate. Il voto a favore del DEF è il riconoscimento di un lavoro che ha portato l'Italia fuori dalla più grave crisi economica degli ultimi cento anni e a compiere una rivoluzione culturale. So che a qualcuno questo è dispiaciuto, ma è così, e non si può che prenderne atto. (*Applausi dal Gruppo Pdl*).

Signor Presidente, poiché per ragioni di tempo ho dovuto tagliare alcune parti del mio intervento, le chiederei di poterlo allegare agli atti.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso, senatrice Spadoni Urbani.

È iscritto a parlare il senatore Sircana. Ne ha facoltà. Senatore Sircana, il tempo a sua disposizione è pari a cinque minuti, che so certamente rispetterà.

SIRCANA (*PD*). Signor Presidente, dopo l'intervento di ieri del senatore Morando bastano meno dei cinque minuti che mi sono stati assegnati per definire questo Documento lacunoso, impreciso e sommario.

Si tratta di un brutto Documento dalla cui lettura non si possono trarre motivi di ottimismo per quanto riguarda il futuro del nostro Paese, la sua crescita e la sua capacità competitiva. Del resto, si è compreso da subito con quale spirito è stato redatto: lo spirito del tirare a campare e di lasciare passare la notte; poi ci penserà qualcun altro. Non a caso, la linea di orizzonte che ci viene proposta è oltre il 2014, cioè dopo le prossime elezioni politiche, sempre che questa tormentata legislatura giunga alla sua conclusione naturale.

A riprova dello spirito che ha animato i suoi estensori vi è un altro particolare non certo irrilevante: il Documento è stato trasmesso al Parlamento senza alcuni fondamentali allegati in assenza dei quali – uno per tutti, ad esempio, l'Allegato infrastrutture – le Commissioni non hanno potuto esprimere un parere compiuto, ma hanno dovuto comprare a scatola chiusa le generiche linee di indirizzo in esso riportate. È l'ennesima prova – di cui francamente non si sentiva il bisogno – dell'alta considerazione in cui in questa legislatura sono tenute le Aule parlamentari. Poi, all'ultimo minuto, gli allegati sono arrivati, fuori tempo massimo perché se ne potesse discutere, perché si potessero esaminare. Si è subito compreso il motivo di questo ritardo: l'Allegato infrastrutture si limita ad una illustrazione notarile di appostazioni di spesa già note su cui si attuano ampi e decisi tagli lineari.

Eppure, nel suo testo il Documento di economia e finanza richiama esplicitamente il legame tra infrastrutture e sviluppo, salvo prevedere quantificazioni finanziarie che per cumulo di effetti determinerebbero un risparmio (ma questi non si chiamano risparmi, ma mancati investimenti) di circa 15 miliardi al 2014. Questi – lo ripeto – non sono risparmi, sono mancati investimenti, di cui invece il Paese ha estremo bisogno.

Non so se vi ricordate il Piano infrastrutture strategiche, che prevedeva stanziamenti per 233 miliardi, di cui 113 per opere di intervento prioritario fino al 2013. Ebbene, ad oggi, le risorse assegnate sui progetti della legge obiettivo sono pari a 8,3 miliardi, neppure il 7 per cento di quei 113 miliardi che dovrebbero essere finanziati entro i prossimi due anni.

Ci si attendeva dal Programma nazionale di riforma prima e dal Documento di economia e finanza poi che il rilancio delle infrastrutture fosse riconosciuto veramente come elemento decisivo per la futura crescita economica del Paese. Ci si aspettava che venissero indicate puntualmente le priorità di intervento sull'infrastrutturazione materiale e immateriale del Paese, anche con il concorso di capitali privati, che si intendono realizzare nei prossimi anni, in particolare nel Mezzogiorno. Si auspicava che, una volta per tutte, si focalizzassero gli investimenti su specifici obiettivi, evitando la dispersione di risorse pubbliche su interventi micro-settoriali e su opere inutili. Speravamo di sentire parlare di miglioramento delle reti di trasporto e dei nodi, di infrastrutture di logistica, del rafforzamento del sistema portuale, di impulso alle opere ferroviarie; nulla di tutto questo.

Mi sembra si possa concludere con due semplici considerazioni. Il ministro Tremonti sostiene che con questo tipo di documenti di programmazione economica si eviti l'assalto alla diligenza. Non si preoccupi il novello John Wayne, gli indiani hanno da tempo capito che con questo Governo non c'è nemmeno più una diligenza da assaltare. Quando la presidente della Confindustria Emma Marcegaglia sostiene che l'impresa si sente abbandonata da questo Governo, dice sicuramente la verità, ma dice una mezza verità: è tutto il Paese che è stato abbandonato da questo Governo. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Giovan Paolo. Ne ha facoltà.

DI GIOVAN PAOLO (*PD*). Signor Presidente, rifacendomi all'intervento del senatore Morando, come il collega Sircana, devo notare che molte delle osservazioni da fare attengono a questioni già ricordate. Mi limiterò pertanto ad alcune notazioni settoriali, procedendo per ragionamenti veloci, che però certamente anche il relatore di maggioranza, il collega Massimo Garavaglia, è in condizione di affrontare, soprattutto perché mi pare che sia ormai, sulla base delle scelte fatte dal ministro Tremonti, la Lega che sostanzialmente difende il solco tracciato (e probabilmente anche dallo stesso schieramento futuro del centrodestra).

La prima questione che pongo è se ci sono una rispondenza ed una relazione del DEF e del Programma nazionale di riforma con le scelte di *governance* europea. In maniera molto chiara, cari colleghi della maggioranza, emerge che per voi l'Europa è una costrizione, non solamente perché si avverte che le scelte di *governance* europea – come in parte è davvero – sono figlie di un accordo Sarkozy-Merkel, da cui è fuori l'Italia, ma anche perché non si incide nemmeno sulla possibilità di uscire dall'i-

dea che solamente con il rigorismo si possa trovare a livello europeo una soluzione. C'è un dibattito sul punto, perché a questo proposito non siamo più ai tempi di Brittan, commissario europeo ai tempi della Thatcher, eppure l'Italia ne è completamente fuori.

Vorrei ricordare che questo Documento di economia e finanzia, come il senatore Morando ha ricordato, non prende in esame nemmeno un livello temporale almeno confacente a quello che si usa per i fondi strutturali in Europa, che procede di sei anni in sei anni (come per esempio, per il periodo 2000-2006 o 2006-2013). Non pretendo che vengano elaborati piani decennali (per carità, non sia mai che si faccia in questo Paese anche un tipo di programmazione di tale tenore), ma che almeno ci si colleghi ai livelli di programmazione europea. Infatti, il DEF sta dentro a questo contesto, ossia alle proposte per il 2020, quindi a quel 75 per cento di persone tra i 50 ed i 65 anni che dovrebbero avere un lavoro, ad almeno il 3 per cento del PIL da impegnare in ricerca ed innovazione, all'obiettivo 20-20-20, alla questione del tasso di scolarità disattesa che deve essere inferiore al 10 per cento, al 40 per cento di giovani che dovrebbero prendere la laurea e a quei 20 milioni di persone povere in meno che dovrebbero esserci in Europa.

Il Documento di economia e finanzia dell'Italia dovrebbe rientrare in questo orizzonte europeo, ma non lo fa: ecco la mia prima notazione, perché è un errore sottovalutare questa relazione con l'Europa. Ciò non ci permette di essere protagonisti di un dibattito che non è stato fatto fino in fondo: mentre la crisi della Grecia è figlia di una difficoltà anche pubblica, quella dell'Irlanda è figlia di una difficoltà di utilizzo del mercato, che è a sua volta figlia di una questione anche finanziaria che riguarda i mercati, di un mercato selvaggio ed anche delle banche tedesche e dei loro prestiti. Quindi, non è la stessa cosa della Grecia e non riguarda solo la salvaguardia e la messa in pari dei conti pubblici.

La seconda questione che desidero sollevare riguarda i temi che affronto con i colleghi della 13ª Commissione in materia ambientale: in questo Documento si tiene presente il Protocollo Kyoto, ma è inadeguato il fondo che lo riguarda, in quanto è in ritardo, scarso e inutilizzato. Il Fondo energie rinnovabili è insufficiente e confuso, mentre il Fondo per la mobilità sostenibile è addirittura in recessione; l'efficientamento energetico esiste, ma solo grazie agli emendamenti e c'è ambiguità sul programma nucleare, lo sappiamo. Non c'è una gestione dei rifiuti, né la messa in sicurezza del territorio, né tanto meno la riconversione ambientale sull'economia, e manca anche l'ecorendiconto, certamente perché è il primo anno in cui è in vigore (pertanto la Ragioneria generale dello Stato ne starà sicuramente approntando le modalità di realizzazione).

Bisognerebbe infine cercare di essere anche innovativi, soprattutto con riferimento a tre questioni che potrebbero essere incluse, e che invece non compaiono: l'utilizzo del Fondo per le PMI, dal momento che non si spiega come affiancare e aiutare quel 20 per cento di piccole e medie imprese che chiude ogni anno; la questione – che cito solo a mo' di titolo – su cui in tutta Europa vi è stato un intervento, ossia la ridefinizione degli

ammortizzatori sociali e il loro cambio in rapporto al reddito minimo di cittadinanza. Un Governo che guarda a dieci anni potrebbe farlo.

Da ultimo, vi avevo accennato poc'anzi, il cambio della temporalità sul piano degli interventi. Il piano di intervento strategico nei settori industriali non può avere come confini due anni o al massimo tre, ma deve indicare una strada generale europea. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pegorer. Ne ha facoltà.

PEGORER (*PD*). Signor Presidente, come sottolineato dal relatore di minoranza e in altri interventi di colleghi del mio Gruppo, l'esame dei documenti alla nostra attenzione meritava senza dubbio un occhio di riguardo più marcato da parte del Senato e della stessa opinione pubblica.

Nell'esaminare e discutere questi documenti ci accingiamo ad assumere orientamenti, scelte, decisioni, che avranno un'influenza sul futuro delle prospettive economiche del Paese, in una fase segnata dalla nuova *governance* europea e dalla consapevolezza che risulta non più rinviabile operare con determinazione per il definitivo superamento del ciclo economico negativo.

In realtà, sono cambiate su impulso europeo – e sottolineo europeo – le procedure relative alla nostra programmazione economica, ma rimangono, a mio avviso, inalterati, i limiti di questo Governo, laddove risulta sostanzialmente non in grado di imprimere una svolta sul piano degli interventi di natura strutturale di cui necessita il Paese. Interventi che andavano in parte coraggiosamente già promossi e realizzati nella fase più acuta della crisi, al pari di altri importanti Paesi europei, che oggi affrontano la fase con maggiori capacità di crescita complessiva delle loro economie.

Su questo versante risiede, come è noto, uno dei punti politici più importanti sul quale è aperto da tempo il dibattito fra le forze politiche e tra le stesse forze sociali, ovvero se i necessari interventi per la stabilizzazione dei conti pubblici vadano o meno accompagnati da decise misure atte a favorire la crescita.

A me pare evidente il fatto che le necessarie e coraggiose misure di stabilizzazione non raggiungeranno l'obiettivo di risanare la finanza pubblica senza che a ciò si accompagni una robusta crescita economica in grado di determinare condizioni di maggiore benessere, favorendo al contempo lo stesso riequilibrio territoriale.

Stabilità finanziaria e crescita sono strettamente legate e, da questo punto di vista, il Programma nazionale di riforma – come osservato anche nel corso di questa discussione – mostra tutta la ristrettezza di visione strategica della politica dell'attuale maggioranza.

Il PNR infatti delinea solo in parte riforme future. In realtà, ripropone iniziative già intraprese, con esiti ancora tutti da scoprire. Se gli interventi indicati nel PNR risultano insufficienti, si segnala, in particolare, l'assenza di un pur minimo accenno a una proposta di riforma per uno dei settori fondamentali dell'attività dello Stato: mi riferisco al comparto della difesa.

La Difesa e le Forze armate richiamano – oggi – immediatamente le missioni militari all'estero, e quindi la proiezione internazionale del Paese; è un collegamento perfettamente comprensibile specialmente in questo momento, ma il comparto difesa è anche un settore della pubblica amministrazione estremamente complesso, con molteplici funzioni e con un portato tecnologico e industriale rilevante.

La funzione del comparto difesa è collegata alla garanzia della nostra sicurezza, alla tutela dei diritti umani e della stabilità internazionale, e, per quanto riguarda i confini interni, anche alla protezione della popolazione civile nelle emergenze. Oltre a questo, però, è un campo d'azione importante della nostra economia sul fronte dell'innovazione e della ricerca tecnologica ad altissimo livello, vantando peraltro, in questo ambito, anche un'area industriale di particolare potenzialità.

Il comparto Difesa, quindi, non va solo considerato come una delle varie voci della spesa pubblica su cui intervenire con piglio ragionieristico, ma – a condizione di una efficace azione di riqualificazione e di una mirata azione di precisi e qualificati investimenti – quale settore della pubblica amministrazione in grado di dare un contributo significativo all'ammodernamento e alla stessa crescita del Paese.

Le condizioni per questo cambio di passo sono, in primo luogo, affidate alla revisione del nostro modello di Difesa, fermo al 2001. Una revisione da realizzare svolgendo un'attenta analisi, che individui le esigenze e le funzioni che il nostro strumento militare sarà chiamato ad affrontare nei prossimi 15-20 anni, partendo – in primo luogo – dai mutamenti intervenuti nello scenario geopolitico.

In questo quadro, andrebbe collocata una seria riforma dello strumento militare e di tutto il comparto Difesa, anche adottando misure di riassetto e di revisione delle strutture oggi esistenti, con l'obiettivo di una migliore qualità e di una razionalizzazione della stessa spesa per il settore, accentuando significativamente a livello nazionale la dimensione interforze dello strumento militare e realizzando a livello europeo importanti sinergie nel settore industriale e negli *asset* operativi.

Va detto, peraltro, che tutte le grandi democrazie occidentali hanno rivisto in questi ultimi anni le loro politiche di difesa e sicurezza. Ciò è avvenuto non solo in ragione della crisi economica, ma perché molti dei fattori che hanno orientato nel tempo i diversi modelli di Difesa hanno subito profonde modificazioni nel corso degli ultimi anni. Tutti lo stanno facendo sulla base di un progetto chiaro e definito, perseguendo obiettivi di razionalizzazione della spesa del comparto e di qualificazione dello stesso strumento militare, tenuto conto peraltro del mutato quadro nel quale si inserisce per le singole comunità nazionali il cosiddetto pericolo esterno. Così ha fatto la Francia con il Libro bianco del 2008; così ha fatto il Governo liberal-conservatore di Cameron lo scorso anno. Credo che così dovremmo fare anche noi, ma ci vorrebbe sicuramente un altro Governo. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carloni. Ne ha facoltà.

CARLONI (*PD*). Signor Presidente, il Gruppo del Partito Democratico in questo ramo del Parlamento si è battuto per ottenere una discussione contestuale della Camera e del Senato sul Documento di economia e finanza e sul Programma nazionale di riforma. Non siamo stati ascoltati, e ciò non è stato un bene. Il Parlamento intero ha perduto l'opportunità di poter amplificare al massimo questo dibattito e tentare di realizzare una presa diretta con il Paese reale e i suoi problemi, i bisogni delle persone, delle imprese e delle famiglie.

In giornate particolarmente segnate da notizie di portata storica e globale il dibattito parlamentare non è riuscito a sintonizzarsi con un'opinione pubblica, che pure è molto sensibile su questi temi, e questo è un dato di forte criticità che tutti, maggioranza ed opposizione, dobbiamo assumere e riparare. Il Programma nazionale di riforma e le scelte, importanti e gravi per le conseguenze che avranno sulla vita sociale, a cui il Paese è chiamato pretendono un dibattito pubblico molto più ampio e una condivisione assai più larga della sola area della maggioranza parlamentare. Certamente non si tratta di una novità per questo Governo, ma ancora una volta il ministro Tremonti ha scelto di ostentare una rappresentazione ottimistica della situazione italiana e del suo futuro nel confronto con gli altri Paesi dell'area euro. Ciò potrebbe fare piacere a tutti, se fosse vero; ma la realtà è molto diversa ed è purtroppo caratterizzata da un'eccezionale gravità.

Al di là di ogni propaganda, si mantiene una debolezza strutturale della domanda interna e dello stato delle forze di lavoro occupate; i consumi crescono di pochissimo. Nonostante la competitività d'impresa sia in ripresa, resta il segno negativo per le produzioni di beni durevoli. Soprattutto, resta gravissima la situazione del reddito disponibile, che diminuisce per il terzo anno consecutivo a causa della stagnazione dei salari reali, del taglio dei servizi e delle crisi occupazionali, con il conseguente aumento dell'indebitamento delle famiglie e della riduzione della loro capacità di risparmio. In tal modo, lo stesso dato dell'indebitamento privato, che rappresentava un punto di forza del sistema Italia, entra anch'esso in sofferenza, perché nella crisi sono stati messi in gioco i risparmi accumulati dalle famiglie.

Il tema della ridotta capacità di acquisto dei salari e delle pensioni, della sofferenza crescente delle famiglie a basso reddito costituisce uno dei limiti principali alla crescita, ponendo un serio problema di insufficienza e un ostacolo alla domanda aggregata interna. È inaccettabile che tale problema sia platealmente sottovalutato, sostanzialmente ignorato e delegato, al pari di quello del rischio povertà, alle organizzazioni sindacali e caritative. A proposito dell'assunzione dei vincoli europei che ci siamo impegnati a garantire con la realizzazione del pareggio di bilancio al 2014, il vice direttore di Bankitalia Visco giustamente si chiedeva in audizione perché tale termine non sia stato spostato al 2015, congiuntamente agli altri obiettivi di riduzione del debito pubblico di sette punti del PIL, della creazione di un avanzo primario di cinque punti e di una spesa per interessi di cinque punti e mezzo. Si tratta di obiettivi che comportano una

manovra correttiva quantificata da Bankitalia, in sede di audizione, in 43,8 miliardi. Sempre secondo Bankitalia, le misure da adottare nel biennio 2013-2014 per conseguire il pareggio devono già essere definite il prossimo settembre.

È del tutto evidente che, vista la consistenza di questi programmi di consolidamento, sarà la dinamica della spesa ad avere un ruolo predominante, sarà cioè la spesa totale primaria ad essere ancora una volta manovrata e destinata a ridursi di quasi due punti di PIL l'anno.

Nelle tabelle, riprese anche dal Servizio del bilancio, si mostra come nel DEF siano state riviste tutte al ribasso le stime sulla crescita che avevamo approvate nella Decisione di finanza pubblica solo a settembre 2010.

Io mi chiedo come sia soltanto immaginabile, in questo quadro, una ripresa economica del Paese. Altro che riduzione della povertà, che è un obiettivo strategico di Europa 2020: se un primato l'Italia rischia di centrare è proprio quello dell'aumento della povertà, un tema verso cui peraltro non ci sono politiche di contrasto, salvo la *social card* dei miracoli, che dovrebbe moltiplicare pani e pesci con finanziamenti uguali a zero.

Non vi è alcuna traccia di risposte reali, politiche, di rilancio effettivo per scuola, università, impresa e occupazione. Sappiamo tutti che voci come istruzione e infrastrutture sono determinanti per lo sviluppo, così come anche la spesa sanitaria: si tratta di voci che non sono più comprimibili.

È grave che questo Documento non veda alcuna specificazione dei settori e delle voci di spesa su cui si dovrà intervenire e manovrare. Questo non è accettabile, perché se si continuasse, attraverso manovre più o meno nascoste, a comprimere settori come scuola e sanità, che sono pilastri del patto sociale e del *welfare*, fondati sui principi dell'articolo 3 della Costituzione, veramente dovremmo chiederci seriamente cosa resterà del nostro sistema di coesione sociale.

Queste sono le ragioni che spingono il mondo del lavoro e le organizzazioni sindacali a vivere una crisi che è senza precedenti, anche sul piano della rappresentanza, ed è significativo che la più forte e rappresentativa tra queste abbia deciso di proclamare uno sciopero generale. Di tutta questa area di sofferenza, ma anche di proposta e di conflitto sociale, non vi è traccia in questo Documento. Invece, vi cogliamo l'ineffabilità del Governo, impermeabile ad ogni idea di apertura al confronto, un Governo che evidentemente confonde la sua debolezza con una politica possibile.

È evidente che solo il rafforzamento del potenziale di crescita del Paese può consentire di contenere i costi sociali di una fase come questa: ciò richiede di attuare riforme strutturali. «Se non ora, quando?» hanno gridato le donne in tutte le piazze italiane nella più grande manifestazione di popolo degli ultimi mesi.

Il ministro Tremonti non potrà convincere che dobbiamo abituarci a convivere con questa situazione e non è vero che l'Italia mantiene il passo con gli altri Paesi europei e siamo, come dice il Ministro, assolutamente in

linea. Molti Paesi emergenti nel mondo, e anche in Europa, marciano in maniera spedita.

È vero che siamo usciti dalla crisi finanziaria con meno danni di altri Paesi, ma è altrettanto vero che non riusciamo ad aggredire i nodi, certamente precedenti alla crisi, che hanno portato l'Italia a crescere molto meno di altri Paesi, e su questo il Governo italiano ha la colpa e porta la responsabilità di non essersi impegnato affatto.

La verità è che questo Governo non ha in sé una cultura della crescita, perché non coltiva alcuna speranza sulla possibilità di costruire un nuovo orizzonte per l'Italia che sia ancorato sugli unici fondamentali possibili, che sono per l'Italia i principi sacri della nostra Carta costituzionale a partire dal lavoro. Non è un caso che ad ogni piè sospinto la si voglia cambiare, questa Carta costituzionale.

Piuttosto, le culture fondanti dell'alleanza di Governo insistono lungo traiettorie di frattura storica e culturale, seminando divisioni, particolarismi, egoismi personali e di gruppo. E si sa che chi semina vento, raccoglie tempesta.

Il ministro Tremonti, unico interlocutore a disposizione, ci appare campione di una visione quantomeno rinunciataria, per esempio quando insiste sul concetto che l'Italia è un Paese duale, la cui media non fa una linea mediana. È vero, il dualismo c'è, ma è falso che sia ineluttabile e questo Governo ha la colpa di averlo aggravato, attraverso una drastica riduzione degli investimenti in conto capitale, tale da non rispondere nemmeno al peso naturale del Sud in Italia, e insieme ai noti tagli e dirottamenti del FAS, che ormai hanno raggiunto quota 28 miliardi sottratti al Sud.

E non possiamo nemmeno convenire sul fatto che il piano Sud del Governo rappresenti un riorientamento strategico di risorse, perché esso non contiene un euro di risorsa aggiuntiva, anzi nasconde ulteriori riduzione negli stanziamenti complessivi.

Ma nell'idea dell'ineluttabile dualismo del ministro Tremonti si nascondono altre insidie e si occultano altre verità. Ad esempio, non è affatto vero che il Paese sia bloccato al Sud e dinamico al Nord perché, nonostante la Lega, questo resta un Paese unito, la cui polarità Nord-Sud sperimenta da almeno 150 anni una interdipendenza fortissima. Sono, dunque, le politiche di divisione e di egoismo sociale, di esasperazione dei privilegi e delle rendite corporative che impediscono all'Italia di crescere. Quello che sappiamo, invece, ormai con sicurezza è che crescita fa rima con apertura, civiltà del diritto e dei diritti, equità, inclusione, coesione e partecipazione politica alle scelte; fa rima con un'idea di Paese per i giovani, dei giovani, delle donne, aperto ai migranti, un Paese dove sia possibile dire: «Benvenuti al Sud» non soltanto al cinema. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Sbarbati. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lumia. Ne ha facoltà.

LUMIA (*PD*). Signor Presidente, è innegabile, il Documento di economia e finanza è un'ottima opportunità, ma è altrettanto evidente che rischia di diventare l'ennesima opportunità perduta. Niente di nuovo sotto il sole.

Ha fatto bene il senatore Morando a centrare la positiva novità: l'Europa, prima di tutto l'Europa. L'Europa federale, basata sulla doppia componente, nazionale e regionale, piuttosto che l'Europa del noi – l'Italia – e dell'Europa diversa da noi, un'Europa da subire, come accade spesso nell'agricoltura, ad eccezione dei produttori illegali di quote latte sanati da questo Governo. L'Europa da subire nel campo della pesca, come accade spessissimo, piuttosto che l'Europa con cui interagire virtuosamente, su cui investire le nostre migliori risorse e trovare soluzioni condivise anche per il nostro tessuto sociale e produttivo.

Il nostro Paese ha fatto bene ad accettare la sfida posta dal semestre europeo, ma – come ho detto – l'impressione è che ancora una volta l'opportunità del semestre europeo non si traduca in Italia in opportunità per l'innovazione e la crescita, per la legalità nella lotta all'evasione fiscale (oltre 200 miliardi di euro l'anno), alla corruzione (oltre 60 miliardi di euro l'anno), alle mafie (più di 130 miliardi di fatturato annuo) e per lo sviluppo produttivo e occupazionale.

In sostanza, senza innovazione non vi sarà crescita. Ma come possiamo tenere il passo competitivo con tassi di crescita intorno all'1 per cento? Come possiamo abbattere il macigno del debito pubblico che veleggia intorno al 120 per cento del PIL? Come pensiamo di raggiungere l'ottimo tasso di occupazione del 75 per cento posto dall'Europa, mentre in Italia siamo appena al 57 per cento, con il Sud molto al di sotto di questa già striminzita e ridicola soglia, soprattutto per le donne e i giovani?

In altri termini, ancora una volta nel Documento di economia e finanza emerge il profilo statico e remissivo dell'Italietta. Sì, è così: Italietta prima della crisi mondiale, Italietta dentro la crisi e Italietta rischiamo di rimanere anche oltre la crisi.

Se vogliamo mettere le ali al nostro Paese e superare il muro mitico del 3 per cento di crescita del PIL, dobbiamo innovare e riformare, con coraggio e progettualità. Il senatore Morando ha definito le parole chiave che proponiamo: Europa, stabilità, crescita, coesione sociale e territoriale, illustrando proposte puntuali su ognuna di queste importanti e strategiche scelte.

Ma da dove partire? Penso ci sia una preconditione, e mi riferisco allo Stato. È così. Oggi lo Stato italiano è un problema. Chi lo ritiene una risorsa indispensabile per la democrazia e per la legalità e lo sviluppo del Paese deve sapere che va cambiato radicalmente per renderlo più moderno, autorevole, capace, snello e così poter giocare un ruolo attivo e positivo per la società, il lavoro, le imprese. Questo è necessario in particolare per l'Italia che innova nella ricerca, nelle realtà produttive, professionali, associative e di volontariato, nonostante lo Stato, ma anche per l'Italia che soffre, è povera e si colloca ai margini anche a causa dello Stato.

Qualche esempio? Lo Stato italiano, a 150 anni dalla sua Unità, non può più permettersi – diciamolo pure – due rami del Parlamento, Camera e Senato, che si sovrappongono e decidono male e in ritardo. Ne basta uno. Rispetto a mille parlamentari, ne bastano la metà. Rispetto alle Province, bastano i liberi consorzi dei Comuni. Rispetto a sei forze di polizia, ne basta una, oltre a piccoli Corpi specializzati. Tre gradi ripetitivi di giudizio non servono nel settore della giustizia: basta soltanto un ottimo e sostanzioso primo grado, un secondo grado solo quando intervengono novità non valutate nel primo grado ed un terzo grado di strettissima valutazione di legittimità.

Non possiamo, inoltre, a 150 anni dall'unità del nostro Paese, lasciare il Mezzogiorno nelle condizioni attuali. Innanzitutto, bisogna cambiare approccio: il Sud è una risorsa positiva per i propri territori, ma anche per l'intero Paese. Sì, anche per il Centro-Nord. Fino a quando lo consideriamo un problema non troveremo l'energia per cambiare passo e fare del Sud la leva per far crescere il PIL oltre il 3 per cento e mettere ali e capacità competitiva a tutto il Paese.

Il senatore Morando ha proposto un'analisi e ha avanzato proposte, e voglio citare le sue parole: «Un preciso ordine di priorità per le politiche di crescita del Sud: drastica riduzione della pressione fiscale sui produttori emersi e legali»; lotta senza quartiere all'evasione, uscendo dall'attuale »semiotolleranza«; concentrazione degli investimenti in infrastrutture materiali – *in primis* porti e ferrovie – in sicurezza e in formazione. In questo contesto, il ripristino del credito d'imposta automatico per l'occupazione e, soprattutto, la ricerca – accompagnandosi alle già descritte misure di riduzione del prelievo sul reddito da lavoro delle donne – potrebbe premiare scelte virtuose dei produttori e ridurre il peso dell'intermediazione della politica, riequilibrando il sistema degli incentivi in senso pro-sviluppo».

Ma anche su questo aspetto c'è una preconditione di innovazione, senza la quale rischiamo di non scaricare a terra le scelte e di non riuscire a scatenare una dinamica virtuosa di cambiamento nel Mezzogiorno.

Mi riferisco ad un qualcosa davanti agli occhi di tutti, vale a dire non una vera unità d'Italia, ma una sostanziale divisione che ci consegna ancora oggi un'Italia duale. Il Nord produce e il Sud consuma i suoi prodotti; il Nord organizza i servizi sociali, sanitari e formativi, il Sud si struttura in quella maledetta dinamica assistenziale. Al Nord la politica progetta gli interventi nel campo produttivo e infrastrutturale, naturalmente senza tralasciare la dimensione clientelare e burocratica e di recente anche quella collusiva con le mafie, al Sud invece la politica abdica *a priori* ad una funzione progettuale e corre tutta a gestire il maledetto sistema burocratico e clientelare, spesso affaristico-mafioso.

Responsabilità solo del Nord? Assolutamente no. Anche le classi dirigenti del Sud hanno partecipato alla costruzione dell'Italia duale, tutta a danno dei territori del Mezzogiorno.

Come uscirne? Penso, ad esempio, ad un indice che misuri il livello qualitativo e quantitativo della dotazione infrastrutturale (strade, porti, in-

terporti, fibre ottiche) e dei servizi (sanitari, sociali, scolastici, universitari, di ricerca) al fine di stabilire un piano di investimenti che metta tutte le Regioni nelle stesse condizioni di produrre benessere, legalità e sviluppo, senza discrezionalità, con le arroganze del Nord e i piagnistei del Sud. Il Governo proponga questo indice, pari a 100, quello delle dotazioni infrastrutturali e dei servizi locali, Regione per Regione; il Parlamento lo approvi; la Conferenza Stato-Regioni-enti locali partecipi a questo processo, così come le organizzazioni sindacali e del mondo dell'impresa.

Ci sia un grande momento di unità del nostro Paese e si investa su questo nuovo approccio: così possiamo recuperare il senso più nobile e autentico di stare insieme e costruire un nuovo patto di unità che recuperi la migliore memoria e avvii una profonda stagione di cambiamento.

Ecco perché l'occasione dell'Europa, l'occasione di rimodulare le politiche di bilancio fiscali e economiche, di presentarci a testa alta, solidi, competitivi e dinamici è un'occasione che non va perduta. La stiamo perdendo, e il Paese tutto si deve assumere questa responsabilità; una responsabilità che coinvolge intere classi dirigenti. Non ho visto l'attenzione dovuta nel mondo dell'impresa, nel mondo della cultura e nel mondo sindacale. E voi, Governo e maggioranza, vi dovete assumere la prima responsabilità, quella di non essere riusciti a farvi interpreti di questa scelta e a coinvolgere il Parlamento in modo adeguato, mettendo insieme questo Documento e il Programma di riforma, ma anche, ripeto, coinvolgendo Camera e Senato: insomma, facendo di questo passaggio parlamentare un momento alto di verifica e di progettualità.

Questa volta, qui al Senato, con la relazione di minoranza, ci siamo sottratti a questa responsabilità. Forse è ben poca cosa, ma comunque a questa idea dell'Europa federale che investe e innova noi ci crediamo, perché pensiamo che solo così il nostro Paese possa diventare un grande Paese e uscire a testa alta da questa maledetta crisi. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è presente in tribuna una delegazione di studenti dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri «Tito Acerbo» di Pescara. A loro e ai loro insegnanti va il saluto del Senato e gli auguri per la loro attività di studio. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del documento LVII, n. 4 (ore 12,30)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Costa. Ne ha facoltà.

* COSTA (*PdL*). Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, voi del Governo avete la nostra comprensione se siete giocoforza determinati a presentare documenti quali quello che ci sottoponete. Sappiamo bene quanto questo apparato statale, sia pubblico che imprendito-

riale, abbia conseguito, nel processo di maturazione della nostra economia, oltre a fattori positivi – ahimè! – anche processi di sclerotizzazione dell'apparato pubblico che rendono poco efficace, economica e produttiva la spesa corrente e purtroppo anche la spesa per investimento, considerato che, nonostante gli sforzi compiuti dal Governo Berlusconi nel tempo, anche con la legge Obiettivo, è sempre molto difficile realizzare l'opera pubblica nei tempi in cui viene realizzata l'opera privata.

Iniziamo questa legislatura, dopo avere chiesto agli elettori il voto, assicurando che ci sarebbe stato più mercato e meno Stato. Lo dicemmo assieme a quasi tutte le componenti politiche proprio perché eravamo consapevoli che questo Stato abbisognasse di essere destrutturato e reso efficiente, ma abbiamo pure sperimentato in questi anni come sia difficile modificare un'opera come quella statale preesistente, perché evidentemente è sempre più facile costruire una nuova casa che ristrutturare una esistente. Ogni volta che si va a toccare qualcosa dell'esistente diventa un problema, perché spesso, evidentemente anche per motivi di interesse partitico, si va a sostenere la necessità di mantenere ciò che esiste, ma che non è sempre virtuoso. Si pensi per un momento agli sforzi compiuti da voi, dal Governo, per poter efficientare la pubblica amministrazione, per cui si sono conseguiti pure dei positivi risultati: si pensi al processo di digitalizzazione, ma si pensi altresì alle difficoltà esistenti per rendere virtuosa la spesa sanitaria e la spesa che viene traslata sull'economia delle famiglie per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

A mo' di provocazione affettuosa parlamentare, in queste ore andrò a presentare una mozione con la quale propongo la nazionalizzazione dell'impresa per l'esercizio della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti, poiché nei Comuni meno virtuosi – e sono la stragrande maggioranza e certamente quelli del Mezzogiorno e delle altre aree deboli del Paese – purtroppo l'esercizio di questa impresa costa alle famiglie quanto costa l'esercizio dell'amministrazione comunale con tutto il suo apparato burocratico. Praticamente se un Comune ha 10.000 abitanti in media, c'è una spesa di 1 milione di euro per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, qual è la spesa per il funzionamento del Comune.

Noi dobbiamo andare in quella direzione, dobbiamo forse ripetere a noi stessi «più mercato e meno Stato», ferma restando la necessità di mantenere quello che abbiamo conseguito dopo decenni di impegno quando ci preoccupammo di predicare che si voleva dare agli italiani l'assistenza «dalla culla alla bara». Purtroppo la sclerotizzazione dell'apparato rende pressoché incompressibile o comunque difficile la contrazione della spesa corrente. Dio non voglia che anche l'auspicato federalismo, all'origine voluto da alcuni ma oggi voluto da tutti come una soluzione, si infranga sugli scogli di questa inadeguatezza, di questa inefficienza, di quella che io chiamo sclerotizzazione dell'apparato pubblico e del sistema produttivo privato.

Però poi il bilancio si quadra mettendo in parallelo la spesa con l'entrata, in costanza dell'impossibilità di poter conseguire una sorta di lievitazione delle entrate. Basti pensare a quanto è costata la cassa integrazione

in termini di caduta di produttività, di produzione, di redditività e quindi di gettito fiscale diretto e indiretto, per rendersi conto di quanto sia difficile ormai aumentare la pressione fiscale; è impossibile.

C'è una sola soluzione, quella di dare presto attuazione al Piano per il Sud, al piano che il ministro per i rapporti con le Regioni, onorevole Fitto, ha già allestito e che il Ministro dell'economia farebbe bene, essendo consapevole dell'utilità di pervenire ad una spesa sollecita, a stimolare sollecitandolne l'attuazione, perché non c'è più tempo da perdere. Solo così potremo conseguire un ammodernamento dell'apparato produttivo, la realizzazione delle infrastrutture per il riequilibrio territoriale, per realizzare quello che tutti ritengono fosse ormai un progetto, vale a dire fare del Mezzogiorno la locomotiva del sistema produttivo italiano perché solo lì, con i Fondi strutturali, è possibile applicare le risorse per trarne il massimo dell'utilità per raggiungere l'auspicato riequilibrio.

Auguri al Governo e sappiate che il vostro è un compito difficile, proprio perché la stagione che viviamo, per i motivi che ho detto, è difficilissima; ma non c'è altra soluzione: più mercato e meno Stato, attuazione sollecita del Piano per il Sud per le infrastrutture e per la stimolazione dell'attività d'impresa, da non ritenersi la grande impresa ma le microimprese.

Non a caso nell'ultimo documento votato dalla Commissione finanze abbiamo auspicato un intervento con i fondi strutturali nel settore della rivitalizzazione dei centri storici in chiave turistico-abitativa, che sola consentirebbe l'accensione della chiave del motore dell'edilizia, che è sempre la madre di tutte le industrie nel Mezzogiorno e anche in Italia, e di poter conseguire una dilatazione della dimensione della ricettività alberghiera che consentirebbe la destagionalizzazione e quindi l'auspicato sviluppo in sostituzione della manifatturiera che, a motivo della natura di economie mature, in Italia non trova più tanta cittadinanza quanta ne ha avuto in passato. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Livi Bacci. Ne ha facoltà.

LIVI BACCI (*PD*). Signor Presidente, il diavolo sta nei dettagli, e qualche volta anche nelle note a piè di pagina. Nel nostro caso, il diavolo si nasconde nella nota numero 25 a pagina 74 delle 417 ponderose pagine del Documento di economia e finanza; Documento che, come ormai sappiamo bene, disegna i contorni di un rientro – speriamo non improbabile – dal colossale debito pubblico nei prossimi vent'anni, come ci è imposto dal Patto di stabilità europeo. Ebbene, questo rientro è subordinato a una condizione che è specificata nella nota che ho prima richiamato e che dice: «Nel periodo 2005-2060» – ci sbilanciamo verso un futuro molto lontano – «il flusso netto medio di immigrati previsto (...) è pari a 226.000 unità».

Traduciamo ciò che il Governo e Tremonti dicono (sottovoce) al Parlamento e all'Europa: per rientrare dal debito – ovvero per ridurlo alla

metà, cioè al 60 per cento del PIL nel 2026 – occorre soddisfare vari presupposti che debbono tradursi in un consistente avanzo primario. Occorre che l'economia reale cresca con tassi tra l'1,5 e il 2 per cento, ma perché questo avvenga devono crescere anche la produttività e l'occupazione, come del resto è ovvio. Ma siccome la popolazione italiana in età attiva – particolarmente quella più giovane – è destinata a diminuire rapidamente, molto rapidamente nei prossimi vent'anni, l'unica possibilità di contrastare questo declino è affidata all'immigrazione, cioè a quel quasi quarto di milione di immigrati all'anno previsto dal DEF; e siccome questa cifra è al netto dei rientri, ciò significa un flusso annuo in entrata nel nostro Paese di almeno 300.000 persone. Niente immigrati? Niente crescita. Niente crescita? Niente rientro dal debito. Del resto lo stesso Tremonti, durante l'audizione del 19 aprile scorso alle Commissioni bilancio di Camera e Senato, ha riconosciuto che i «bambini non si fabbricano», lasciando intendere che si devono far venire da fuori, magari una volta cresciuti e arrivati all'età adulta. Questa si chiama immigrazione, in altre parole.

È una sgradevole verità per un Governo che ha dato alla Lega il timone della politica migratoria e che tenta di accreditare l'idea che l'immigrazione è – comunque e sempre – uno spiacevole accidente congiunturale, che oggi occorre sopportare ma, magari, domani no. Il Governo però si guarda bene dal dichiarare a voce alta ciò che mimetizza nella nota: e cioè che il nostro Paese ha bisogno strutturale di immigrazione e che bisogna trarne le conseguenze politiche. La più importante di queste è che i migranti, da che mondo è mondo, tendono a radicarsi nel Paese di accoglienza. Che questo avvenga è un bene per la coesione sociale, è vantaggioso per i migranti e lo è per l'economia. Le politiche debbono favorire questi processi e non ostacolarli, come ora avviene, con corti permessi di soggiorno, intralci ai rinnovi, percorsi ad ostacoli per ottenere la carta di «lungoresidente» (per non parlare della cittadinanza, per carità).

L'alternativa è un'immigrazione di corto periodo, ad alta rotazione, senza radici, più vulnerabile, tenuta ai margini della società, fondamentalmente subalterna. Il Governo ci dica cosa vuole fare di questo ulteriore *stock* di migranti (sarebbero 3,5 milioni in più – tra oggi e il 2026 – secondo i suoi stessi calcoli) che si aggiungerà a quello (5,5 milioni) già regolarmente presente. Si vuole che l'immigrazione sia un fenomeno normale, l'esito governato di una scelta ragionata e non subita, oppure un'emergenza? Anzi – per citare quella poco elegante espressione del nostro Presidente del Consiglio – il cosiddetto «*tsunami* umano»? Badate: le parole non sono mai casuali. Lo *tsunami* è portatore di distruzione e di morte.

E allora, vogliamo che questa immigrazione sia subita, oppure che sia ragionata, sia governata e sia scelta? Credo che questo sia un grosso problema politico, che la nota che ho citato, alla pagina 74, evoca sotto voce, ma che noi dobbiamo risolvere con una discussione approfondita. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Comunico ai colleghi che sono pervenute alla Presidenza le seguenti proposte di risoluzione sul Documento di economia e finanza 2011: n. 1, presentata dalla senatrice Finocchiaro e da altri senatori; n. 2, presentata dalla senatrice Bonino e da altri senatori; n. 3, presentata dal senatore Mascitelli e da altri senatori; n. 4, presentata dal senatore Baldassarri e da altri senatori, e n. 5, presentata dai senatori Gasparri e Bricolo.

Premesso che la discussione non è ancora conclusa (ci sono ancora alcuni interventi da svolgere, oltre alle repliche), per fare un po' di ordine nei nostri lavori proporrei di dare la parola al sottosegretario, onorevole Viale, per conoscere quale proposta di risoluzione intende accettare, in modo che ci possa essere poi tempo fino alle ore 16, utilizzando l'intervallo, per presentare gli eventuali emendamenti.

Se siamo d'accordo, do la parola al rappresentante del Governo.

VIALE, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, il Governo accetta la proposta di risoluzione n. 5, presentata dai senatori Gasparri e Bricolo.

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). Signor Presidente, intervengo per segnalare a lei e ai colleghi che, ovviamente, la discussione generale non è un esercizio retorico. Il mio intervento, come quello di altri colleghi, serviva ad illustrare la proposta di risoluzione che abbiamo presentato. Sarebbe quindi opportuno che il Governo esprimesse il suo parere dopo avere ascoltato questo dibattito, quanto meno l'illustrazione, e non anticipando i tempi.

PRESIDENTE. Ho chiesto io di anticipare l'intervento del Governo, ma l'ho fatto per evitare che oggi, intorno alle ore 18-18,30, vi fosse una sospensione dei lavori di circa un'ora o anche più, con la complicazione della presentazione di eventuali emendamenti.

Credo che il Governo abbia letto ed approfondito il testo delle proposte di risoluzione. In ogni caso, poiché dovranno essere esaminati gli emendamenti, ed avendo facoltà di intervenire al termine della discussione, il Governo, se vi saranno elementi convincenti, potrà modificare la propria posizione: nulla lo impedisce. Esso ha anticipato su quale proposta di risoluzione esprime un parere positivo. In seguito, tuttavia, potrà aggiungere altre valutazioni.

MORANDO, *relatore di minoranza*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORANDO, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, sono ormai trascorse diverse ore da quando, questa mattina, ho posto una questione che, a mio giudizio, è una vera condizione per la prosecuzione corretta dei nostri lavori. Torno quindi a sollecitare la Presidenza del Senato ad assumere un orientamento sul punto.

Insisto. L'articolo 10 della legge di contabilità in vigore, al comma 2, lettera *f*), prescrive quale debba essere il contenuto proprio, necessario, del Documento di economia e finanza quando questo prevede che si realizzi, negli anni oggetto della programmazione, una manovra correttiva dei tendenziali di finanza pubblica. Il comma e la lettera a cui sto facendo riferimento prescrivono che nella fattispecie, poiché il Documento di economia e finanza prevede una manovra per 2,3 punti di prodotto per il 2013 e il 2014, essa debba essere descritta nel Documento di economia e finanza (condizione *sine qua non*, dal punto di vista della decisione parlamentare) per il contributo che alla realizzazione della manovra danno i tre sottosettori fondamentali: Stato centrale, sistema delle autonomie regionali e locali, enti di previdenza. Questa informazione fondamentale nel Documento di economia e finanza non c'è, e prima che il Parlamento decida ci deve essere: non perché lo dico io, ma perché lo dice una legge perfettamente in vigore.

Il Governo, a mio giudizio, non intende presentare questa nota per scelta politica. Ciò non è accettabile, non da Enrico Morando, ma dal Senato della Repubblica, perché se una legge prevede che un documento sia perfetto se vi è una data informazione, quell'informazione il Governo è obbligato, deve essere obbligato, a fornirla. Vuole sostenere che tutta la manovra è a carico della componente Stato centrale? Lo sostenga. Vuole sostenere che è per metà a carico dello Stato centrale e per metà delle autonomie? Lo sostenga. Non può pretendere di «passare la notte» non decidendo su questo punto.

Le proposte di risoluzione si possono presentare correttamente e valutare correttamente solo se il Governo ci dice qual è la composizione di questa manovra. Se non ce lo dice, si presentano, ma stiamo facendo un rito, non assumendo una decisione politica. Signor Presidente, capisco che lei mi potrebbe rispondere: «Ma cosa ci posso fare io?». Lei ci può fare molto, come la Presidenza del Senato nel suo complesso, perché può tassativamente richiedere al Governo di dare oggi pomeriggio questa chiarificazione. Non insisto nemmeno – farò un atto di generosità – sopra il fatto che la stessa lettera dello stesso comma dello stesso articolo della stessa legge prevede anche che siano descritte, sia pure usando l'espressione «di massima», le caratteristiche delle singole misure della manovra. Passi per le singole misure, che non ci sono, ma l'articolazione per sottosettori ci deve essere, ed è inaccettabile che non ci sia.

Insisto, e avverto che il nostro Gruppo, se oggi pomeriggio non sarà data questa informazione, prenderà le iniziative necessarie perché essa venga fornita in tempo utile.

PRESIDENTE. Senatore Morando, avevo ascoltato il suo intervento e lo avevo letto anche nel resoconto. Ora ho chiesto al Governo di pronunciarsi esclusivamente sulle proposte di risoluzione, ma sono convinto che il Governo, nel pomeriggio, in sede di replica chiarirà anche tale rilevante questione da lei posta.

Ricordo che alle ore 16 scade il termine per la presentazione degli emendamenti alla proposta di risoluzione n. 5.

Rinvio il seguito della discussione del Documento in titolo ad altra seduta.

Per la risposta scritta ad un'interrogazione

LANNUTTI (*IdV*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LANNUTTI (*IdV*). Signor Presidente, vorrei sollecitare il Governo a rispondere all'interrogazione 4-04821, pubblicata in allegato al Resoconto della seduta n. 523 del 22 marzo 2011, che riguarda un fenomeno di truffa vera e propria da parte di una società, che si chiama Meetic, che iscrive abusivamente dei cittadini nelle sue *mailing list* (addirittura quelli che magari sono iscritti nelle *mailing-list* dei gruppi «Italia pendolare», «Forza pendolare» e «Pendolo Italia»), che non riescono più a cancellarsi. Voglio ricordare che ci sono siti istituzionali, come quello della Corte costituzionale, che sono oggetto di queste *e-mail* abusive, di questi invii abusivi: hanno chiesto di essere cancellati, ma nonostante sia coinvolta anche la Corte costituzionale non se ne riesce a venire a capo. Che cosa succede? Si viene iscritti, e poi questi signori dicono che se qualcuno si vuole cancellare deve pagare 30 euro: tale situazione riguarda anche molti parlamentari e senatori. Quindi, signor Presidente, è un fatto molto grave. Chi parla si è rivolto all'*Antitrust*, all'Autorità garante della *privacy*, addirittura al GAT, l'ufficio della Guardia di finanza del colonnello Rapetto. È una cosa che non è accettabile. È una truffa odiosa e inaccettabile.

Mi auguro quindi che i Ministri dell'interno e dello sviluppo economico provvedano a rispondere su questa forma odiosa di truffa a danno di migliaia e migliaia di cittadini, che hanno avuto magari la sventura di essere iscritti in qualche *mailing list* dei pendolari (per i treni che ritardano tutti ci battiamo, e quindi tutti magari abbiamo dato tale adesione) e poi non possono uscire da questa trappola.

La ringrazio molto per avermi concesso la parola.

PRESIDENTE. Senatore Lannutti, naturalmente non c'è solo la messa agli atti del suo intervento, ma ci sarà anche, dopo questa sua sollecitazione, un intervento che la Presidenza farà nei confronti del Ministro perché il Governo dia una risposta a questa sua interrogazione.

Sullo sciopero dei direttori delle carceri toscane

PERDUCA (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERDUCA (*PD*). Signor Presidente, come sicuramente lei saprà, visto che viene dalla Toscana ed è stato eletto in quella Regione, dall'inizio della settimana tutti i direttori delle carceri toscane sono in sciopero per almeno 30 giorni. Due almeno sono i motivi di fondo di questa loro agitazione: da una parte, la mancanza di 7 direttori; dall'altra, il mancato rinnovo del contratto, ormai scaduto nel 2006 (quindi, sono passati oltre cinque anni).

Il 15 marzo scorso, assieme alla senatrice Poretti ho presentato un'interrogazione al Ministro della giustizia (la 3-01977) per chiedere lumi sulla mancanza non solo di direttori, ma anche di vice direttori per la nostra Regione, che ha 17 istituti, di cui 7 scoperti, ed alcune scoperture sono molto gravi: penso in particolare all'Ospedale psichiatrico giudiziario (OPG) di Montelupo. Inoltre, chiedevamo spiegazioni sul mancato rinnovo del contratto, e infine (anche se forse sarebbe dovuta essere la prima preoccupazione) perché dall'inizio degli anni Novanta non si fanno più concorsi per assumere direttori. Tutti i fine settimana ho l'occasione di visitare istituti di pena in tutta Italia, e non solo nella Regione da cui provengo, e mi sembra di capire che la tendenza è di arrivare ad una progressiva sostituzione dei direttori con i commissari.

Credo che, con la militarizzazione ormai imperante di qualsiasi emergenza nel nostro Paese, arrivare a militarizzare, nella più patente delle illegalità costituzionali, anche un luogo come le carceri italiane sarebbe una risposta inconcepibile per l'Italia, che ormai in questo settore non si trova in una condizione di emergenza, ma di vera e propria violazione della legalità costituzionale, e anche dei trattati internazionali.

PRESIDENTE. Senatore Perduca, lei ha posto questioni di assoluta delicatezza e rilievo. La Presidenza si attiverà perché a questa interrogazione ci possa essere una risposta da parte del Governo.

Sulla laurea in scienze strategiche

NEGRI (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NEGRI (*PD*). Signor Presidente, all'interrogazione 3-01382, a firma mia e del senatore Del Vecchio, del 29 giugno 2010 – con la quale si segnalava la singolarità della posizione in cui si trovavano coloro che hanno frequentato o frequentano il corso di laurea in scienze strategiche, cui non

veniva più riconosciuta l'equipollenza perché con l'introduzione delle classi di laurea competeva alla classe di laurea in sé essere riconosciuta dalla pubblica amministrazione – qualche tempo fa era stata data una risposta molto problematica.

Ci giungono sollecitazioni da numerosi studenti, di Torino e non solo, con cui si segnala che non è in nessun modo risolto il problema delle classi di laurea in scienze strategiche e che il Ministro per la pubblica amministrazione non ha concordato con il Ministero dell'istruzione e dell'università le reciproche linee di scorrimento. Poiché siamo nel pieno facimento della riforma universitaria e delle classi di laurea, vogliamo ricordare che le classi di laurea in scienze strategiche aperte ai civili sono ormai un prezioso giacimento di saperi anche attualizzati. Gli stessi storici e strateghi militari stanno in Italia depauperandosi come figure scientifiche, e vorremmo che fosse risolto questo problema e anche riconosciuto nella pubblica amministrazione. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Assumiamo anche questa sua sottolineatura e richiesta rispetto all'interrogazione.

In generale, stamane ci sono state alcune richieste per la sollecitazione di risposte ad interrogazioni. C'è un problema generale, che riguarda non semplicemente questo Governo, ma il rapporto tra i Governi e il Parlamento rispetto al sindacato ispettivo. Questa è una mia convinzione. I tempi di risposta alle interrogazioni e alle interpellanze, i controlli degli impegni che si prendono con le risposte alle interrogazioni e con l'approvazione di mozioni sono dei problemi irrisolti del lavoro del Parlamento, su cui dovremo dedicarci in modo pratico in termini di riforma del Regolamento. In più ritengo, in modo isolato, che se il Senato avesse almeno il *question time* come alla Camera, e se un'ora alla settimana venisse dedicata a interrogazioni rapide come quelle che avete richiamato, forse questo deficit sarebbe minore. Questo, che sembrerebbe un punto normale, normale non sta diventando, in parte anche per le valutazioni e l'organizzazione del lavoro che dipende anche dai Gruppi parlamentari. Questa è la mia convinzione su temi su cui dovremo tutti insieme intervenire.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,57*).

Allegato A

DOCUMENTO

Documento di economia e finanza 2011 (Doc. LVII, n. 4)

PROPOSTE DI RISOLUZIONE

(6-00076) n. 1 (04/05/2011)

FINOCCHIARO, ZANDA, LATORRE, CASSON, CECCANTI, DONAGGIO, GASBARRI, GIARETTA, INCOSTANTE, LEGNINI, PEGORER, MERCATALI, AGOSTINI, CARLONI, LUSI, LUMIA, MORANDO, BIANCO, DELLA MONICA, TONINI, SCANU, BARBOLINI, RUSCONI, Marco FILIPPI, PIGNEDOLI, BUBBICO, ROILO, BASSOLI, DELLA SETA, MARINARO, MONGIELLO

Il Senato,

esaminato il documento di economia e finanza 2011,

premessi che:

la recente introduzione, a livello comunitario, di modelli decisionali e operativi tesi a favorire, nell'ambito del «Semestre europeo», il rafforzamento del coordinamento *ex ante* delle politiche economiche e di bilancio degli Stati membri e della sorveglianza in campo fiscale e macroeconomico, nonché la revisione dei contenuti e dei tempi di presentazione dell'Aggiornamento del Programma di Stabilità e del Programma Nazionale di Riforma, hanno comportato la necessità di modificare i profili sostanziali e procedurali della normativa contabile nazionale;

con la recente legge 7 aprile 2011, n. 39 sono state pertanto apportate talune modifiche alla legge di contabilità e finanza pubblica, volte ad allineare al nuovo calendario europeo il processo di programmazione nazionale, anticipando ad aprile la data di presentazione alle Camere del Documento di Economia e Finanza (DEF), il principale strumento di programmazione economica e finanziaria, che ricomprende lo schema del Programma di stabilità e lo schema del Programma nazionale di riforma;

nonostante alcune contraddizioni, tra cui spicca la dominanza della dimensione intergovernativa rispetto alla valorizzazione degli organi rappresentativi, i cambiamenti introdotti nella *governance* comunitaria costituiscono delle innovazioni positive che presentano importanti potenzialità; tuttavia, per rafforzare il processo di unificazione nell'Unione Europea, è

necessario un mutamento dell'approccio stesso al tema del coordinamento della politica economica e fiscale, per costituire saldi legami l'indispensabile stabilità finanziaria da un lato e sviluppo economico, equità sociale e riequilibrio territoriale dall'altro, creando per questa via adeguate condizioni generali di benessere materiale e di progresso civile;

una linea che si concentrasse quasi esclusivamente sulla disciplina di bilancio, nella convinzione che solo politiche restrittive possano ripristinare la stabilità macroeconomica dell'Unione e ridurre la volatilità dei mercati e che l'abbattimento del debito pubblico, accrescendo il reddito futuro atteso dai consumatori, indurrà le famiglie ad aumentare i consumi, rischierebbe di produrne effetti esattamente opposti a quelli annunciati, deprimendo le prospettive di crescita e deteriorando ulteriormente le condizioni di solvibilità dei debitori. La sostenibilità del debito pubblico non dipende solo dalla sua dimensione, ma riflette Una serie articolata di fattori, tra i quali assume particolare rilievo l'esistenza di un differenziale positivo fra il tasso di crescita e il tasso di interesse sui prestiti: quindi, più lenta è la crescita del PIL, minore sarà la capacità di far fronte alle obbligazioni di pagamento degli interessi sui titoli emessi;

nel DEF il Governo afferma che: «non sono possibili sviluppo economico ed equilibrio politico democratico senza stabilità e solidità della finanza pubblica». Giusto. Ma questa posizione non deve tradursi nella politica dei due tempi – prima il debito poi, forse, la crescita – trascurando la circostanza che senza crescita difficilmente potrà esserci riduzione del debito;

misure di stabilizzazione anche coraggiose non potranno essere risolutive, né gli obiettivi di finanza pubblica potranno essere raggiunti in assenza dell'innalzamento del potenziale della nostra economia nel quadro di una politica economica europea per il sostegno della domanda interna;

considerato che:

il Programma di stabilità illustra uno scenario macroeconomico che rivede decisamente al ribasso le valutazioni contenute nella DFP del settembre 2010 per tutto l'arco di previsione: in particolare, per il 2011 il PIL italiano è stimato crescere ad un tasso dell'1,1 per cento (rispetto all'1,3 per cento indicato nella DFP) e si mantiene per tutto l'arco previsivo ampiamente al di sotto del 2 per cento previsto dalla DFP (1,3 per cento nel 2012, 1,5 per cento nel 2013 e 1,6 per cento nel 2014);

si tratta di tassi sensibilmente più bassi della media dei paesi avanzati, per i quali è prevista una crescita del 2,4 per cento nel 2011, la stessa della Germania, mentre la Francia si attesterebbe all'1,6 e il Regno Unito all'1,7 per cento;

nella determinazione di uno scenario di crescita meno favorevole, rileva la crescente penetrazione delle importazioni: nel Programma di stabilità, il rafforzamento della domanda interna è, infatti, assorbito dal venir meno del contributo fornito alla crescita dalle esportazioni nette (il contributo era positivo per un valore medio di 0,2 punti nella DFP). In particolare, nel 2011-2013 l'incremento medio annuo delle importazioni è elevato

di mezzo punto, quello delle esportazioni è ridotto di 0,2 punti: in assenza di un più robusto traino proveniente dalle componenti estere, l'economia italiana resta priva di un importante fattore d'accelerazione per superare la condizione di bassa crescita relativa in cui versa da ormai quindici anni;

se il DEF adegua le previsioni di crescita a quelle dei principali istituti internazionali e italiani, conferma, per il biennio 2011-12, il dato dell'indebitamento della DFP (pari al 3,9 per cento del PIL nel 2011 e al 2,7 nel 2012, mentre va segnalato che il FMI nel recente World Economic Outlook prevede il 4) per cento nel 2011 e 3,5 per cento nel 2012); peggiora, invece, la previsione del debito pubblico, pari al 120 per cento del PIL nel 2011 e al 119,4 per cento nel 2013;

non appare perfettamente affidabile la scelta del Governo di non realizzare ulteriori interventi, né di tipo espansivo né di correzione della finanza pubblica, nel biennio 2011-2012, poiché il previsto miglioramento del disavanzo tendenziale presenta componenti non tranquillizzanti, come rilevato dalla Corte dei conti, derivando dal mantenimento della pressione fiscale sul livello elevato del 2010 (42,6 per cento), da un'ulteriore forte caduta degli investimenti pubblici rispetto al livello minimo del 2010 e dal blocco temporaneo delle spese di personale delle amministrazioni pubbliche, disposto con il decreto legge n. 78 del 2010;

il Governo conferma la scelta di non individuare, a differenza di quanto previsto dal decreto legge n. 78 del 2010 e convenuto con il sistema delle autonomie locali, come riconfermato nel recente decreto sul federalismo regionale, le risorse necessarie a reintegrare, anche parzialmente, i trasferimenti agli enti territoriali soppressi dalla manovra dell'estate scorsa: nel 2014 è previsto un incremento inferiore al miliardo a fronte dei tagli operati che raggiungono nel 2013 gli 8 miliardi di euro;

decisamente peggiore è il nuovo scenario per il 2013: in particolare, l'indebitamento netto si colloca al 2,7 per cento del PIL (mentre era previsto diminuire al 2,2 per cento) e il debito pubblico si attesta al 116,9 per cento del PIL, rispetto al 115,2 per cento della DFP;

il DEF programma di raggiungere un sostanziale pareggio di bilancio strutturale nel 2014 (- 0,2 per cento del PIL) attraverso una manovra di correzione dei conti per circa 2,3 punti del PIL nel biennio 2013-14; si tratta di reperire risorse per 20,3 miliardi di euro nel 2013 e per 40 miliardi nel 2014. La correzione potrà essere più ampia, come rilevato dalla Banca d'Italia, se si dovrà far fronte agli oneri, stimati in 5,1 miliardi (0,3 punti percentuali del prodotto), nel 2014 derivanti dall'adozione del criterio delle politiche invariate;

in sostanza, si affida il biennio 2011-12 agli andamenti economici e finanziari spontanei, non essendo previsti effetti di stimolo della crescita da attribuite a nuove misure strutturali di riforma né ulteriori interventi di contenimento del disavanzo, né azioni di riqualificazione della spesa e si rinvia alla prossima legislatura l'onere di un aggiustamento che si profila di gran lunga superiore a quello compiuto per rispettare i parametri di Maastricht e poter partecipare fin dall'inizio alla moneta unica europea, impegno ancora più gravoso ora, in un contesto di bassa crescita;

il Governo non fornisce indicazioni precise sull'articolazione della manovra, ma afferma che essa agirà prevalentemente attraverso tagli alla spesa: a questo proposito va considerato che nelle stime del Documento, già nel biennio 2011-12, la spesa primaria corrente in termini reali diminuirebbe dell'1 per cento l'anno. Negli anni 2013-14 il conseguimento dell'obiettivo indicato per l'indebitamento netto richiede una riduzione delle erogazioni primarie correnti in termini reali di oltre il 2 per cento l'anno. Nel complesso, tra il 2010 e il 2014 la spesa primaria corrente si ridurrebbe in termini reali di quasi il 7 per cento e, qualora il tasso di crescita del prodotto fosse inferiore, il raggiungimento degli obiettivi richiederebbe compressioni ancora più rilevanti;

la spesa in conto capitale nel 2014 sarebbe inferiore, al netto della manovra, di 8 miliardi di euro rispetto a quella del 2010 (una riduzione di 0,9 punti percentuali di PIL), e ammonterebbe al 2,6 per cento del PIL, il valore più basso degli ultimi decenni; in particolare gli investimenti scenderanno a 28 miliardi rispetto ai quasi 32 miliardi del 2010, elemento che confligge con le esigenze di rafforzare le prospettive della crescita economica e con le raccomandazioni dell'Unione europea che chiedono di effettuare il risanamento senza penalizzare la spesa in infrastrutture;

si tratta di obiettivi assai impegnativi, considerando che nel decennio che ha preceduto la crisi la spesa primaria corrente è cresciuta in termini reali del 2 per cento all'anno e che gli esiti dei tentativi di contenimento sono stati spesso deludenti e si sono risolti prevalentemente in semplici slittamenti nel tempo di pagamenti, così creando inevitabili difficoltà alle aziende fornitrici dell'Amministrazione, debito occulto, elementi di distorsione del bilancio;

in tal senso, la rilevante crescita prevista per la spesa per interessi, che dovrebbe aumentare di oltre 22 miliardi di euro in quattro anni, in media ad un tasso dell'8,6 per cento annuo, valori significativamente superiori alle previsioni di consenso (una differenza di 2,8 miliardi di euro nel 2011 che sale fino a 8,4 miliardi nel 2013) può essere letta anche come derivante da un eccesso di prudenza che segnala la mancanza di fiducia del Governo stesso nella possibilità che la sua manovra migliori il merito di credito del nostro Paese e riduca lo *spread* tra i titoli italiani e quelli tedeschi;

va anche segnalato che, a differenza di quanto prescritto dall'art. 10 della legge 196/2009 riformata dalla legge 39/2011, il Documento non riporta gli obiettivi programmatici per sotto settore, né tantomeno l'indicazione – sempre per sottosettori – dall'articolazione della manovra necessaria al conseguimento degli obiettivi: è necessario che il Documento sia integrato da queste previsioni;

inoltre, vi è anche un rischio legato alla probabilità che la correzione di bilancio non si realizzi: una parte del miglioramento dei saldi dei prossimi anni è legata allo spontaneo miglioramento del ciclo (in termini di saldo primario, dei 5,3 punti di PIL di correzione da realizzare nel quadriennio 2010-14, 1,6 punti sono determinati dal ciclo), ipotesi corretta se una parte del *deficit* attuale fosse spiegato da fattori legati al ciclo eco-

nomico mentre se la caduta del PIL fosse stata di carattere strutturale, allora anche il peggioramento del *deficit* sarebbe strutturale e pertanto la finanza pubblica non potrebbe fare affidamento sulla ripresa dei prossimi anni;

lo scenario di sviluppo che farà da sfondo all'aggiustamento fiscale dei prossimi anni è quindi un aspetto cruciale per stabilire la probabilità di successo dell'azione di risanamento. In assenza di un recupero della crescita, anche l'aggiustamento delle finanze pubbliche sarebbe irraggiungibile, il che potrebbe rendere necessario un negoziato con la Commissione per una diversa modulazione degli obiettivi; per altro verso, un tasso di crescita intorno all'1,5 per cento alla fine del periodo della programmazione in presenza di una politica fiscale restrittiva e pro ciclica sembra sovrastimato;

per esigenze di completezza dell'analisi, sarebbe desiderabile che le stime di impulso determinate dalle misure del PNR sul prodotto fossero accompagnate da valutazioni sugli effetti, di segno opposto, indotti dalla manovra restrittiva di finanza pubblica sulla componente ciclica della crescita: secondo le stime di consenso, l'impulso fiscale alla crescita sarebbe di segno restrittivo per quasi nove decimi all'anno per tutto il quadriennio;

il vero problema irrisolto è dunque quello legato alla perdurante difficoltà dell'economia italiana a recuperare ritmi di sviluppo appena apprezzabili, la condizione essenziale – come è stato autorevolmente rilevato nelle audizioni – per affrontare con successo il percorso di rientro del debito pubblico che l'Europa richiede. Il blocco dell'economia è, peraltro, una condizione che ci differenzia dagli altri principali paesi europei, più speditamente avviati a recuperare tassi di crescita prossimi a quelli sperimentati prima della crisi internazionale;

valutato che:

se la variabile principale ai fini della stabilità finanziaria è la crescita, il Programma nazionale di riforma appare uno specchio dei limiti e dell'inefficacia della politica del Governo e, persino, dell'assenza di qualunque politica: il PNR infatti, ha solo in parte natura programmatica, non viene, quindi, utilizzato per delineare strategie future, ma piuttosto per sistemare *ex-post* le azioni già intraprese, tanto da limitarsi, almeno nella quantificazione degli effetti sulla crescita, a considerare i provvedimenti già adottati nel corso della legislatura;

il PNR oscilla tra un eccessivo ottimismo circa l'impatto delle misure già assunte, che non sembrano aver prodotto i risultati attesi (l'incremento stimato del PIL ammonta solo allo 0,4 per cento, inadeguato a garantire la ripresa dell'occupazione e il progressivo riassorbimento del debito), e la genericità circa i contenuti delle ulteriori iniziative che paiono ripetere le caratteristiche dei DPEF del passato, senza i caratteri stringenti e operativi previsti dalle nuove procedure europee: ne sia dimostrazione l'assenza dell'indicazione di eventuali provvedimenti collegati necessari alla sua attuazione, previsti dalla legge n. 196 del 2009 come modificata dalla legge n. 39 del 2011;

quel che è peggio, si tratta di obiettivi modestissimi: se anche essi saranno raggiunti l'Italia sarà l'ultima su 27 in molti ambiti di azione di Europa 2020, decisivi per il rilancio della crescita e per il miglioramento del benessere dei cittadini; addirittura, come ha rilevato l'ISTAT, il divario con la media dell'Unione europea andrebbe aggravandosi in tutti gli ambiti, ad eccezione del tasso di occupazione e dell'istruzione universitaria: se anche gli obiettivi di altri paesi fossero irrealistici e impossibili da raggiungere, certamente essi indicano che – a differenza dell'Italia – gli altri *partner* europei hanno quantomeno l'ambizione di migliorare fortemente da qui alla fine del decennio;

tra le riforme di struttura più attese il DEF dedica particolare attenzione alla riforma fiscale, cui non corrispondono, però, indicazioni anche solo di massima delle misure che si intende proporre e delle implicazioni che la riforma è destinata ad avere sulla crescita economica e sulla finanza pubblica (ad esempio, i regimi di favore da ridurre ammontano a 90 miliardi); lo spostamento del prelievo fiscale dalle imposte dirette a quelle indirette rischia compromettere la progressività del sistema impositivo e innescare effetti inflazionistici; è necessario, invece, dare piena attuazione alla riforma fiscale secondo le linee della mozione del Partito democratico Bersani n. 1-00471 approvata dalla Camera il 22 dicembre 2010, che consentirebbe contemporaneamente di ottenere una maggiore efficienza, coerenza ed equità del sistema e la promozione del lavoro, dell'impresa, dell'investimento produttivo;

il tema della riforma fiscale si lega necessariamente a quello dell'attuazione del federalismo, finora di fatto costruito assumendo la sostanziale invarianza dell'assetto vigente: una lettura trasversale dei decreti già approvati o in via di approvazione fa emergere una serie di incoerenze nel disegno generale, di carenze di coordinamento tra le varie componenti della riforma, contraddizioni che derivano dall'approccio «di breve respiro» seguito dalla riforma;

il PNR dà ampio risalto agli interventi per infrastrutture e trasporti: per il settore trasporti, nel PNR è inserito anche il Piano Nazionale della Logistica i cui contenuti risultano sinora estremamente frammentari e privi di un disegno strategico e le cui risorse riguardano esclusivamente misure di sostegno agli autotrasportatori;

dalla valutazione sugli effetti delle riforme è esclusa la tematica degli investimenti pubblici, forse a causa di una azione del Governo fallimentare; ricorda d'altronde lo stesso PNR che la dotazione del Piano di infrastrutture strategiche (PIS) è pari a 233 miliardi, di cui 113 per opere di intervento prioritario fino al 2013: di questo ampio ammontare, le risorse assegnate, a partite dal 2008, sui progetti della legge obiettivo sono tuttavia pari ad appena 8,3 miliardi, peraltro non ancora distribuibili sulle singole annualità; neppure per gli oltre 70 miliardi di opere finanziate dal CIPE dal 2001, il documento si espone a formulare una stima delle realizzazioni attese per l'arco temporale 2008-2014; del resto, il rallentamento degli investimenti in opere pubbliche è, forse, l'indicatore più significativo del divario tra enunciazioni programmatiche e realizzazioni:

sono trascorsi dieci anni dal varo della legge obiettivo, una sorta di «testo unico» delle infrastrutture, che seguita a rappresentare la lista di riferimento delle opere prioritarie, ma l'irrisoria incidenza dei progetti finora completati (3 su 18 opere dichiarate prioritarie nel 2001) si accompagna alla caduta brusca degli ultimi cinque anni;

mentre il DEF richiama esplicitamente il legame fra infrastrutture e sviluppo, offre quantificazioni finanziarie il cui effetto cumulato al 2014 determinerebbe un risparmio della spesa per infrastrutture per le amministrazioni pubbliche di circa 15 miliardi di euro; è, invece, necessario rilanciare la politica degli investimenti, utilizzando tutte le leve disponibili, dalla spesa diretta all'intervento a livello europeo, perché essa influisce sulla crescita in misura particolarmente significativa: nel breve periodo, la realizzazione di opere pubbliche accresce direttamente l'investimento in costruzioni e quindi il PIL, nel lungo periodo, una maggiore dotazione di infrastrutture aumenta l'efficienza del sistema e innalza per tale via il livello del prodotto potenziale;

l'energia è uno dei settori in cui meglio è rappresentata l'assenza di una strategia compiuta: con la legge n. 99 del 2009 il Governo si era impegnato a redigere un Piano straordinario per l'efficienza energetica entro il 31 dicembre 2009 ma di questo non c'è traccia, anzi sono stati progressivamente indeboliti gli strumenti fiscali in essere: in particolare la detraibilità del 55 per cento per interventi di efficientamento degli edifici, misura cui il PNR dà grande importanza, è stata resa sempre meno incentivante (dai tre anni iniziali la detrazione è ora ripartita su dieci anni), messa in dubbio fino all'ultimo ed è priva di certezza per il futuro (scadrà alla fine del 2011); sulle rinnovabili l'assoluta improvvisazione delle scelte normative ha prodotto l'articolo 45 del decreto-legge n. 78 del 2010 che vanifica i certificati verdi e, più di recente, il decreto legislativo sulle fonti rinnovabili è, di fatto, illegittimamente intervenuto in modo retro attivo con gravi danni per gli investitori e per la credibilità per lo Stato italiano (credibilità su cui influisce anche la vicenda del nucleare); lo schema di decreto legislativo sul «terzo pacchetto energia», cui pure il PNR dà grande rilievo, non recepisce pienamente la direttiva comunitaria optando per il meccanismo di separazione funzionale, più debole, come sottolineato dall'AEEG e dall'Antitrust, in luogo della separazione proprietaria: la mancata piena concorrenzialità del gas assume nel nostro paese, infatti, particolare importanza perché il 65 per cento dell'energia elettrica è prodotta tramite gas metano e questo ha pesanti ripercussioni sul costo dell'energia, tra le voci che più spiegano le tendenze inflazionistiche attuali;

la competitività dell'industria italiana è da tempo al centro del dibattito e anche lo schema analitico del PNR ne affronta alcune problematiche, circoscrivendo però la portata del fenomeno e non attribuendo ad esso un ruolo centrale rispetto ad altri ambiti di analisi: degli undici punti attraverso i quali l'introduzione al PNR sintetizza gli ambiti di intervento della politica economica italiana, non ve ne è uno specifico per l'industria. Il tema della competitività è affrontato indirettamente solo nella sezione

«lavoro» attraverso l'obiettivo di rafforzare il legame fra salari reali e produttività; questione importante ma non esaustiva: innovazione tecnologica ed impiantistica, politiche commerciali sostenute dal Governo, credito propulsivo e politiche territoriali costituiscono altrettanti fattori di sviluppo. È necessario che la politica industriale torni a essere una delle componenti della più generale strategia di politica economica dell'Italia, estendendone l'applicazione dal solo comparto manifatturiero alla generalità dei settori produttivi e rinunciando definitivamente a dare scarsi incentivi a molti settori in favore dell'indirizzo delle scelte imprenditoriali verso nuovi mercati e nuove produzioni;

l'azione di sostegno ai settori produttivi deve essere parte di una più generale strategia di politica per l'innovazione, che punti a superare i tradizionali limiti italiani legati al basso livello degli investimenti in ricerca e sviluppo, alla scarsa capacità di integrare e valorizzare nel sistema produttivo risorse umane fortemente qualificate, alla bassa propensione del nostro sistema finanziario ad investire in progetti fortemente innovativi, all'assenza di un circuito virtuoso tra sistema della ricerca e mondo della produzione. A fronte di queste ambizioni appaiono estremamente deludenti in materia di ricerca e innovazione sia l'obiettivo nazionale fissato dal PNR per il 2020 (la spesa all'1,53 per cento del PIL), molto lontano da quello dei principali paesi europei e dall'obiettivo che l'Europa si è data (il 3 per cento), sia gli strumenti indicati per raggiungerlo: si rileva la mancanza di risorse per la ricerca industriale laddove non è previsto il rifinanziamento del Fondo per l'innovazione scientifica e tecnologica gestito dal MIUR lasciando il Centro-Nord, che non beneficia di fondi strutturali, privo di risorse dal 2012; l'intenzione di estendere gli strumenti automatici, anche portando il credito d'imposta al 90 per cento sulle commesse per ricerca di imprese a università e centri di ricerca pubblici, è sostenuta, solo per il 2011, dai 100 milioni previsti dalla legge di stabilità; il Programma Nazionale di Ricerca non prevede nuovi stanziamenti ma solo la redistribuzione di quelle già stanziare secondo criteri non pienamente condivisibili; anche la volontà di proseguire con Progetti di innovazione industriale (Industria 2015) non chiarisce quali siano le risorse disponibili;

il PNR afferma la volontà di modernizzare la scuola e l'università, volontà che contrasta nettamente con le riduzioni di risorse effettuate (-20,5 miliardi dal 2009 al 2013) e un'insufficiente definizione dei percorsi attuativi, mancano progetti chiari e misure definite per raggiungere gli obiettivi, non viene individuata un'azione specifica per l'accrescimento del numero dei laureati tecnico-scientifici che negli ultimi anni si è significativamente ridotto, non ci sono misure per accompagnare la costituzione del Fondo per il merito, non si fa riferimento al progressivo allineamento dell'investimento italiano nel diritto allo studio alla media OCSE, che lo dovrebbe portare dall'attuale 0,14 per cento del PIL allo 0,25 per cento;

il Governo sembra considerare la solidarietà familiare la principale risorsa per far fronte a tutti i problemi di cui, nella maggior parte dei paesi, si fa carico in larga misura lo stato sociale: dalla povertà alla

dipendenza in età anziana, dalla cura dei bambini al mancato adeguamento del sistema di protezione sociale a un mercato del lavoro flessibile, dove la precarietà e la disoccupazione colpiscono soprattutto i giovani: servirebbe, invece, un moderno sistema di ammortizzatori sociali indipendente dal settore, dalla dimensione di impresa e dalla tipologia contrattuale, così come ancora assente, nonostante l'impegno di ridurre il numero dei poveri di due milioni, è una misura di contrasto alla povertà, rispetto alla quale del tutto insufficiente si rivelano essere i 50 milioni previsti dal PNR per la «carta acquisti»; a proposito di politiche sociali va anche rilevata la contraddizione del Governo relativamente alla questione dell'immigrazione: nel DEF, infatti, essa compare quando garantisce un quadro di sostenibilità del debito pubblico, i cui scenari evolutivi di lungo periodo (fino al 2060) implicano un flusso netto medio annuo di 221 mila unità, per poi scomparire quando si tratta di potenziare le politiche di integrazione;

il PNR ribadisce la centralità delle riforme nel mercato dei servizi per superare le attuali rigidità e rafforzare la concorrenza e particolare enfasi è dedicata alle misure già adottate: tuttavia, questo è uno dei settori in cui la politica del Governo si è rivelata più fallimentare, perché permangono significative carenze, nel settore dei servizi professionali e nelle industrie a rete, su cui il PNR non prevede impegni concreti e, anzi, esalta le potenzialità della legge annuale per il mercato e la concorrenza, omettendo che il termine del 31 maggio 2010, entro cui il disegno di legge annuale doveva essere presentato al Parlamento, non è stato rispettato e la discussione sui contenuti concreti è tuttora caratterizzata da ritardi e incertezze;

nessuno specifico progetto per il settore primario è presente nel Piano nazionale di riforma, mentre non è più rinviabile l'individuazione di misure strategiche per l'agroalimentare che ha, invece, una grande valenza competitiva, ambientale, sociale e culturale. Punto sono le filiere agroalimentari che vanno riorganizzate superando l'estrema polverizzazione della fase produttiva, lo scarso grado di concentrazione nella fase distributiva e commerciale e rimuovendo i passaggi eccessivi che le rendono troppo «lunghe». La riorganizzazione delle filiere passa necessariamente attraverso nuove relazioni contrattuali con la grande distribuzione organizzata: bisogna definire un patto interprofessionale che coinvolga per intero le filiere, al fine di stabilizzare i rapporti dal produttore alla GDO con l'obiettivo concreto di aumentare i redditi e ridurre i costi sul fattore produzione;

l'obiettivo della riduzione dei divari regionali è condivisibile: tuttavia, l'analisi non è convincente, perché la retorica delle due economie con andamenti differenti non considera che il declino della crescita italiana è una tendenza delle regioni settentrionali al pari di quelle del Sud; pertanto le politiche di crescita – l'occupazione, specie femminile, le politiche industriali, l'investimento in formazione e sapere – sono politiche per il Mezzogiorno; esistono, tuttavia, ampie risorse sottoutilizzate, poiché negli ultimi 15 anni i divari di reddito si sono ridotti ma perman-

gono assai ampi, mentre i divari nelle dotazioni non si sono neanche ridotti; è quindi urgente che il Governo accerti con la Commissione europea la possibilità di rifinanziare con risorse comunitarie uno strumento di tipo automatico (credito d'imposta) volto all'acquisto di beni strumentali e all'incremento dell'occupazione e chiarisca come si concretizzerebbe l'annunciata misura di fiscalità differenziata, per la cui adozione è opportuno acquisire in tempi brevi le autorizzazioni comunitarie;

per quanto riguarda le politiche di sviluppo e coesione, le percentuali di impegno e di spesa sul primo triennio dei piani relativi alla programmazione 2007-2013 sono molto più basse di quanto avvenuto nel ciclo precedente 2000-2006: segno che la capacità realizzativa sta peggiorando a causa di elementi (regole inefficienti, normative farraginose, programmazioni deboli, difficoltà di progettazione, procedimenti di selezione dei progetti poco efficaci, ecc.) che andrebbero velocemente rimossi ma dei quali il PNR non fa menzione;

il DEF profila l'ennesima riforma della Pubblica amministrazione, certamente strategica soprattutto se il Governo non si limitasse ad annunciarla ma la realizzasse davvero. La Corte dei conti ha di recente reso pubblico un documento che evidenzia come la manovra di finanza pubblica della scorsa estate abbia di fatto cancellato la riforma voluta dal Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione per accrescere la produttività del lavoro pubblico, valorizzare il merito dei dipendenti e responsabilizzare la dirigenza e come ad oggi non risulti alcun incremento della produttività; ad ormai tre anni dall'inizio della legislatura è tempo di trarre bilanci anziché annunciare nuovi interventi: le misure per la semplificazione degli adempimenti amministrativi non sono state realizzate, si pensi al trasferimento sulla rete *internet* dello sportello unico delle imprese o alle «zone a burocrazia zero»; mentre per le imprese, come ha ricordato la stessa Confindustria, la semplificazione degli adempimenti amministrativi previsti dalle leggi è essenziale; sarebbe invece necessario intervenire concretamente sulla lotta alla corruzione, sulla razionalizzazione della struttura amministrativa centrale e periferica dello Stato, sulla riforma della dirigenza, con l'introduzione di una maggiore trasparenza nelle nomine e di nuove regole nei concorsi, per evitare la dipendenza dei dirigenti dalla politica;

fondamentale per la competitività è anche la riforma del processo civile, per la quale bisogna portare avanti un effettivo percorso di razionalizzazione e semplificazione, per far fronte tanto allo smaltimento dell'arretrato quanto ai nuovi flussi di contenzioso, rifuggendo però da logiche emergenziali e affrontando una riforma di sistema capace di assicurare la migliore utilizzazione delle risorse disponibili, la ragionevole durata dei processi, la garanzia della speditezza, concentrazione e accuratezza nella trattazione di tutte le cause;

l'impulso espansivo del programma di riforme fin qui attuato è, per stessa ammissione del DEF, molto modesto, non sufficiente a condurre la crescita in prossimità di quel 2 per cento necessario a conciliare l'obiettivo di ridurre l'indebitamento e il debito pubblico;

ritenuto che:

è necessario un cambio di strategia: il Partito Democratico ha elaborato un Programma nazionale di riforma alternativo che, nel pieno rispetto della stabilità finanziaria e delle regole europee, rimette al centro dell'attenzione la crescita e l'occupazione, in particolare femminile e giovanile, l'efficienza e l'equità fiscale. Nel quadro di una politica economica europea per il sostegno della domanda interna, riforme per l'incremento del potenziale della nostra economia, l'aumento del tasso di occupazione femminile al 60 per cento in un decennio, l'innalzamento della specializzazione produttiva, politiche per il capitale umano, la ricerca, l'innovazione possono generare, rispetto allo scenario tendenziale e senza misure di finanza straordinaria (patrimoniali o interventi simili sulle imposte), un incremento medio annuo del PIL pari allo 0,5-0,6 per cento con effetti positivi sia sulla velocità di convergenza che sugli sforzi necessari alla riduzione del debito;

osservato che:

l'entità della manovra di correzione prevista per gli anni 2013 e 2014, per complessivi 2,3 punti percentuali di PIL, è coerente con le nuove regole europee. Tuttavia, il DEF non individua le scelte politiche atte a conseguire tale obiettivo, da realizzarsi agendo sulla spesa primaria, che dovrebbe ridursi di ben 4 punti percentuali di prodotto;

occorre decidere da subito, in piena trasparenza, le misure di riduzione della spesa che possano effettivamente produrre gli effetti attesi negli anni previsti, anche al fine di aumentare il merito di credito del Paese, rassicurare i mercati e offrire certezze ai cittadini, ai produttori, ai consumatori e ai risparmiatori;

se non si definiscono nel 2011 le specifiche scelte di politica fiscale ed economica capaci di realizzare la correzione necessaria nel 2013-2014 e di renderla sostenibile, il Paese si troverà ad affrontare nei prossimi mesi situazioni di maggiore rischio in termini di stabilità finanziaria, economica e sociale;

rilevato che:

il Patto europeo, ha espressamente previsto che: «gli stati membri si impegnano a recepire nella legislazione nazionale le regole di bilancio dell'Unione europea fissate nel Patto di stabilità e crescita». Su tale tematica, il DEF afferma che «sarà presentato e discusso in Parlamento un appropriato testo di riforma costituzionale»;

il PNR descrive dettagliatamente le modifiche proposte dal Governo per gli articoli 41, 97 e 118 della Costituzione, ma non offre alcuna precisa formulazione a proposito delle modifiche da introdurre subito nella legislazione nazionale circa le nuove regole di bilancio, di decisione e gestione della finanza pubblica. A tale proposito il DEF dovrebbe invertire le priorità, in senso qualitativo e temporale. Nell'immediato, pertanto, si dovrebbe procedere a fissare, nella legge di contabilità, le nuove regole di bilancio;

in particolare, le nuove regole di bilancio dovrebbero provvedere: *a)* ad allungare significativamente l'arco temporale della programmazione (fino a 10 anni); *b)* a fissare regole specifiche di evoluzione della spesa, separatamente da quelle di evoluzione della pressione fiscale, fino al raggiungimento dell'obiettivo di medio termine (pareggio strutturale) evoluzione coerente col suo conseguimento, a parità di pressione fiscale; conseguito l'OMT, crescita della spesa inferiore a quella del prodotto, stimato prudentemente; *c)* a determinare regole di copertura che escludano che nuova spesa, rispetto alla legislazione vigente, sia finanziabile con aumento della pressione fiscale;

qualora il Governo accettasse di riformare subito la legge di contabilità, il Partito Democratico sarebbe pronto ad avanzare una sua proposta di riforma dell'articolo 81, anche riferendosi alle nuove soluzioni costituzionali già adottate in Germania o in via di adozione in Francia. Il concetto chiave attorno al quale far ruotare la proposta è quello del saldo di bilancio corretto per il ciclo (indebitamento strutturale). La regola espressa in questi termini, assicura margini di flessibilità tali da rendere meno prociclica la politica fiscale. In tempi di crescita elevata la regola vincola a «mettere fieno in cascina» (politica fiscale restrittiva), da usare in tempi di crisi (politica espansiva): in entrambi i casi, si tratterebbe di politica fiscale anticiclica. Obiettivo di lungo periodo: smetterla di caricare sulle generazioni che verranno il peso dei nostri debiti, molti dei quali fatti quando non ce n'era alcun bisogno. E creare le premesse perché le generazioni che verranno abbiano le risorse necessarie per affrontare quelle sfide – invecchiamento della popolazione, effetti negativi della globalizzazione e cambiamenti climatici – di cui oggi si ha perfetta consapevolezza, anche se si tende, egoisticamente, a sottovalutarne i costi economici, sociali e civili. La regola costituzionale, sull'esempio della riforma tedesca, potrebbe ricorrere alla soluzione del «conto virtuale» degli scostamenti dal *target* fissato, in attivo o in passivo. Così da favorire una migliore corrispondenza della politica di bilancio alle esigenze dettate (in chiave «anti») dal ciclo. E dovrebbe prevedere clausole di deroga, circostanze eccezionali che ne impongono il superamento – calamità naturali, guerre – e soglie di voto, nel Parlamento nazionale, per decentrarlo,

impegna il Governo:

per quanto riguarda il Programma di stabilità:

a definire da subito le scelte di politica fiscale ed economica e le misure di riduzione della spesa che possano effettivamente produrre gli effetti di aggiustamento dei conti pubblici previsti per gli anni 2013 e 2014. Nell'ambito della manovra di aggiustamento per gli anni 2013 e 2014, a dare priorità alle politiche per la crescita e a definire un percorso realistico e sostenibile di riduzione del debito, coerente con gli obiettivi di medio periodo del Patto di stabilità rafforzato derivante dall'innalzamento dei PIL potenziale;

a fissare da subito, coerentemente con le determinazioni del Nuovo patto euro *plus*, nella legge di contabilità, le nuove regole di Bilancio europee, al fine di dare certezza all'obiettivo del pareggio di bilancio e al percorso di riduzione progressiva del debito e di conquistare credito nei mercati internazionali, tra i *partner* europei e, soprattutto, nei cittadini italiani;

a integrare il Documento, in conformità alle disposizioni della legge n. 196/2010, con le informazioni riguardanti la ripartizione del debito per sottosectori, gli obiettivi programmatici per sottosectore e l'indicazione dell'articolazione della manovra necessaria al conseguimento degli obiettivi;

per quanto concerne il Piano nazionale delle riforme:

a riqualificare e ridurre la spesa pubblica senza compromettere il livello di quella in conto capitale, abbandonando la strada iniqua ed inefficiente dei tagli ciechi, riavviando e potenziando un'analisi approfondita di tutte le poste del bilancio pubblico attraverso processi di *spending review*, attuando un approccio *top-down* che consenta di individuare le priorità nell'allocazione delle risorse con il coinvolgimento degli enti territoriali, fornendo analisi, valutazioni e previsioni indipendenti su tematiche inerenti alla valutazione e al monitoraggio della spesa, passando in tutti i settori dal criterio della spesa storica a quello dei costi *standard*, a tal fine presentando al più presto un disegno di legge di individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni nei settori che ne sono sprovvisti;

a farsi promotore in sede europea della realizzazione di un piano europeo di investimenti per infrastrutture, formazione del capitale umano, consumi collettivi, occupazione, ambiente e innovazione, alimentato dalle risorse raccolte attraverso l'emissione di *eurobond* e l'introduzione di specifici strumenti fiscali a livello europeo, tra i quali la *Financial Transaction Tax* e il rafforzamento della tassazione ambientale;

a prevedere, anche al fine di ritagliare gli spazi per una ripresa degli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, un equilibrato intervento di valorizzazione/alienazione dell'ingente patrimonio pubblico, attraverso una convergenza tra Stato centrale e autonomie fondata: 1) sul conferimento di una quota rilevante di patrimonio mobile e immobile delle pubbliche amministrazioni ad una apposita società, costituita in concorso da Stato centrale e autonomie, che lo paga finalizzandosi sul mercato con titoli garantiti dal patrimonio ricevuto, fermi i vincoli paesaggistici, storici e culturali; 2) sulla destinazione, senza eccezione alcuna, di tutte le risorse ricavate a riduzione del volume globale del debito;

ad avviare immediatamente la riforma fiscale, da realizzare in forma progressiva ed entro un vincolo di invarianza di gettito, per redistribuire il carico fiscale da chi paga a chi evade, dal lavoro e dall'impresa alla rendita, secondo obiettivi di omogeneità di trattamento fra diverse tipologie di reddito; di redistribuzione del carico fiscale fra contribuenti e tipologie di redditi in direzione di una maggiore equità, ampiamente com-

promessa nel corso degli ultimi tre anni dalle politiche del Governo che hanno accentuato le diseguaglianze fra i cittadini contribuendo ad impoverire le fasce dei più deboli della popolazione a scapito dei consumi; di incentivo all'occupazione, di sostegno all'investimento, all'innovazione, all'adozione di tecnologie e consumi sostenibili dal punto di vista ambientale, di correzione di alcuni squilibri tipici del settore finanziario; di razionalizzazione e semplificazione del sistema delle detrazioni, deduzioni ed agevolazioni, con netto privilegio per il carico familiare, il lavoro femminile, giovanile e il Sud;

a predisporre apposite misure volte a creare forti condizioni di vantaggio relativo per le donne che lavorano fuori casa, fondate sui seguenti presupposti: a parità di reddito da lavoro – dipendente, autonomo, professionale, parasubordinato – il reddito da lavoro di una donna deve essere sottoposto ad un prelievo IRPEF significativamente inferiore a quello sul reddito di un uomo. Tale riduzione selettiva della pressione fiscale – da prevedere in misura più forte per le donne che vivono nel Mezzogiorno – nel medio-lungo periodo potrebbe autofinanziarsi e sarebbe in grado di svolgere un ruolo cruciale anche nella strategia di lotta alla povertà;

a prevedere una profonda revisione della normativa sull'immigrazione in relazione all'esigenza di garantire la crescita economica del Paese e la sostenibilità di lungo periodo del nostro sistema previdenziale pubblico;

a presentare entro settembre una proposta di legge annuale sulla concorrenza, che raccolga in un unico testo le proposte già avanzate e ne indichi di nuove, anche in attuazione delle raccomandazioni dell'Autorità, da subito manifestando la volontà di correggere profondamente il disegno di legge sulla professione forense, obiettivamente incompatibile con le dichiarate volontà di procedere alla liberalizzazione dei mercati dei servizi fondamentali;

al fine di incrementare la competitività, a rendere stabili e non dirottabili su altri campi di intervento le risorse disponibili, ad assicurare la certezza nei tempi e la riduzione negli oneri burocratici, a riavviare i processi di liberalizzazione dei mercati, in particolare nei settori esclusi dal confronto concorrenziale, accentuando il ruolo del controllo pubblico, ad uscire dalla logica di accessibilità a risorse scarse attraverso meccanismi di selezione del tutto casuali, come ad esempio il meccanismo delle prenotazioni (*click day*), ad affrontare quella vera e propria ipoteca sulla competitività rappresentata dal cattivo funzionamento della giustizia civile, causa dell'inadeguata tutela del credito, della difficoltà ad investire nel nostro Paese, dell'incertezza dei rapporti tra privati, attraverso un adeguato investimento nell'informatizzazione su tutto il territorio nazionale e una razionalizzazione della distribuzione territoriale delle risorse e degli uffici giudiziari;

a recuperare l'impostazione del progetto industria 2015, nelle sue caratteristiche più qualificanti, ossia la scelta di politiche stabili e di lungo periodo, lo sviluppo di politiche di integrazione tra filiere manifatturiere e

settori dei servizi per l'industria (per l'organizzazione della produzione, per il supporto finanziario, per l'organizzazione della presenza sui mercati, eccetera), l'identificazione di alcune priorità su cui indirizzare investimenti e risorse imprenditoriali, che per i prossimi anni dovranno essere le filiere della *green economy* (chimica verde, efficienza energetica, rinnovabili, edilizia e mobilità); nuove filiere del *made in Italy* (con particolare enfasi sulla meccanica dei beni di investimento, servizi inclusi); tecnologie della salute; tecnologie per i beni culturali;

a predisporre interventi che rafforzino l'internazionalizzazione delle imprese e l'integrazione dell'impresa manifatturiera con la ricerca scientifica e, più in generale, con i servizi evoluti alla produzione, a favorire l'innovazione attraverso lo strumento fiscale, ad indirizzare la domanda pubblica verso le produzioni innovative nazionali, utilizzando la politica industriale come ponte fra i grandi programmi di ricerca pubblica e l'avvio di nuove attività di produzione;

a prevedere una generale riforma dei sistemi di incentivazione delle imprese fondata: sulla focalizzazione delle risorse disponibili su incentivi di natura selettiva indirizzati verso l'accrescimento dei livelli di competitività internazionale delle imprese, alla crescita dimensionale, al sostegno degli investimenti in alta tecnologia, nell'innovazione e nella ricerca, sulla concessione degli investimenti attraverso meccanismi automatici, quali crediti d'imposta in luogo delle forme di incentivazione «a pioggia» e sulla certezza delle erogazioni in favore delle imprese beneficiarie;

a promuovere la riorganizzazione delle filiere agroalimentari, puntando all'aggregazione dell'offerta anche mediante la creazione di piattaforme per le forniture, per la trasformazione, per la promozione del *made in Italy* agroalimentare nelle attività di ristorazione, di turismo e di ricettività in Italia e nel mondo;

a definire rapidamente, sulla base di un'ampia consultazione delle forze sociali e produttive, una strategia energetica di medio periodo che a partire dalla rinuncia alla scelta del ritorno al nucleare, la cui pericolosità in termini di sicurezza e la cui onerosità in termini economici sono ormai del tutto evidenti, fissi obiettivi e modalità capaci di dare all'Italia un sistema di approvvigionamento, produzione e consumo di energia sicuro, ambientalmente sostenibile, capace di accrescere la nostra indipendenza energetica e di ridurre i costi energetici a carico delle famiglie e delle imprese;

a perseguire con decisione una politica di incentivazione dell'efficienza energetica, che associa investimenti di entità ridotta con periodi di ritorno brevi a significativi effetti sull'economia e sui settori produttivi, a promuovere iniziative rivolte all'educazione al risparmio energetico e all'affermazione della mobilità elettrica, soprattutto nei centri urbani, a procedere sulla linea di sviluppo delle fonti rinnovabili, termiche ed elettriche, valorizzando le tecnologie che consentono maggiori ricadute sul tessuto produttivo e industriale italiano;

a razionalizzare e rendere certi nel tempo gli incentivi per la produzione di energia da fonti rinnovabili nonché a investire e favorire gli investimenti privati per il risparmio energetico, nelle nuove abitazioni (anche rivedendo a questo scopo il sistema degli oneri di urbanizzazione, penalizzando le costruzioni non vocate al risparmio energetico) e nelle abitazioni esistenti (soprattutto, rendendo assolutamente certi nel tempo gli incentivi come quello del «55 per cento», sempre incerto, scade alla fine del 2011, e indebolito da ripetuti interventi del Governo), così da favorire lo sviluppo di uno specifico settore industriale nazionale in questo campo;

a rilanciare la strategia, per il trasporto delle merci, delle «autostrade del mare», anche riconoscendo alle Autorità portuali – a fini di sviluppo degli investimenti – finanziamenti corrispondenti ad una quota fissa e permanente nel tempo del gettito dell'IVA sui rispettivi traffici, così da favorire la programmazione di lungo periodo e l'attrazione di investimenti privati;

a farsi promotore di una politica energetica che superi il livello nazionale, per integrare i sistemi energetici continentali e per realizzare l'interconnessione dell'intero spazio mediterraneo, a rilanciare le politiche di liberalizzazione, che possono offrire più di una leva per ridurre gli oneri sui prezzi dell'energia, direttamente riconducibili alla bassa concorrenzialità del mercato, a tal fine scegliendo il modello della separazione proprietaria in luogo della separazione funzionale per la rete del gas;

in materia di sistema dell'università e della ricerca, a riconsiderare gli investimenti in istruzione, dato che il recente rapporto OCSE 2010, a fronte di una media di investimenti dei paesi membri pari al 5,7 per cento del PIL, attribuisce all'Italia una percentuale pari solo al 4,5 per cento e a potenziare orientamento, diritto allo studio, *welfare*, riconoscimento dello sforzo e del talento, un efficace sistema di valutazione e un sistema premiale basato su criteri condivisi e noti in anticipo che eroghi finanziamenti sulla base dei risultati conseguiti;

ad avviare la riforma organica degli ammortizzatori sociali prevedendo un trattamento di durata e importo omogenea indipendentemente dal settore e dalla dimensione di impresa e che copra anche i collaboratori parasubordinati, collegato alla disponibilità del lavoratore ad «attivarsi», anche con corsi di formazione e introdurre un reddito di ultima istanza per tutti i nuclei più bisognosi, che agirebbe come strumento di sostegno contro la povertà e avvantaggerebbe in particolare i più giovani e i disoccupati di lunga durata;

a prevedere apposite iniziative per l'inclusione nel mercato del lavoro dei giovani attraverso la previsione di appositi sgravi tributari e contributivi in favore sia dei datori di lavoro sia dei giovani; l'introduzione di innovazioni mercato del lavoro dipendente e autonomo di forme di tassazione agevolata per i giovani professionisti e le imprese giovanili; contratti per la ricerca di lavoro, fiscalizzazione degli investimenti in formazione, unificazione delle tutele delle diverse forme di prestazione lavorativa, al fine di favorire la crescita di un'occupazione giovanile buona e stabile;

a garantire trasparenza degli atti e dei comportamenti, anche in materia di appalti, della Pubblica amministrazione e nuove regole per le nomine e a sviluppare piani industriali nei Ministeri affidati ad una dirigenza qualificata e autonoma;

a predisporre apposite misure finalizzate a contenere il consumo del suolo e a favorire la riqualificazione urbana, sull'esempio delle iniziative assunte in materia nella Repubblica federale di Germania;

alla luce del nuovo assetto federale, a favorire, per quanto di propria competenza, le iniziative legislative parlamentari concernenti l'introduzione di una Camera rappresentativa delle Regioni e degli Enti Locali con funzioni di governo del rapporto tra Stato ed enti territoriali, la riduzione dei ministeri e dei loro uffici decentrati, l'esercizio in forma associata delle funzioni dei comuni più piccoli, la soppressione delle province dove ci sono le città metropolitane e comunque la loro riduzione;

a prevedere misure per il sostegno e il rilancio del Mezzogiorno secondo un preciso ordine di priorità: drastica riduzione della pressione fiscale sui produttori «emersi e legali»; rafforzamento della lotta all'evasione; concentrazione degli investimenti in infrastrutture materiali, *in primis*, porti e ferrovie, in sicurezza e in formazione; ripristino del credito d'imposta automatico per l'occupazione e, soprattutto, per la ricerca. Tali disposizioni, accompagnandosi alle già descritte misure di riduzione del prelievo sul reddito da lavoro delle donne, potrebbero premiare scelte virtuose dei produttori e ridurre il peso della intermediazione della politica, riequilibrando il sistema degli incentivi in senso pro-sviluppo;

a vincolare la nuova programmazione 2014-2020 a parametri quantitativi per il Mezzogiorno (percentuale sul PIL o sulla spesa pubblica complessiva), mantenendo per il futuro Fondo per le politiche di sviluppo e di coesione il principio della programmazione pluriennale per cicli temporali medio-lunghi, in armonia con quanto previsto per la programmazione europea, ma destinando il 30 per cento delle risorse del Fondo a una riserva da programmare lungo il ciclo in relazione agli obiettivi di convergenza dei fabbisogni *standard* e della perequazione infrastrutturale, lasciando il restante 70 per cento nel quadro di una programmazione pluriennale più generale, da impostare e perfezionare fin dall'inizio del ciclo;

a definire appositi piani pluriennali di investimento con precisi obiettivi da raggiungere nelle diverse aree territoriali nei settori di cui alle lettere *m*) e *p*) dell'articolo 117 della Costituzione (come ad esempio sanità, istruzione, asili nido, assistenza, acqua, rifiuti, viabilità, trasporto su ferro, eccetera), piani contenenti obiettivi di investimento propedeutici al raggiungimento di obiettivi di efficienza (costi *standard*) e/o di obiettivi di miglioramento del livello e della qualità dei servizi, al finanziamento dei quali dovranno concorrere, accanto ai fondi riconducibili agli interventi speciali di cui al quinto comma dell'articolo 119, anche adeguati flussi di risorse ordinarie.

(6-00077) n. 2 (04/05/2011)

BONINO, GERMONTANI, ICHINO, CHIAROMONTE, MARINARO, PORETTI, PERDUCA, TREU, CARLONI, SBARBATI, Mariapia GARAVAGLIA, POLI BORTONE, NEGRI, GHEDINI, LEDDI, ROSSI NICOLA

Il Senato,

considerato che

l'articolo 22-ter, comma 3, decreto-legge n. 78 del 2009, così come modificato dal decreto-legge n. 78 del 2010 convertito con legge n. 122 del 2010, prevede che le economie derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici della Pubblica amministrazione confluiscono nel Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, di cui all'articolo 18, comma 1, lettera *b-bis*), del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2, e successive modificazioni;

il decreto legge n. 78 del 2010 ha disposto che tali risorse devono essere destinate «per interventi dedicati a politiche sociali e familiari con particolare attenzione alla non auto sufficienza e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici»;

la legge finanziaria 2010 (articolo 2, comma 129, secondo periodo, legge 191 del 2009) ha previsto che le disponibilità del Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale «sono ridotte di 120 milioni di euro per l'anno 2010» – riduzione pari all'intero ammontare per il 2010 delle economie derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici della Pubblica amministrazione – a copertura dei maggiori oneri derivanti da provvedimenti nel settore sanitario, per il rimborso ai comuni del minor gettito derivante dall'abolizione dell'Ici sull'abitazione principale e per il finanziamento del Fondo per la non autosufficienza;

la legge di stabilità 2011 (articolo 1, comma 53, legge n. 220 del 2010) ha previsto che la dotazione del citato Fondo strategico siano ridotte di 242 milioni di euro anche per il 2011 – riduzione pari all'intero ammontare per il 2011 delle economie derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici della Pubblica amministrazione – a coperture di numerosi interventi fra i quali non sono previste misure di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici;

il Programma nazionale di riforma (PNR), nel prevedere interventi a favore della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici – in particolare in attuazione del programma per l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro «Italia 2020» e dell'avviso comune tra le Parti Sociali, siglato al Ministero del Lavoro, sulle misure a sostegno delle politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro – non fa alcun riferimento all'utilizzazione per queste finalità delle risorse del citato Fondo strategico espressamente destinate dalla legge per il finanziamento di interventi dedicati alla non auto sufficienza e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici;

il PNR fa riferimento alla modifica del regime previdenziale delle donne che lavorano nell'Amministrazione pubblica unicamente per sottolineare che «la misura dovrebbe favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro attraverso l'allungamento delle loro carriere nel settore pubblico», senza neppure evocare che le economie derivanti sono state destinate alle misure per la conciliazione tra lavoro e cura della famiglia;

impegna il Governo

a integrare il Programma nazionale di riforma con l'indicazione degli interventi dedicati alla non auto sufficienza e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici che s'intendono realizzare con le disponibilità del Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale espressamente vincolate a queste finalità;

a presentare entro il 30 giugno 2011 un dettagliato programma pluriennale sugli interventi dedicati alla non auto sufficienza e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici con l'indicazione delle dotazioni del citato Fondo che saranno utilizzate a tal fine in ciascuna annualità;

a prevedere che gli interventi per la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare siano rivolti a potenziare tutte le tipologie di servizi di assistenza per l'infanzia e per le persone non autosufficienti, a incentivare la flessibilità dell'orario di lavoro e di tutte le altre misure volte a introdurre nuove modalità organizzative e gestionali dei tempi di lavoro *family friendly*, a facilitare l'uso del *part-time* volontario e a introdurre il *voucher* universale per i servizi alla persona a partire dalle buone pratiche già in uso in Italia e in altri paesi europei, anche per ridurre il fenomeno del lavoro irregolare largamente diffuso in questo settore;

a reintegrare la dotazione del citato Fondo utilizzate per fini diversi nel 2010 e nel 2011; a favorire interventi legislativi volti ad incrementare le detrazioni fiscali per carichi di famiglia in favore delle donne lavoratrici, al fine di configurare alcuni strumenti di politica fiscale specificamente mirati a favorire una partecipazione, quantitativamente e qualitativamente più elevata, delle donne al mondo del lavoro.

(6-00078) n. 3 (04/05/2011)

MASCITELLI, BELISARIO, GIAMBRONE, BUGNANO, CAFORIO, CARLINO, DE TONI, DI NARDO, LANNUTTI, LI GOTTI, PARDI, PEDICA

Il Senato,

esaminato il documento di economia e finanza 2011;

rilevato come:

il dibattito sul DEF italiano va inquadrato nella cornice europea dopo la sostituzione del Patto di stabilità (e crescita) siglato a Maastricht nel 1991 con uno strumento molto più stringente: il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) da approvare a giugno da parte del Consiglio europeo.

Questo dovrebbe prevedere, tra l'altro, interventi automatici di un Fondo europeo dotato di risorse pari a 500 miliardi di euro in cambio di cure drastiche. Il primo passo in questa direzione è già stato compiuto nel Consiglio europeo del 24/25 marzo con l'accordo sul Patto Euro Plus (PEP);

le economie più in difficoltà del continente saranno messe sostanzialmente sotto amministrazione controllata da parte della Banca centrale europea secondo i principi di un nuovo «Frankfurt consensus»;

l'interesse a stabilizzare i sistemi finanziari di alcuni paesi europei è così forte perché, stando agli ultimi dati della Banca dei regolamenti internazionali (giugno 2010), il sistema bancario tedesco è esposto sulla Grecia per 65,4 miliardi, sull'Irlanda per 186,4, sul Portogallo per 44,3 e sulla Spagna per 216,6, e che solo prestiti internazionali possono salvare le banche tedesche per le quali un *crack* finanziario dei propri debitori avrebbe effetti devastanti;

si sta in pratica edificando, come da tempo chiedevano i più illuminati fra gli economisti, un governo dell'economia europea che si affiancherà alla moneta unica;

l'obiettivo non è più quello di un indebitamento annualmente non superiore al 3 per cento del Pil, ma è ora il pareggio annuale, pertanto, il 2015 non sarà l'anno di avvio per l'applicazione delle nuove regole, ma l'anno in cui si comincerà a verificare come le si è applicate nel triennio precedente, e quindi a partire dal 2012;

sarà introdotta la regola che qualunque entrata ulteriore a quelle poste in bilancio dovrà andare a riduzione del disavanzo, mai a copertura di nuove o maggiori spese;

c'è anche l'impegno ad introdurre in Costituzione il vincolo della disciplina di bilancio;

rileviamo un paradosso: i debiti pubblici sono fortemente cresciuti durante la crisi più che altro per gli interventi di salvataggio delle banche e di sostegno ai mercati finanziari. In sostanza, sono stati scaricati sugli Stati i debiti privati che sono dunque diventati debito pubblico. I mercati finanziari si rivolgono oggi proprio contro i governi che li hanno salvati (a spese dei contribuenti) perché oberati da troppi debiti. Oltretutto i Paesi in difficoltà (con l'eccezione della Grecia) erano Paesi con i conti pubblici in ordine secondo i dettami del Trattato di Maastricht;

la soluzione che viene proposta è semplice: tagliare la spesa pubblica a partire dagli sprechi e dalle spese inutili. Andranno naturalmente valutati l'impatto sulla crescita, garantendo comunque la spesa sociale insopprimibile;

serve dunque una riflessione più approfondita. La crisi attuale è figlia sia dell'incapacità delle politiche liberiste sia di quelle keynesiane ad affrontare i problemi posti dalla globalizzazione dell'economia;

valutato come:

se gli obiettivi che il Governo ci propone con il PNR 2011 saranno raggiunti, l'Italia occuperà l'ultimo posto in quasi tutti gli ambiti della strategia Europa 2020;

nell'ambito di «Europa 2020» sono stati definiti grandi ambiti di azione, con obiettivi quantitativi da raggiungere a livello comunitario. Essi riguardano il tasso di occupazione (75 per cento), il rapporto spese di RS/PIL (3 per cento), la riduzione degli abbandoni scolastici (al 10 per cento), la quota di giovani 30-34 con educazione «terziaria» (40 per cento), la riduzione del numero di poveri di 2 milioni, e i tre obiettivi energetici 20 per cento-20 per cento-20 per cento (riduzione delle emissioni, aumento dell'efficienza energetica, quota delle rinnovabili). Gli stati membri devono contribuire a questa strategia: con i propri «Programmi Nazionali di Riforma» si sono dati propri obiettivi nazionali da raggiungere;

una comparazione fra gli obiettivi 2020 dei singoli stati membri, fra loro e con quelli comunitari è particolarmente interessante: l'analisi è svolta sugli obiettivi presentati nei Piani di Riforma 2010 che l'Italia ha confermato invariati anche con il PNR 2011;

il primo obiettivo riguarda il tasso di occupazione che secondo l'obiettivo comunitario deve essere del 75 per cento. La Svezia conta di superare questo limite, e di arrivare all'80 per cento; anche altri paesi (Austria, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia) contano di superarlo; alcuni, come Francia e Germania, di arrivare proprio al 75 per cento nel 2010. L'obiettivo italiano è 67-69 per cento. È il più basso in Europa dopo quello di Malta (62,9 per cento) La Romania ha il 70 per cento, la Polonia il 71 per cento;

il secondo obiettivo riguarda la spesa in ricerca e sviluppo (espressa in percentuale del Pil); l'Unione punta al 3 per cento. Svezia e Finlandia contano di arrivare al 4 per cento. Francia e Germania, anche in questo caso, puntano a raggiungere al proprio interno lo stesso obiettivo comunitario del 3 per cento, insieme a diversi altri, fra cui Spagna e Portogallo. L'Italia punta all'1,53 per cento; un obiettivo più basso ce l'hanno solo Malta, Cipro e Slovacchia. La Polonia, per esempio, punta all'1,7 per cento; la Romania al 2 per cento;

sul fronte dell'energia gli obiettivi comunitari sono tre: riduzione delle emissioni rispetto alla situazione del 2005; quota di produzione delle rinnovabili; efficienza energetica (e cioè la riduzione dei consumi): le tre percentuali già citate del 20-20-20. Nel primo caso ci accontentiamo di ridurre le emissioni del 13 per cento; qui siamo a metà classifica perché in molti paesi dell'Europa Orientale sono previste in crescita. Nel secondo caso, l'obiettivo italiano è di portare le rinnovabili al 17 per cento; sempre sotto il target comunitario, ma anche in questo caso meglio di diversi paesi dell'Est. Solo nell'aumento dell'efficienza energetica, finalmente, abbiamo un obiettivo più ambizioso di quello europeo: puntiamo al 27,9 per cento, ben oltre il 20 per cento e dietro Francia e Germania;

per l'istruzione l'Europa vuole ridurre la percentuale di quanti lasciano prematuramente la scuola al 10 per cento. I paesi europei più ambiziosi sono Polonia, Slovenia, Repubblica Ceca, che vogliono scendere intorno al 5 per cento; i grandi puntano a stare sotto il 10 per cento. L'Italia ha l'obiettivo più modesto di tutti (tranne Malta!): punta al 15-16 per

cento. È interessante notare che questo obiettivo è molto inferiore al *target* (10 per cento) che l'Italia si è data, per le sole regioni del Mezzogiorno (in cui la situazione è peggiore), con il Quadro Strategico Nazionale per i fondi comunitari 2007-13. In questo fondamentale aspetto, quindi, non solo puntiamo al ventiseiesimo posto in Europa, ma riduciamo anche moltissimo i nostri obiettivi rispetto a quanto abbiamo convenuto solo quattro anni fa con l'Unione europea. È un esempio dello scarso impegno politico e strategico che il Governo sta mettendo nelle politiche di coesione nazionali; lo stesso accade per la percentuale di laureati. L'Europa mira al 40 per cento. L'Irlanda al 60 per cento; la Francia al 50 per cento; la Polonia al 45 per cento, la Spagna al 44 per cento, la Bulgaria al 36 per cento, la Grecia al 32 per cento. L'Italia ha l'obiettivo più basso di tutti: se tutto va bene avremo il 26-27 per cento di laureati, ci troveremo quindi alla pari della Romania (26,7 per cento) all'ultimo posto;

il documento europeo ci fa comprendere una triste realtà: il nostro Governo si è dato, come obiettivo per la fine del decennio, quello di essere il paese peggiore fra i 27 europei; non solo rispetto alla Germania, ma alla Romania;

negli anni '80 l'economia italiana è cresciuta del 25 per cento. Negli anni '90 è cresciuta del 16 per cento. Tra il 2000 ed il 2007 è cresciuta del 7 per cento, mentre gli altri paesi dell'area euro crescevano del 14 per cento. Nel biennio 2008-2009 la crisi ci ha tolto il 6,5 per cento del Pil, mentre gli altri paesi euro ne perdevano 3,5 per cento. Il divario fra l'Italia e gli altri Paesi euro perdura anche nelle fasi di ripresa visto che si prevedono aumenti del Pil di poco più dell'1 per cento;

nel volgere di tre anni il debito è salito ancora di 15 punti del Pil, oltre il 119 per cento, non lontano dai livelli dei primi anni '90. Ma allora il patrimonio pubblico era maggiore, la popolazione più giovane, vi era la prospettiva che il debito si sarebbe ridotto;

considerato che:

il Governo sostiene che nel prossimo biennio si farà soltanto «manutenzione contabile ordinaria». La Banca d'Italia ha calcolato che se si ritiene di concentrare la manovra per raggiungere il pareggio di bilancio tra il 2013 ed il 2014, questa non potrà essere inferiore ai 35 miliardi di euro nel biennio;

infatti, fra il 2010 e il 2014 la spesa pubblica al netto degli interessi dovrà scendere di 5,5 punti di Pil. Di questi 3,2 punti stanno già (secondo il Governo) nel quadro tendenziale della seconda sezione del DEF. Altri 2,3 punti deriveranno da ulteriori manovre sul 2013-2014 basate su ulteriori tagli alla spesa pubblica;

una riduzione così drastica della spesa, nonché del disavanzo al netto degli interessi, non sarà facilmente realizzabile anche in relazione al tasso di crescita previsto, di poco superiore all'1 per cento;

c'è dunque un'apparente rinuncia a procedere quest'anno ed il prossimo sulla strada delle riforme strutturali per rimandare alla prossima legislatura l'aggiustamento dei conti, mentre sarebbe necessario anche in

base alle nuove regole di governance europee dettagliare la manovra corretti va di 35-40 miliardi fin dal prossimo settembre;

il DEF 2011 prevede per il 2014 non solo il pareggio di bilancio ma anche un avanzo primario del 5,2 per cento del Pil, cioè un valore simile a quello che il nostro Paese ottenne al momento dell'ingresso nell'euro. A tale fine il Governo si impegna a mantenere la dinamica della spesa pubblica al di sotto del tasso di crescita del Pil nel medio termine «riducendo la spesa primaria di oltre 4 punti percentuali del Pil nel triennio 2012-2014». Tale obiettivo appare di difficile realizzazione anche tenendo conto del fatto che nel decennio che ha preceduto la crisi del 2007-2008 la spesa primaria è cresciuta in termini reali del 2 per cento l'anno;

nel 2011 e nel 2012 la spesa al netto degli interessi dovrebbe rimanere pressoché invariata a prezzi correnti, il che ne comporta una notevole riduzione in termini reali. In gran parte i tagli sono già stati inseriti nelle tabelle approvate dal Parlamento con la legge di stabilità 2011 (legge 13 dicembre 2010, n. 220), ma quelle per ora sono scritture contabili. Sarà quindi necessario valutare chi sarà colpito e quale sarà l'impatto sull'intera economia;

per la spesa pubblica in conto capitale è prevista una contrazione anche in termini nominali: infatti nel 2012 dovrebbe scendere al 2,8 per cento del Pil, il valore più basso degli ultimi decenni, mentre gli sforzi di riduzione della spesa andrebbero concentrati sulle voci di bilancio che meno pesano sullo sviluppo economico;

ci si può chiedere al riguardo che fine abbia fatto la proposta, contenuta nel programma con il quale questa maggioranza si è presentata alle elezioni, di abolizione delle province che farebbe risparmiare – secondo lo stesso ex-ministro Scajola – «almeno due miliardi» di euro;

i tagli non sembrano accompagnati da misure capaci di incidere sui meccanismi di spesa ed è dunque ben concreto il rischio che essi si traducano in rinvii di spese necessarie – si pensi alla spese di manutenzione degli edifici pubblici o dei beni culturali –, o in debiti sommersi verso i fornitori;

il migliore indicatore dell'azione governativa è il saldo di bilancio primario aggiustato per il ciclo economico, cioè il saldo di bilancio al netto degli interessi sul debito (il cui livello dipende solo minimamente dal governo attuale, e soprattutto dallo *stock* di debito accumulato in precedenza) e depurato dagli effetti del ciclo economico (il saldo peggiora automaticamente se l'economia è in recessione, senza colpa del Governo);

il Governo prevede un miglioramento costante di tale saldo, di circa tre punti percentuali da qui al 2014, in gran parte dovuto a riduzioni di spesa. Ma questo dato è da prendere con molta cautela, perché si basa su stime ottimistiche, ed è frutto in gran parte di misure saltuarie o non meglio specificate, non di cambiamenti strutturali alla dinamica della spesa;

prendendo il 2012 come esempio, il Governo stima che i provvedimenti presi nel 2010 ridurranno il disavanzo di circa 25 miliardi, oltre 1,7 punti di Pil. Ma gran parte degli effetti sono imputati a due misure,

la lotta all'evasione e la revisione del patto di stabilità con gli enti locali, entrambe basate su assunzioni da verificare;

un'altra fonte di risparmi riguarda i salari pubblici, frutto del blocco del *turnover*, che non può essere ripetuto all'infinito. Il Governo continua a prevedere cospicui risparmi su questa voce fino al 2014, ma non è chiaro su che base concreta;

tutto questo rende il miglioramento del saldo primario estremamente aleatorio. Ma se anche si realizzasse, poco o niente in queste misure ha la natura di una riforma strutturale che riduca finalmente il peso della spesa pubblica;

il punto più dolente è rappresentato dalla bassa crescita prevista ad un livello che si attesta a poco più o poco meno di un punto percentuale: la metà di quel due per cento che il Governatore Draghi ha indicato come il livello minimo per potere interrompere ed invertire la corsa all'aumento del debito pubblico, e nel contempo assorbire almeno in parte una disoccupazione sempre crescente;

i nostri conti pubblici sono estremamente vulnerabili a causa della persistente assenza di crescita, e sono destinati ad andare fuori linea, mentre l'obiettivo del pareggio di bilancio entro l'anno 2014 richiederà probabilmente una manovra correttiva persino più ampia rispetto a quella ipotizzata nell'ultimo bollettino della Banca d'Italia;

la disoccupazione in Italia, se viene calcolata correttamente (computando anche una grossa fetta dei cassaintegrati), supera il 10 per cento e non vi sono prospettive realistiche di un recupero;

in Italia, peraltro non ci sono state crisi bancarie e necessità di salvataggi, eppure il nostro debito pubblico ha raggiunto di nuovo i livelli massimi della prima metà degli anni '90 (120 per cento del Pil rispetto ad una media europea dell'84 per cento). Il Pil pro-capite italiano a parità di potere d'acquisto è ritornato sostanzialmente ai livelli del 1999. Abbiamo perso 10 anni, e se il nostro tasso di crescita resterà inchiodato all'1 per cento, ci vorranno altri 6 anni per ritornare al punto di partenza;

anche secondo il Presidente dell'Istat «lo sviluppo della nostra economia è caratterizzato da una velocità troppo bassa per contribuire significativamente al riassorbimento dell'offerta di lavoro inutilizzata ed al consolidamento della finanza pubblica»;

sullo stesso tema è intervenuto anche il Presidente della Corte dei conti sottolineando come la manovra correttiva profilata dal Governo: «desta qualche perplessità alla luce degli andamenti della finanza pubblica influenzati dal permanere di condizioni di crescita lenta, che riducono la dinamica del gettito e rendono più difficile sostenere i costi di un programma di riduzione della spesa pubblica»;

l'inflazione riparte sia per la dinamica dei prezzi internazionali (alimentari e carburanti) che a causa di mercati domestici (soprattutto nei servizi) scarsamente competitivi. La previsione contenuta nel DEF di una crescita dell'inflazione del 2,2 per cento nel 2011 «può essere conseguita – secondo l'Istat solo con una forte attenuazione nei mesi a venire delle tendenze accelerative»;

in ogni caso non sembra adeguatamente contabilizzato l'impatto della prevedibile crescita dei tassi di interesse sul servizio del debito (già cresciuti dello 0,25 per cento ad inizio aprile);

la «scossa» all'economia che il Governo aveva promesso non c'è propria stata e il surplus di crescita necessario non può essere assicurato da un documento, come quello in esame, in cui non c'è alcun impegno preciso ed in cui si ritirano fuori le grandi opere infrastrutturali bloccate da questo stesso Governo e per le quali si riducono drasticamente le risorse;

le oltre 160 pagine del Piano nazionale delle riforme (PNR) indicano le misure programmatiche del Governo da qui alla fine della legislatura. Delle quattordici misure elencate come programmate che, cioè ancora da realizzare da qui alla fine della legislatura, alcune sono semplici piani (il piano triennale del lavoro, il programma di inclusione delle donne, etc.). Altre misure sono titoli vuoti come la promozione delle energie rinnovabili: si proclama la centralità delle energie rinnovabili salvo averne bloccato lo sviluppo grazie alla forte incertezza sul sistema degli incentivi (e sulla recente opzione nucleare, poi frettolosamente smentita);

manca qualsiasi indicazione operativa (e come tale controvertibile) a quelle generiche enunciazioni, vaghe e sommarie anche sul tema della riforma tributaria;

la bassa crescita non ha impedito che nel 2010 l'indebitamento delle pubbliche amministrazioni fosse più basso del previsto, grazie al contenimento delle spese ed alla stabilità delle banche italiane;

negli anni a venire si prevede un ulteriore contenimento della spesa rispetto al Pil: dopo un collasso di oltre il 16 per cento nel 2010, gli investimenti fissi pubblici continueranno a cadere, anche in termini assoluti (con buona pace delle imprese di costruzione); si ridurranno in quota i redditi dei dipendenti. La pressione tributaria e quella fiscale (che include i contributi) resterà invariata al notevole livello del 42,5 per cento del PIL;

secondo gli esponenti del Governo, il testo del PNR contiene interventi organici in funzione della crescita. Con due direttrici principali: la grande riforma fiscale e una pervasiva revisione dell'impianto regolatorio dall'altra. Ma la riforma fiscale è una delega senza copertura finanziaria rinviata alle cure del prossimo Governo nel 2013, ripetendo il trucco che lo stesso Ministro dell'economia e delle finanze fece nel 2003 (legge n. 80 del 2003 – Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale statale); l'unica misura per la crescita rimane dunque la deregolamentazione di appalti, la costituzione di aree a «burocrazia zero» nel Sud e di distretti turistico-balneari attraverso una non ben definita intenzione di ridefinire il demanio marittimo;

prosegue dunque l'unica politica «per lo sviluppo» di questo Governo: una spinta verso illlassismo. Come le misure adottate in precedenza: abolizione del falso in bilancio, condoni, finanza creativa, tassazione dei redditi da capitale più bassa di quelli da lavoro;

il problema del perpetuarsi di livelli bassissimi di crescita resta dunque irrisolto: la vaghezza del Pnr pone la sordina a una seria discus-

sione di riforme mirate e non costose. «Tenere i conti» è necessario, ma non basta; alla lunga, se non riparte la crescita, non si risolve neanche il problema del debito;

non c'è solo la disoccupazione, né c'è solo la maldistribuzione delle risorse di cui il Paese dispone per finalità primarie come gli investimenti, la formazione e la ricerca. C'è la questione stessa del debito pubblico, che in assenza di crescita può finire per avvitarci su se stessa. Se non cresciamo, il debito totale non scende neppure con un indebitamento annuo pari a zero. Mentre con un indebitamento annuo sotto controllo e un Pil che cresce di più, tutto il portato della crescita si traduce in riduzione percentuale del debito totale;

il rilancio della crescita passa per riforme strutturali a basso costo per i conti pubblici e che possono avere un impatto già nel breve termine come le liberalizzazioni e le semplificazioni. Secondo stime della Commissione europea una riduzione dei margini di profitto nei servizi pari all'un per cento, farebbe aumentare il Pil di uno 0,5 per cento, mentre il taglio dei costi amministrativi per le imprese produrrebbe un incremento del Pil dello 0,6 per cento. Più a lungo termine, solo un aumento della produttività totale dei fattori, stagnante da molto tempo in Italia ed in calo nell'ultimo decennio, può condizionare strutturalmente il tasso di crescita;

nei prossimi tre anni – stante anche le incertezze del quadro internazionale – la crescita dipenderà dall'evoluzione della domanda interna, e dunque, in ultima analisi, da una distribuzione del reddito più sostenibile;

considerato inoltre che:

la pressione fiscale in Italia supera di 4 punti percentuali la media UE;

la completa attuazione della riforma fiscale adombrata nei documenti al nostro esame potrà avvenire solo verso la fine della legislatura, e nelle intenzioni del governo dovrà prevedere una «drastica riduzione dello sterminato numero di regimi di favore fiscale, esenzione ed erosione dell'imponibile» che sono circa 400, lasciando in piedi solo poche detrazioni mirate: lavoro, natalità e ricerca. Tutte le altre agevolazioni (che nel complesso valgono oltre 200 miliardi di euro l'anno) verranno cancellate, permettendo così insieme alla riduzione della spesa pubblica e al recupero dell'evasione, «di acquisire le risorse per finanziare la riduzione delle aliquote». Il governo intende quindi attuare uno spostamento dell'asse del prelievo fiscale dalle imposte dirette (IRPEF, IRE, IRAP, ICI) a quelle indirette (IVA, imposte di registro, di bollo, ipotecarie, catastali, accise);

l'altro tassello della riforma fiscale sarà la separazione tra l'assistenza sociale e le forme surrettizie di sostegno offerte dalla fiscalità generale «che deve finanziare l'assistenza sociale e non sostituirla attraverso caotiche, irrazionali e spesso regressive forme di sovrapposizione e duplicazione»;

per la riforma fiscale – annunciata nel Programma nazionale di riforma – si prevedono tempi lunghissimi dato che, intanto, occorrerà atten-

dere la chiusura dei gruppi di lavoro che devono svolgere il lavoro preparatorio, al quale dovrà seguire la stesura di una legge delega. Approvata questa, si procederà con i decreti attuativi, senza contare che molto probabilmente si tratterà di una riforma fiscale per «tranche», come fu per la riforma varata, sempre dal Governo Berlusconi, alla fine del 2003 (legge n. 80 del 2003 – Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale statale), che tra le altre cose prevedeva due sole aliquote per l'Irpef; si tratta dunque di una delega a futura memoria;

l'obiettivo sbandierato era quello di ridurre a due le aliquote dell'imposta sul reddito, rispettivamente pari al 23 per cento fino a 100.000 euro e al 33 per cento oltre tale importo: in pratica una *flat tax* per quasi tutti i contribuenti. Ovviamente tutto si arenò per mancanza di copertura finanziaria la quale era stata demandata alle future leggi finanziarie. Si trattava, in buona sostanza, di una norma manifesto, uno *spot* come rischia di diventare quella delineata dalla premessa al DEF 2011 al nostro esame;

oggi, bisogna porsi il problema della re distribuzione del reddito e del gettito fiscale. In Italia il 10 per cento delle famiglie ha il 45-50 per cento del patrimonio mentre il 50 per cento delle famiglie ha meno del 10 per cento: una sperequazione evidente;

la base imponibile dell'Irpef è composta per l'80 per cento, cioè per i 4/5 da reddito da lavoro dipendente e da redditi da pensione;

a fronte di aliquote che sono in linea con gli altri paesi, in Italia abbiamo invece un gettito molto più basso, con un gap del 22 per cento. C'è quindi un'elevata area di evasione fiscale soprattutto concentrata sull'Iva. Ogni euro di Iva che perdiamo si porta dietro altri 2,43 euro di Irpef non pagato;

il Governo vanta di aver contenuto la spesa pubblica e recuperato svariati miliardi con la lotta all'evasione fiscale. Non è accettabile che non un solo euro vada a ridurre le tasse sui produttori;

dai dati della banca mondiale è emerso che l'onere fiscale effettivo delle imprese in Italia è del 68,6 per cento, pressione che rende difficile la competitività del sistema italiano. La pressione fiscale, nel nostro Paese, è inversamente proporzionale alla dimensione dell'impresa – più l'impresa è piccola e più è tassata – questione che risulta paradossale;

sulle spalle delle imprese – in particolare piccole e medie – si abbattono i costi della burocrazia, che annualmente, in particolare per le piccole imprese, si aggirano intorno ai 12 mila euro, per un totale di circa 15 miliardi di euro. Agli obblighi fiscali e contributivi, le imprese destinano 334 ore di lavoro all'anno (in Germania sono 196 e in Francia 213);

il disegno di legge cosiddetto «Brunetta-Calderoli» in materia di semplificazione – considerato dal Governo anch'esso fautore di «una svolta epocale» per gli oneri gravanti sulle imprese è stato approvato dalla sola Camera dei Deputati esattamente un anno fa e da allora langue al Senato;

il DEF al nostro esame quantifica in 8.129 milioni di euro le entrate del 2010 derivanti dal Lotto, lotterie e altre attività di gioco, si stima

inoltre di incassare per il 2011, per la categoria «Lotto e altre lotterie», maggiori risorse per 104 milioni di euro (al netto delle regolazioni contabili). Tali cifre devono essere valutate, tuttavia, tenendo conto del fenomeno degli illeciti della raccolta effettiva del gioco i quali hanno assunto dimensioni macroscopiche sono oggetto di un relevantissimo contenzioso tra operatori ed erario statale: in definitiva, i costi sociali ed economici del settore giochi risultano essere di gran lunga superiori ai benefici conseguiti con il gettito fiscale. Occorre, pertanto, senza indugio alcuno, arrestare tale deriva di succulenta occasione di business per la criminalità organizzata, connessa all'effetto depressivo dell'economia causato dalla contaminazione criminale, oltre ai danni ingentissimi inferti all'erario ed ai patrimoni mobiliari ed immobiliari delle famiglie italiane; come esplicitato nella relazione della Commissione parlamentare antimafia, il settore del «gioco» costituisce il punto di incontro di plurime, gravi distorsioni dell'assetto socio-economico quali, in particolare, l'esposizione dei redditi degli italiani a rischio di erosione; l'interesse del crimine organizzato; la vocazione «truffaldina» di taluni concessionari che operano, sovente, in regime di quasi monopolio; il germe di altri fenomeni criminali come usura, estorsione, riciclaggio; infine, la sottrazione di ingenti risorse destinate all'erario. Peraltro, nei periodi di crisi economica si denota ancor più tale fenomeno degenerativo, in quanto, nella impossibilità di un aumento della tassazione, si accentua il ricorso ad incentivazioni della «malattia del gioco», un meccanismo che, quanto più cresce, tanto più è destinato a favorire forme occulte di prelievo dalle tasche dei cittadini, mascherando tale prelievo con l'ammiccante definizione di gioco, divertimento e intrattenimento. Riteniamo pertanto necessario che il governo provveda a contrastare, anche con iniziative di carattere normativo ed amministrativo, il settore del gioco – lecito ed illecito – considerando il grande allarme sociale del fenomeno sia sotto il profilo della sempre più massiccia infiltrazione malavitosa, sia sotto quello degli effetti patrimoniali sulle famiglie italiane e, più in generale, sulle categorie sociali più deboli; a tal fine sarà necessario impartire all'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato apposite direttive volte a non dar luogo alla determinazione di giochi di nuova ideazione, conferendo in tal modo carattere di prevalenza normativa alla *ratio legis* sottesa all'intento di contrastare i fenomeni di ludopatia connessi al gioco compulsivo, anche al fine di frenare eventuali forme occulte e «truffaldine» di prelievo fiscale indiretto;

L'attuazione del federalismo fiscale ha superato i due scogli principali – il fisco municipale e quello regionale – ma resta incompiuto negli aspetti più delicati, in quanto, sanità a parte, non è stata affrontata né risolta la questione delle spese essenziali. Senza risposta è, per il momento, anche l'altro nodo, che riguarda la perequazione, ossia come verrà affrontata la redistribuzione delle risorse tra regioni ricche e povere e tra enti locali ricchi e poveri: le questioni dirimenti sono state rinviate a successivi interventi. Al momento la perequazione è materia di là da venire, mentre quanto vi è di propedeutico per il calcolo del costo dei fabbisogni standard

è oggetto di analisi, studio e «radiografia» da parte della SOSE e dell'IFEL;

dal federalismo municipale il Paese ha ereditato, a decorrere da quest'anno, la cosiddetta «cedolare secca» sugli affitti: tale nuovo regime di tassazione rende inefficace il ricorso alla leva fiscale quale strumento di contenimento dei canoni, ad avvantaggiarsene saranno unicamente i proprietari delle abitazioni, in particolare quelli che affittano a canone di libero mercato e collocati negli scaglioni di reddito più elevati;

ad un mese dal 21 maggio 2011, termine ultimo – in procinto di essere prorogato, in quanto molti provvedimenti non sono stati emanati – per l'attuazione del federalismo fiscale si possono trarre stime ed indicazioni certe sul suo impatto. A prescindere dai «numeri» e dalle cifre di ramati da più parti fin dalla fine dello scorso anno, onestà impone di dichiarare che non è affatto chiaro quello che avverrà da qui al 2014 (entrata in vigore dell'autonomia tributaria e, dunque, di uno dei principi cardine del federalismo), ma soprattutto non è chiaro quello che succederà dopo;

al momento, quello italiano è solo un federalismo annunciato ed è assai probabile che da esso ne deriverà un aumento della pressione fiscale complessiva;

sottolineato che, per quanto concerne le politiche per lo sviluppo:

il Documento di economia e finanza 2011, non prevede, come invece avrebbe dovuto, un progetto di riforma fiscale che porti ad una sostanziale riduzione del prelievo su lavoro e imprese;

non prevede misure efficaci volte a realizzare, entro tempi certi, interventi tesi alla liberalizzazione dei mercati. Su questo punto il PNR non soddisfa poiché si limita a prevedere in modo generico l'emanazione della legge annuale per il mercato e la concorrenza. Su questo tema, per altro, l'attuale Esecutivo continua ad essere in grave ritardo. Il disegno di legge sulla concorrenza, che andava presentato entro il 31 maggio 2010, ancora non c'è. Le liberalizzazioni sono al palo, mentre il loro rilancio è cruciale per tornare a crescere. L'analisi a oltre due anni e mezzo dall'inizio della legislatura, secondo l'Antitrust, «evidenzia che il processo di apertura dei mercati è rimasto largamente incompiuto»;

non prevede misure adeguate tese a ridurre oneri amministrativi a carico delle imprese. Il PNR, si pone come obiettivo la drastica semplificazione di obblighi formali e degli oneri burocratici per le imprese, mentre dedica un intero capitolo al disegno di legge recentemente presentato dal Governo al Parlamento ove si propongono le modifiche agli articoli 41, 97 e 118 della Costituzione in materia di libertà di iniziativa economica privata e buon funzionamento della pubblica amministrazione. Sotto tale profilo appare opportuno sottolineare che, nonostante l'attuale Governo non manchi di vantarsi ad ogni occasione di essere riuscito a contribuire significativamente a ridurre gli oneri amministrativi a carico delle imprese – grazie anche all'approvazione delle recentissime disposizioni in materia di SCIA –, l'Italia continua a rappresentare il Paese europeo a più alto tasso burocratico, dove è stabile una vera e propria diseconomia dell'a-

dempimento, che si ripercuote negativamente soprattutto nei confronti delle piccole e medie imprese. L'avvio di una nuova attività imprenditoriale resta la fase burocraticamente più critica soprattutto per quanto concerne i costi, superiori del 67,2 per cento rispetto alla media europea;

non innova minimamente rispetto agli interventi attesi in materia di accesso al credito e rafforzamento patrimoniale delle imprese. Il PNR si limita ad esaltare il ruolo e la funzione del Fondo Centrale di garanzia e del Fondo italiano di investimento, fondo quest'ultimo nato il 18 marzo 2010, con una dotazione di 1,2 miliardi di euro, che tuttavia risulta operativo solo da ottobre 2010 e sino ad oggi ha solo approvato pochissime operazioni di investimento. Si rileva, peraltro, che il tasso di crescita dei prestiti in Italia, si è ridotto nel giro di un anno, di dieci punti, colpendo in primo luogo le piccole e medie imprese che già risultavano fortemente penalizzate dall'applicazione degli accordi internazionali di Basilea, sia in termini di possibilità di accesso al credito, sia in termini di aumento di tassi di interesse legati all'erogazione del credito stesso;

non affronta le problematiche relative ai ritardi di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. Si parla genericamente della necessità di attuare la *Small Business Act* e le indicazioni ivi contenute ma, di fatto, il Governo, sino a oggi, non ha ancora previsto misure concrete al riguardo, nonostante la recente pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* dell'Unione europea del 23 febbraio 2011 della direttiva 2011/7/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 febbraio in materia di ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali, entrata in vigore il 16 marzo 2011 scorso;

non prevede alcun intervento mirato in materia di imprenditoria giovanile e femminile. Il PNR parla genericamente della necessità di attuare le indicazioni contenute nella *Small Business act*, ma non si parla né di rifinanziamento del Fondo per l'imprenditoria femminile, né di misure concrete per sostenere l'imprenditoria giovanile. Eppure nel PNR si legge nero su bianco che l'Italia si posiziona in generale al di sotto della media europea, con peggioramenti in termini di performance relativamente alle politiche per la promozione della concorrenza e di un ambiente favorevole, sia in termini di barriere all'imprenditorialità, sia in termini di *start up*, mentre non si registrano progressi per la regolazione specifica dei settori;

in materia di energia nucleare, nonostante la drammatica tragedia che ha investito recentemente il Giappone, si limita a parlare di una semplice «sospensione dell'opzione nuclearista». In particolare, nel testo del PNR si legge «Nonostante il riconoscimento del ruolo sempre più ampio che potranno investire le energie rinnovabili e l'efficienza energetica, il Governo ha riaperto la possibilità di riprendere la produzione nucleare, come tecnologia in grado di coniugare la sicurezza degli approvvigionamenti, l'economicità e la sostenibilità ambientale, economica e sociale. La profonda riflessione che si è aperta a livello europeo e anche mondiale sulla sicurezza dell'energia nucleare a seguito della tragedia di Fukushima in Giappone ha indotto il Governo, pur ritenendo che non siano venute

meno le ragioni che avevano portato a riconsiderare l'opzione nucleare, a non procedere per il momento, all'attuazione del programma nucleare fino a che le iniziative già avviate a livello europeo non forniranno elementi in grado di dare piene garanzie sotto il profilo della sicurezza». Con questa pericolosissima manovra, il Governo non fa altro che sminuire la portata del referendum abrogativo della disposizione che ammette la costruzione di nuove centrali nucleari in Italia giudicato pienamente ammissibile dalla Corte costituzionale con sentenza n. 28 del 2011;

non fornisce adeguate certezze in merito alla necessità che attraverso il pieno recepimento del «Terzo pacchetto mercato interno» venga migliorata significativamente la legislazione sulla regolazione del mercato energetico. E questo sia sotto il profilo della conformità delle norme ivi contenute al dettato delle direttive e dei regolamenti comunitari, sia e soprattutto sotto il profilo della piena realizzazione nel nostro Paese dei principi dell'Unione in materia di concorrenza e liberalizzazione dei mercati con particolare riferimento a quello del Gas dove manca il principio della separazione proprietaria separazione effettiva delle attività relative alle reti di trasporto da quelle di produzione e fornitura del gas;

non contiene interventi credibili in materia di investimenti in ricerca e innovazione. Su questo punto il Documento di economia e finanza 2011 ed il relativo PNR non sembra essere altro che l'ennesimo «libro dei sogni». Il *World Economic Forum* (Wef), proprio in questi giorni, ha bocciato l'Italia in tecnologia e innovazione. È il decimo anno che il Wef pubblica un *Global information technology report* e ogni volta va sempre peggio per l'Italia, nella classifica che analizza 138 Paesi mondiali. Ora siamo 51 esimi, sotto Paesi come India, Tunisia, Malesia. Abbiamo perso tre posizioni nell'ultimo anno. Nel 2006 eravamo 38esimi: un tracollo costante;

in materia di turismo, non prevede interventi idonei a rilanciare in modo significativo l'intero comparto, se non attraverso l'istituzione dei cosiddetto «Distretti turistico-balneari» ed una non meglio precisata ridefinizione del demanio marittimo finalizzata alla introduzione sistematica lungo le coste di «zone a burocrazia zero»;

in materia di banda larga, conferma la totale assenza nella programmazione del Governo di rendere efficace una volta per tutte un meccanismo di finanziamento pluriennale degli interventi per la realizzazione della infrastrutture per la banda larga, sbloccando lo stanziamento di 800 milioni di euro previsti dal decreto legge n. 78 del 2009 per il finanziamento delle nuove reti tecnologiche; ma anche di realizzare l'asta digitale in tempi congrui e nel pieno rispetto della legislazione vigente che, come noto, riserva alle tv locali almeno un terzo delle frequenze televisive;

considerato che, per quanto concerne le politiche del lavoro e sociali:

il Patto euro plus del 25 marzo 2011 contiene diverse indicazioni. In particolare la crescita dell'occupazione viene considerata intimamente correlata alla crescita della competitività nella zona euro, mentre i tassi

di disoccupazione giovanile, quelli di lungo periodo e i tassi di attività, sono presi a parametro del buon funzionamento del mercato del lavoro;

il Governo italiano afferma di aver già posto in essere molte delle misure economico-sociali previste dal citato Patto, indicando in particolare la riforma delle pensioni, con l'allineamento dell'età pensionabile alla effettiva speranza di vita e il collegamento tra retribuzione e produttività, e i provvedimenti contenuti nella legge 4 novembre 2010 n. 183 (cosiddetto «Collegato lavoro») le cui norme in tema di arbitrato, sono state tuttavia censurate dalla più autorevole dottrina che le ha indicate come almeno parzialmente incostituzionali e foriere di un grave aumento del contenzioso;

tali interventi sono illustrati nel paragrafo V.1 del PNR nel cui testo tuttavia non sono individuabili ulteriori concreti progetti di riforma ma semplici piani peraltro di fatto privi di indicazioni circa la loro applicazione concreta. Il documento in esame appare alquanto debole sul piano delle diagnosi e vago su quello delle proposte concrete in particolare per quanto riguarda il fronte del mercato del lavoro, per il quale non è citato nessun vero investimento come invece fatto da altri governi, come quelli inglese, tedesco e francese;

viene citato il piano triennale del lavoro, presentato già nel luglio 2010, e le sue tre priorità da esso individuate: lotta al lavoro irregolare e aumento della sicurezza sul lavoro; decentramento della regolamentazione; sviluppo delle competenze per l'occupabilità;

quanto alla lotta al lavoro irregolare e aumento della sicurezza sul lavoro, si citano non meglio definite «azioni di vigilanza selettiva» e «modifiche ai sistemi sanzionatori che ne accrescano l'efficacia». Nella pratica, l'azione del Governo in materia è stata tuttavia volta quasi esclusivamente alla modifica in senso peggiorativo delle norme contenute nel decreto legislativo 81/2008 (cosiddetto testo unico sulla sicurezza sul lavoro) di cui ulteriori modifiche sono tuttora previste nel cosiddetto disegno di legge «semplificazione» (A.S. n. 2243). Appare inoltre incomprensibile il riferimento alla promozione dell'emersione del lavoro irregolare attraverso la promozione del cosiddetto lavoro intermittente e accessorio che, soprattutto dopo l'allargamento abnorme della possibilità di utilizzare lo strumento dei *voucher* sancito dalla legge n. 191 del 2009, si configura attualmente come la forma di lavoro meno tutelata in assoluto;

per quanto riguarda il decentramento della regolamentazione esso si è tradotto finora nella ricerca e promozione degli accordi separati e nella approvazione di misure che peraltro non sembrano avere affatto risolto i problemi della contrattazione in Italia come dimostrato da ultimo dalla vertenza FIAT. Tra le misure da realizzare il Governo indica l'attuazione della delega per la redazione del cosiddetto «Statuto dei lavori» il cui testo risulta alquanto ridotto nella forma e vago nei contenuti configurandosi sostanzialmente come una delega in bianco che tra le altre cose sarebbe volto ad eliminare lo Statuto dei lavoratori. Se da un lato il corpus delle leggi che oggi disciplinano il diritto del lavoro è divenuto oggettivamente ipertrofico e pertanto vi è la necessità di procedere ad una sua rior-

ganizzazione, dall'altro le garanzie per i lavoratori non possono essere ridotte ed anzi vanno accresciute a favore di quelle categorie che a tutt'oggi ne sono prive. Al contrario l'azione del Governo si è fin qui caratterizzata per un'opera di deregolamentazione la quale rischia di diminuire le garanzie e i diritti dei lavoratori;

quanto allo «sviluppo delle competenze per l'occupabilità» che prevedrebbero «la valorizzazione dell'azienda come luogo di formazione» l'unica misura in tal senso, anche questa già attuata, è quella contenuta all'articolo 48 del «collegato lavoro», una norma ampiamente criticata e criticabile che rischia di tradursi in un abbassamento surrettizio dell'età scolare. Il Governo dichiara di voler procedere altresì all'ulteriore incentivazione del contratto di apprendistato, al fine di renderlo «il tipico e conveniente contratto di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro grazie alla semplificazione regolatoria e alla efficacia della formazione in ambiente lavorativo». Il contratto di apprendistato viene presentato come lo strumento migliore per la risoluzione del problema dell'occupazione giovanile e femminile, specie nelle regioni meridionali, e di centrare così gli obiettivi europei, nonostante tale strumento si sia dimostrato tutt'altro che efficace;

al Governo sembra non tener conto nè del fatto che i giovani disoccupati in Italia sono più del 25 per cento, mentre l'occupazione femminile è ferma al 47 per cento, dati che posizionano l'Italia all'ultimo posto tra i paesi della zona euro, né della complessità del problema della disoccupazione e rinuncia a mettere in campo interventi e risorse consistenti, come richiesto dall'Europa: nel DEF i dati relativi alla disoccupazione mostrano solo una flessione dello 0,3 per cento nel triennio, mentre non si tiene conto del fatto che l'Italia ha il numero di inattivi e di scoraggiati più alto di tutta Europa;

per quanto attiene agli ammortizzatori sociali si rimanda ad una generica «manutenzione del sistema» affidato alla sussidiarietà ed alla bilateralità, che proprio nella fase della crisi hanno dimostrato tutta la loro fragilità ed inadeguatezza, a fronte della necessità di garantire una nuova impostazione universalistica ed equilibrata, che si qualificerebbe non solo socialmente necessaria, ma come sostegno alla domanda, ed efficientamento del costosissimo sistema degli ammortizzatori in deroga. La registrata diminuzione dell'utilizzo della cassa integrazione ordinaria, che dà la certezza di ritornare sul proprio posto di lavoro, è causata dall'esaurimento da parte delle imprese dei periodi massimi di erogazione, mentre l'aumento della cassa integrazione straordinaria e quella in deroga, sono sintomatiche di una crisi irreversibile e della rottura del rapporto di lavoro;

viene descritta come sostanzialmente stabilizzata la spesa pensionistica, attribuendo un effetto risolutivo in tal senso agli interventi posti in atto con il decreto-legge 31 maggio 2010 n. 78 mentre le proiezioni mostrano in maniera chiara come il profilo di sostenibilità della spesa pensionistica sia sostanzialmente determinato dagli interventi di riforma messi in atto fin dal 1995 ed inoltre, le correzioni apportate con citato decreto n. 78

del 2010 vengono proiettate, nel medio periodo, su una base di dati che ipotizza tendenze di crescita e di occupazione decontestualizzate rispetto alla congiuntura e assolutamente prive di qualsiasi riflessione critica producendo pertanto una proiezione gravemente falsata della stabilità del sistema;

risulta inoltre assente qualsiasi considerazione sull'adeguatezza dei redditi da pensione, già debole oggi e grave per la prospettiva, soprattutto in considerazione della progressiva perdita di capacità contributiva dei giovani e del permanere di un gap di genere rilevantissimo, non certo colmato dall'allungamento del periodo di attività delle dipendenti pubbliche nel corso del tempo. Entrambe i fattori sono gravemente condizionati da tassi di attività pesantemente inadeguati e dalla discontinuità delle carriere, verso il cui superamento non appaiono rivolti interventi determinanti;

sul fronte del pubblico impiego, mentre il Governo indica quali importanti risultati i tagli operati e il blocco del *turn over*, intervento quest'ultimo necessariamente temporaneo e dunque non considerabile come risolutivo, è da notare l'assenza di qualsiasi indicazione di strumenti volti al mantenimento dei livelli di efficienza della pubblica amministrazione in relazione ai servizi che essa deve erogare per legge;

riguardo alle politiche di inclusione sociale il PNR non va oltre generiche indicazioni circa interventi posti in essere al fine di «realizzare infrastrutture socio-assistenziali per facilitare l'accesso ai servizi dei soggetti a rischio marginalità e azioni a sostegno dell'economia e delle imprese sociali» mentre per quanto concerne il contrasto della povertà l'unico intervento concreto citato, come peraltro già nel documento presentato a Novembre 2010, è la cosiddetto «social card», uno strumento che tutte le indagini più serie hanno dimostrato essere stato un clamoroso fallimento;

per la prima volta, il Governo, non ha più rifinanziato il Fondo per la non auto sufficienza. Le risorse assegnate annualmente al Fondo, pari a 400 milioni si sono esaurite con il 2010. Per il 2011, tutto azzerato, non è stata stanziata dal governo alcuna risorsa, obbligando in tal modo i parenti dei pazienti non auto sufficienti a provvedere da sé alle cure del malato, i cui costi sono comunque a carico delle famiglie;

le risorse tagliate quest'anno al Fondo per le politiche sociali e al Fondo per le politiche per la famiglia, rispetto allo scorso anno sono state pari a circa 311 milioni di euro. Il Fondo per le politiche giovanili si è ridotto da 81 a 13 milioni di euro. Il Fondo Affitti (per le categorie più disagiate), è passato da 141 milioni a 33 milioni di euro;

rilevato come, per le politiche ambientali:

1) per quanto concerne le energie rinnovabili e il risparmio energetico:

l'esecutivo ne promette la promozione ma nulla di concreto si dice su cosa si voglia fare in proposito. Nell'elencazione delle misure finora

adottate e tuttora vigenti in materia, non si può non constatare come la gran parte delle disposizioni indicate nel PNR, sono state approvate nella scorsa legislatura dal Governo Prodi, e infatti:

a) il Governo indica tra le misure approvate e operative in tema di risparmio energetico, quelle relative alla riqualificazione energetica degli edifici pubblici e privati. L'attuale esecutivo non ha però introdotto sostanzialmente nulla di nuovo, e praticamente tutti gli interventi in materia di efficienza e risparmio energetico sono stati introdotti dal precedente Governo. Al contrario, ricordiamo che gli incentivi previsti per la riqualificazione energetica degli edifici, sono stati «annacquati», facendo passare la prevista rateizzazione da 5 a 10 anni. Tra l'altro la detrazione del 55 per cento, vale solo fino alla fine del 2011. Nonostante ciò, nel testo del PNR, viene sottolineato come le detrazioni fiscali del 55 per cento per la riqualificazione energetica degli edifici, «si siano rivelate di particolare efficacia non solo in termini di risparmio energetico ma anche in termini di emersione del lavoro e di maggiori entrate tributarie»;

b) nel Programma nazionale di Riforma (PNR), si ribadisce la volontà di procedere con l'attuazione del «Piano d'azione dell'efficienza energetica 2007», per il raggiungimento degli obiettivi di miglioramento dell'efficienza energetica e dei servizi energetici. Anche in questo caso, si fa riferimento a una decisione e a un provvedimento varato dal precedente Governo;

l'unico provvedimento di rilievo di questa legislatura che ha riguardato le energie alternative, è stato il recente decreto legislativo 28/2011 di attuazione della direttiva 2009/28/CE sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili. Un provvedimento che è riuscito a raccogliere una tale serie di forti critiche sia dal mondo imprenditoriale del settore che dalla totalità delle associazioni ambientaliste, che il Governo sta provvedendo a varare un decreto correttivo del decreto 28/2011;

tutta questa incertezza e totale improvvisazione, si ripercuote negativamente sugli investimenti in un settore strategico e «anticiclico» quale è appunto quello delle energie pulite, che avrebbe invece bisogno di certezze e di un quadro normativo chiaro e non in continua modificazione;

di fatto, sulle fonti energetiche rinnovabili il Governo non ha investito praticamente nulla, ma, al contrario, ha scelto di porre al centro delle strategie energetiche di questi primi tre anni di legislatura, il ritorno al nucleare;

2) per quanto concerne le politiche di contrasto ai cambiamenti climatici:

il capitolo relativo alla lotta ai gas serra, contenuto nel PNR, mostra una totale assenza di iniziativa legislativa da parte dell'esecutivo;

sostanzialmente tutte le misure illustrate nel PNR, sono state proposte e approvate dal precedente Governo Prodi. Al massimo questo governo ha provveduto a rifinanziarne alcune;

tra gli strumenti adottati a seguito della ratifica del protocollo di Kyoto, finalizzati a ridurre del 6,5 per cento le emissioni di gas serra rispetto al 1990, ricordiamo:

1) il Fondo rotativo per il finanziamento delle misure finalizzate all'attuazione del Protocollo di Kyoto (Fondo istituito con la legge Finanziaria per il 2007 del Governo Prodi);

2) il Fondo per la promozione delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica (Fondo istituito con la legge Finanziaria per il 2008 del Governo Prodi);

3) il Fondo per la mobilità sostenibile (Fondo istituito con la legge Finanziaria per il 2007 del Governo Pro di) per il potenziamento del trasporto pubblico e il miglioramento della qualità dell'aria nelle aree urbane;

relativamente alle suddette politiche di potenziamento del trasporto pubblico e il miglioramento della qualità dell'aria, va ricordato che da quest'anno non è più possibile detrarre il 19 per cento delle spese sostenute per abbonamenti al trasporto pubblico, che è stata una misura importante voluta dal governo di centro-sinistra per incentivare l'uso dei mezzi pubblici;

il Governo promette un pacchetto di misure per la riduzione delle emissioni inquinanti e del PM10. Misure chiaramente non ancora operative in quanto – come sottolinea il PNR – «è ancora in fase di definizione la relativa copertura finanziaria»;

in questo ambito, si ricorda che la Commissione Europea da due anni ammonisce il nostro Governo per farei rispettare i limiti imposti dalla normativa comunitaria già dal 2005. Nel novembre scorso è arrivata la definitiva comunicazione della Commissione sul deferimento del nostro paese alla Corte di Giustizia per il non rispetto della Direttiva Europea sulla qualità dell'aria in particolare rispetto ai limiti del PM10;

3) relativamente alle iniziative volte alla tutela dell'ambiente:

su questo aspetto nel Documenti di Economia e Finanza 2011, c'è poco più che un vago riferimento agli investimenti in servizi ambientali (risorse idriche e rifiuti), alla prevenzione dei rischi e al recupero dei siti inquinati e alla valorizzazione delle risorse naturali. Il Governo, tra l'altro, promette di far «diventare le aree naturali (...) un punto di forza su cui investire per lo sviluppo economico sostenibile»;

in realtà in questi ultimi tre anni, abbiamo assistito a una costante e pesantissima riduzione di risorse assegnate dalle ultime leggi finanziarie al Ministero dell'Ambiente. Parliamo di un taglio secco in tre anni di circa 1 miliardo di euro della dotazione complessiva per il Ministero guidato dalla Prestigiacomo;

non una sola parola del DEF 2011, viene spesa per le politiche per la difesa del suolo, e per la tutela del territorio. Questo dimostra la miopia di un governo che non vuole vedere come la lotta al dissesto idrogeologico e la messa in sicurezza del nostro territorio, può rappresentare la vera grande opera pubblica di questo Paese;

4) per quanto riguarda l'edilizia abitativa e il Piano casa:

nel programma nazionale di riforma (PNR) al Piano di edilizia abitativa vengono dedicate poche righe. Ricordiamo che il piano di edilizia abitativa (art. 11 del decreto legge 112/2008) prevede l'incremento del patrimonio immobiliare ad uso abitativo attraverso l'offerta di alloggi di edilizia residenziale. Le risorse finanziarie necessarie per la realizzazione del piano erano però quelle stanziati dai provvedimenti in materia adottati dal precedente Governo Prodi;

per quanto riguarda invece il cosiddetto «Piano casa 2», il governo avrebbe dovuto predisporre un intervento legislativo volto a favorire lavori di modifica del patrimonio edilizio esistente, nonché a prevedere la semplificazione dei titoli abilitativi all'attività. In realtà, questo secondo Piano casa promesso dal Governo dall'inizio della legislatura, e ripresentato recentemente come una delle misure in grado di dare una «frustata» all'economia, si è finora tradotto in null'altro che un bluff. Quel poco che è stato fatto, è stato realizzato con singole iniziative legislative delle regioni;

inoltre, nella gestione dei procedimenti per l'ottenimento dei titoli abilitativi edilizi, il PNR propone di introdurre il silenzio-assenso per il rilascio del permesso di costruire e di estendere lo strumento della SCIA all'edilizia. Bisognerà valutare i suddetti provvedimenti quando saranno presentati al Parlamento, ma alla luce della sensibilità ambientai e dimostrata finora da questo esecutivo, l'intenzione di proseguire sulla strada di una sempre maggiore riduzione degli obblighi relativi agli interventi edilizi, rischia di avvenire a scapito di un territorio già abbondantemente segnato da abusivismo, edificazioni selvagge e fuori controllo, e urbanizzazioni intensive;

5) relativamente al capitolo infrastrutture:

per l'attuale Governo, il rilancio delle infrastrutture doveva essere il volano della ripresa economica del nostro Paese. La situazione effettiva è invece del tutto diversa, e il settore delle costruzioni e delle opere pubbliche è fermo. Di fatto siamo in presenza di un sostanziale fallimento: a dieci anni dalla Legge Obiettivo risulta completato solo il 20 per cento dei lotti, mentre per un altro 55 per cento di opere il cantiere non è mai stato neppure aperto. Secondo stime l'ANCE, gli investimenti pubblici in costruzioni sono in valore assoluto, i più bassi degli ultimi 20 anni;

premesso che, per quanto concerne la scuola e l'università:

il Documento di economia e finanza per il 2011, a fronte degli obiettivi elencati, nella sezione del Piano nazionale di Riforma, per quanto attiene al capitolo Istruzione, conferma tutti i tagli e il calo della spesa;

il calo, come è spiegato nello stesso documento, sarà effetto delle misure di contenimento della spesa per il personale, infatti c'è stato un piano triennale di tagli all'organico, a cui segue un andamento «gradualmente decrescente nel trentennio successivo, dovuto alla riduzione strutturale della popolazione scolastica». In sostanza, il personale diminuirà ulteriormente;

il DEF 2011 dunque, conferma i pesanti tagli stabiliti, per i settori scuola e università, dalla legge 133 del 2008. Tagli che, a partire dal 2012, prevedono ulteriori risparmi per 4.561 milioni di euro per ciascun anno. In particolare, dal 2009 al 2011 sono previste economie di spesa per il personale pari a oltre 1293 milioni nel 2009, 2809 milioni nel 2010, 39011 nel 2011 e 4561 milioni a decorrere dal 2012;

per l'Università, a parte gli oneri previsti dalla legge delega n 240/2010 (27,5 milioni per il 2011, 96,5 milioni per il 2012 e 176,5 a decorrere dal 2013), eventuali economie di spesa saranno valutate nell'ambito dei decreti attuativi della riforma;

poca cosa rappresentano gli stanziamenti, operati con la legge di Stabilità 2011, per il fondo ordinario per l'Università, di 800 milioni per il 2011 e di 500 milioni a partire dal 2012 o gli incentivi per il rientro in Italia dei ricercatori;

l'Italia è tra i paesi europei che meno spendono per l'università (0,9 per cento del PIL prima dei tagli del 2008, contro una media OCSE dell'1,5 per cento). I principali paesi europei, dalla Francia alla Germania, per uscire dalla crisi hanno programmato nuovi investimenti per miliardi di euro;

il finanziamento delle Università e della Ricerca, dunque, a causa dei pesanti tagli operati dal presente Governo, ha portato il sistema, già pesantemente sottofinanziato, al di sotto della soglia di sostenibilità;

tutto ciò conferma il disinteresse del Governo per un settore fondamentale per la crescita del Paese quale quello dell'istruzione in generale e di quella universitaria in particolare, che purtroppo non potrà non continuare a risentire di una politica di tagli i quali, anno dopo anno, producono dissesto ed una situazione economica inammissibile;

i proclami non possono bastare, mentre è indiscutibile che l'investimento nella formazione delle nuove generazioni rappresenta un parametro vitale per qualunque Paese voglia elaborare un positivo progetto di crescita per il proprio futuro;

il documento dei 27 «Europa 2020» dà un solo imperativo agli Stati membri per promuovere nuova crescita: investire in istruzione, infatti aumentare il livello e la qualità dell'istruzione rappresenta uno dei 5 obiettivi nazionali dell'agenzia Europa 2020;

è più che necessario investire in maniera da valorizzare le immense risorse culturali e le competenze professionali che risiedono nel Paese;

considerato altresì che, per ciò che concerne l'amministrazione della giustizia:

il Documento di economia e finanza per il 2011 annovera il settore giustizia in due uniche ed esclusive occasioni:

a) in riferimento al processo civile, prevede l'introduzione oltre a quelli già in atto, di meccanismi di deflazione ed accelerazione dei processi. Meccanismi mirati: (i) ad abbattere drasticamente lo stock delle liti pendenti (attualmente pari a 5.600.000), a partire da settori dove per

l'amministrazione pubblica (a partire dall'INPS) il tasso di soccombenza-costo è suicida; (ii) in modo da liberare risorse per riorganizzare e far funzionare un servizio pubblico essenziale, tanto per la società quanto per l'economia, come è quello della giustizia»;

b) nell'ambito del settore di intervento «Mercato dei prodotti, concorrenza e efficienza amministrativa», fa esclusivo riferimento alla Riforma costituzionale della giustizia descritta nel seguente modo: «Norme costituzionali ed ordinarie circa l'ordinamento dei magistrati, le modalità di esercizio dell'azione penale, i diritti di difesa dell'imputato e le azioni disciplinari del Ministero della giustizia verso i giudici e i pubblici ministeri». A tal proposito, vanno evidenziate 2 questioni che non possono che rappresentare il reale intendimento governativo oltre che, contestualmente, un ossimoro logico: si dice, infatti, che tali riforme avverranno «senza oneri aggiuntivi» e che sono indirizzate a «liberare le potenzialità del mercato unico europeo». Non si vede quale criterio abbia portato il redattore del testo citato ad associare le suddette disposizioni costituzionali tra quelle volte al potenziamento del mercato interno continentale.

La parte del documento relativa alla giustizia, quindi, assume rilevanza non in quanto possibile, ed anzi fondamentale, strumento di incremento dell'efficienza economica del sistema-Paese, condensate nell'opportuna e nell'imprescindibile accelerazione del sistema processuale (civile, penale ed amministrativo), bensì rivela il suo carattere punitivo ed intimidatorio nei confronti dei principali operatori del settore: i magistrati.

Perdura, in altri termini, l'approccio del Governo verso questa articolazione essenziale dell'apparato statale: affrontare la riforma della giustizia «senza oneri aggiuntivi», senza alcun tipo di investimento, lasciando languire nel totale disastro la situazione del settore e degli operatori a vario titolo coinvolti.

È del tutto assente un progetto organico di interventi diretti a restituire efficienza e funzionalità all'amministrazione della giustizia, per il quale non sono individuate priorità da perseguire con coerenza e sistematicità programmatica.

Diversamente, la priorità e la sistematicità degli interventi appaiono sin qui volti all'adozione di misure estemporanee finalizzate unicamente a risolvere le vicende processuali del Presidente del Consiglio, anche qualora tali interventi dovessero determinare – come la prescrizione breve o il cosiddetto processo lungo, per citare due proposte oggi all'esame del Senato – illogiche disfunzionalità nell'amministrazione della giustizia.

Nè l'annunciata «riforma epocale della giustizia» presenta alcun elemento volto a rafforzare l'azione e l'efficacia del servizio giustizia, apparendo il progetto di riforma costituzionale depositato dal Governo quasi unicamente volto a comprimere ed ostacolare l'azione del pubblico ministero.

Non v'è traccia dell'individuazione di risorse economiche adeguate per il funzionamento dell'Amministrazione e degli uffici giudiziari, per i quali sono registrati sistematicamente interventi di riduzione dei finan-

ziamenti in occasione di ciascuna manovra di bilancio sin qui eseguita. Manca, altresì, un intervento di rafforzamento adeguato dell'organico del personale amministrativo, che resta ampiamente al di sotto delle necessità in molti settori del comparto. Si tratta di due carenze tanto più gravi in quanto già rilevate nel novembre 2010 in occasione della discussione della bozza del programma nazionale di riforme.

Sono stati finora assenti, nell'azione di Governo, interventi di prevenzione e contrasto alla corruzione, fenomeno che costituisce un freno allo sviluppo economico e alla competitività del Paese, come testimonia la mancata introduzione nell'ordinamento del traffico di influenze e, più in generale, la perdurante mancata ratifica della Convenzione ONU sulla corruzione penale del 1999. Sono e restano assenti, anche in prospettiva, interventi di prevenzione e contrasto alla criminalità economica, come dimostrano la mancata revisione della disciplina dei reati societari e reati fiscali e il permanere della non punibilità del cosiddetto autoriciclaggio.

È assai significativo che di tali questioni, suscettibili di incidere positivamente sulla competitività e capacità economica del paese, il documento oggi all'esame delle Camere non faccia neppure minimo cenno.

Resta carente e frammentaria l'azione di rafforzamento della tutela della trasparenza delle gare di appalto di lavori pubblici, nè si è inteso procedere al necessario rafforzamento dell'attività e dell'indipendenza della magistratura contabile, sulla quale si è a sporadicamente operato, in sede legislativa, per depotenziarne l'azione.

In riferimento al settore della giustizia civile, relativo alla conciliazione, per le modalità con le quali a stato intrapreso e per alcuni dei contenuti che gli si è inteso dare, ha generato la forte ostilità dell'avvocatura tutta ed il conseguente contenzioso è ora pendente davanti alla Corte costituzionale. Il disegno di legge sulla accelerazione del processo civile, tardivamente presentato dal Governo ed attualmente all'esame della 2a Commissione giustizia del Senato, appare inadeguato a risolvere il problema della riduzione del contenzioso civile pendente, dal momento che anche esso non viene affrontato con una visione di insieme e con risorse crescenti, limitandosi il Governo ad attendere auspicabili risparmi dalle disposizioni ivi contenute. La proposta governativa, come è accaduto con l'istituto della cosiddetta mediaconciliazione, rischia per contro di generare alcuni problemi laddove si attarda a prospettare soluzioni, quali il ricorso agli ausiliari per la definizione delle controversie, già a suo tempo bocciate dalla Commissione giustizia.

Esso conferma un quadro estemporaneo di interventi che non vanno nella direzione di una strategia organica e verificabile nel tempo, situazione particolarmente grave laddove si pensi che l'unico accenno alla giustizia contenuto nei documenti in esame è riferito, appunto, alla riforma del processo civile ed alla cosiddetta riforma costituzionale della giustizia a «costo zero»,

Resta, infine, inattuata la proposta di introdurre l'ufficio del giudice e l'ufficio del processo, come anche la razionalizzazione degli uffici giudiziari sul territorio, che determinerebbe un positivo riequilibrio di risorse,

personale e carichi di lavoro, mentre il processo di informatizzazione del sistema giustizia procede ancora a rilento;

impegna il Governo, per le materie di competenza, a mettere in atto ogni iniziativa necessaria per superare gli ostacoli alla crescita dell'Italia e avviare il processo per raggiungere gli obiettivi al 2020 su occupazione, conoscenza, energia e clima, povertà, secondo le seguenti priorità:

adottare politiche di bilancio che, in termini quantitativi si pongano i seguenti obiettivi: il mantenimento dell'impegno ad una riduzione della pressione fiscale, compatibile con un sentiero di riduzione del deficit concordato in sede UE: è necessario dunque, oltre all'adozione di una seria politica di recupero dell'evasione fiscale e di allargamento della base imponibile, una riduzione strutturale della spesa corrente che consenta almeno di mantenere, se non addirittura di aumentare marginalmente la quota di spesa destinata agli investimenti e al riequilibrio infrastrutturale del Paese e ad un adeguato sistema di Welfare;

delineare fin dal prossimo mese di settembre i termini ed i provvedimenti dell'insieme della manovra correttiva necessaria per conseguire entro l'anno 2014 un sostanziale pareggio di bilancio;

A tal fine sarà necessario:

a) per ridare stimolo e all'economia e sollievo alle famiglie, ridurre la pressione fiscale sulla base di reali risorse compensative della conseguente riduzione del gettito, adottando di conseguenza una severa e rigorosa politica di lotta all'evasione fiscale e contributiva e recuperando risorse in seguito alla riduzione della spesa corrente, il che significa, volendo mantenere almeno gli stessi livelli di spesa sociale e di spesa in conto capitale rispetto al PIL, attuare un taglio drastico (3-5 punti di PIL) della spesa più improduttiva ma anche riduzioni di programmi non prioritario. Ciò dovrà avvenire anche attraverso una revisione generalizzata della spesa pubblica centrale e decentrata (*spending review*) volto a valutare l'efficacia e l'efficienza dei singoli programmi di spesa per il raggiungimento degli obiettivi e mediante una riallocazione delle risorse in base al livello dei risultati e alle priorità delineate; il confronto con le migliori pratiche interne e internazionali, il monitoraggio degli indicatori, il controllo dei risultati e la valutazione dei processi amministrativi, al fine di garantire un migliore utilizzo delle risorse pubbliche;

b) cedere per una somma concordata ad un pool di banche i 300 milioni di cartelle esattoriali non pagate e prevedere la responsabilità degli amministratori di società fallite sui debiti fiscali e contributivi di tali società;

c) adottare una efficace riduzione dei costi della politica, riducendo i livelli di governo (Province e Comunità montane) e il numero dei componenti delle assemblee elettive e del costo delle giunte amministrative, riducendo le società partecipate dallo Stato e dagli Enti decentrati e contenendo la proliferazione dei servizi «esternalizzati», riducendo le cariche di governo e le istituzioni pubbliche, provvedendo altresì alla contrazione

e alla revisione dei compensi per i rappresentanti politici, nonché una contrazione del finanziamento pubblico ai partiti; ridurre le spese inutili e gli sprechi (con l'abolizione delle province, il blocco delle auto blu, l'obbligo dei piccoli comuni di consorziarsi per la gestione di tutti i servizi, il dimezzamento dei parlamentari e dei consiglieri regionali e l'abolizione del loro vitalizio, lo scioglimento dei consigli di amministrazione delle oltre sei mila società pubbliche degli enti locali, la vendita dei beni dello Stato e delle società dello Stato); unificando gli enti previdenziali al fine di realizzare risparmi gestionali; eliminare il ricorso agli arbitrati per quanto concerne le pubbliche amministrazioni;

d) al fine di ridurre lo stock del debito pubblico, vendere anche solo una parte del patrimonio pubblico commercializzabile pari a 700 miliardi, di cui circa la metà è di proprietà degli enti territoriali, con l'obbligo per quest'ultimi di procedere alla cessione se il debito supera una determinata quota del bilancio annuale;

e) provvedere al finanziamento e al mantenimento di una quota costante in rapporto al PIL della spesa in conto capitale: devono ripartire sia le grandi opere pubbliche che le opere di riqualificazione del tessuto infrastrutturale del Paese (la messa in sicurezza di scuole, carceri ed altri edifici pubblici, la ristrutturazione degli immobili pubblici nelle zone sismiche, la manutenzione delle infrastrutture e delle strade) con un grande piano di manutenzione e ristrutturazione del territorio con criteri di sostenibilità ambientale, con particolare riferimento alla messa in sicurezza dal rischio idrogeologico, sviluppando altresì un piano di incentivi per le aziende che investono in ricerca e nuove tecnologie sul risparmio energetico;

f) intervenire sul sistema sociale italiano al fine di ridurre le disuguaglianze e le disparità di trattamento. L'Italia è un Paese a bassa crescita economica, nel quale permane un grave problema di povertà, soprattutto nelle regioni meridionali. La nostra scarsa crescita si è tradotta in un aggravamento delle condizioni sociali delle famiglie italiane occorre intervenire sul sistema sociale italiano al fine di ridurre le disuguaglianze e le disparità di trattamento. Una già grave rottura generazionale, prodotto da quindici anni di precarizzazione selvaggia, è stata appesantita da un lato dalla mancanza di strumenti di sostegno al reddito per i periodi di non lavoro, dall'altro dal sistema pensionistico italiano che farà percepire ad un giovane neoassunto, dopo 40 anni di lavoro, il 40 per cento dell'ultimo stipendio. Appare dunque necessario per il rilancio dell'efficienza del sistema produttivo italiano e della crescita della produttività favorire una rinnovata coesione sociale ed una maggiore responsabilizzazione di tutti gli attori sociali.

A tal proposito è necessario:

1. attuare una profonda riforma del sistema delle relazioni industriali anzitutto attraverso una legislazione che regoli in maniera democratica la rappresentatività sindacale, imponga la misura della reale rappre-

sentanza su base proporzionale e la legittimità degli accordi subordinandola al voto libero e democratico dei lavoratori;

2. ridefinire un nuovo sistema contrattuale attraverso una drastica semplificazione a livello nazionale in quattro grandi aree contrattuali di validità triennale (industria, pubblico impiego, artigianato, servizi) che definiscano il salario minimo, l'orario massimo, i diritti non negoziabili, la previsione obbligatoria della formazione permanente e le norme di sicurezza sul lavoro mantenendo altresì la contrattazione di secondo livello, aziendale territoriale o di comparto, per affrontare le problematiche specifiche;

3. rendere il contratto di lavoro a tempo indeterminato il rapporto di lavoro ordinario, in linea con quanto avviene nella maggior parte d'Europa, a tal fine procedendo al superamento definitivo delle 42 fattispecie contrattuali attualmente previste dal decreto legislativo 10 settembre 2003 n. 276;

4. operare per una seria riforma in senso universalistico degli ammortizzatori sociali che preveda un investimento significativo sulla formazione, accompagnata (come avviene in molti paesi europei) da un'indennità di sostegno a favore di tutti coloro che ne sono privi, a partire dai titolari di forma contrattuali cosiddette atipiche e precarie, ed idonei strumenti di valutazione a medio e lungo termine della qualità del sistema previdenziale, con particolare cura a tutte le dimensioni indicate dalla UE: universalità, sostenibilità, adeguatezza, trasparenza;

5. sanare il grave squilibrio interno alla pressione fiscale, a danno del lavoro e dell'impresa, attraverso la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, attualmente superiore di circa 5 punti alla media degli altri Paesi dell'area dell'euro, nonché la riduzione del prelievo sui redditi da lavoro più bassi e quello sulle imprese, includendo l'IRAP, attualmente più elevato di ben 6 punti. Tale divario dovrà essere superato attraverso riduzione della spesa corrente primaria ed una decisa lotta all'evasione fiscale al fine di portare gradualmente al 20 per cento l'aliquota di riferimento per la tassazione dei redditi da lavoro;

6. rivalutare al 100 per cento rispetto al costo della vita le pensioni di importo fino a 5 volte il trattamento previdenziale minimo;

7. favorire l'inclusione nel mercato del lavoro di giovani e donne, anche attraverso la previsione di appositi sgravi tributari e contributivi in favore sia dei datori di lavoro sia dei giovani e delle donne lavoratrici;

8. prevedere interventi di welfare a supporto della conciliazione e dei carichi di cura, attraverso la definizione ed il finanziamento dei LEP in ambito sociale;

9. introdurre innovazioni mercato del lavoro dipendente e autonomo quali forme di tassazione agevolata per i giovani professionisti e le imprese giovanili; contratti per la ricerca di lavoro, fiscalizzazione degli investimenti in formazione, unificazione delle tutele delle diverse forme di prestazione lavorativa, al fine di favorire la crescita di un'occupazione stabile;

10. mettere in bilancio il finanziamento ordinario delle strutture istituzionalmente preposte alle politiche pubbliche per la formazione e l'occupazione, a partire dai Centri per l'impiego, anche in vista della riduzione di fondi comunitari a partire dal 2013;

11. favorire l'integrazione orizzontale delle politiche sociali, formative e del lavoro, nel rispetto delle diverse competenze assegnate ai vari livelli istituzionali, dallo Stato, regioni ed Enti Locali attraverso l'integrazione della formazione pagata dall'azienda ai lavoratori con quote di formazione aggiuntiva (a carico del FSE) destinata a quelle imprese che ricorrono ai contratti di solidarietà pur di non licenziare;

12. porre in essere appositi provvedimenti legislativi volti a riconoscere un'adeguata remunerazione e i relativi contributi previdenziali a forme di lavoro dipendente di fatto come gli stage non finalizzati all'assunzione e i contratti di collaborazione in regime di monocommittenza che interessano lavoratori titolari di partite IVA;

13. assicurare per l'anno in corso e per tutto il 2012 il pagamento dell'IVA per le piccole e medie imprese all'atto effettivo dell'incasso;

14. investire sulle macropolitiche individuate in sede comunitaria come il sostegno alla filiera agro-alimentare, al turismo legato alla cultura dell'accoglienza con la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale e, alla green economy, la diffusione della banda larga su tutto il territorio nazionale, con l'accesso ad internet gratuito per le nuove generazioni, la manifattura di qualità, i settori innovativi ad alto contenuto tecnologico, i grandi progetti di riconversione industriale, la ricerca l'innovazione.

g) intervenire con urgenza per assicurare a ciascun individuo e nell'interesse della collettività, secondo quanto prescritto dall'articolo 32 della Costituzione, parità di trattamento da parte del servizio sanitario in ogni parte d'Italia affrontando l'evidente problema della qualità e della disomogeneità sul territorio dei servizi sanitari. In particolare, è necessario operare una razionalizzazione della spesa sanitaria attraverso l'eliminazione di sprechi ed inefficienze delle strutture, anzitutto intervenendo sul diffuso malcostume della elargizione di posti di lavoro e concessioni in maniera clientelare. A tal proposito si deve rilevare come nel cosiddetto processo di aziendalizzazione del SSN, che avrebbe dovuto indirizzare la organizzazione sanitaria pubblica verso una maggiore autonomia ed efficienza, applicando logiche e strumenti manageriali, l'elemento fondamentale sia certamente costituito dalla figura del direttore generale di cui l'attuale legislazione lascia ampi margini di autonomia nella definizione sia dei requisiti professionali necessari per la nomina, sia degli indicatori di performance per la valutazione successiva. L'esigenza, in passato considerata legittima, di un rapporto fiduciario tra dirigenza politica e gestionale, ossia tra assessori e direttori generali delle ASL, ha consentito, nei fatti, ai primi di scegliere spesso persone del tutto inadeguate al ruolo e perciò stesso inclini a stabilire un rapporto di sudditanza o connivenza. Per far saltare questa ferrea connessione è necessario, circa il potere di nomina

o di scelta del direttore generale, operare alla revisione dell'attuale legislazione ed alla definizione di nuove rigorose norme che scoraggino in partenza le possibili intrusioni e invadenze della discrezionalità politica, facendo sì che, in particolare che: siano più stringenti i requisiti necessari per accedere alla carica di direttore generale, tra i quali in parti colar modo la comprovata competenza ed esperienza nella responsabilità gestionale diretta pregressa delle risorse finanziarie, requisito considerato prioritario e non più aggiuntivo, come invece previsto dalla alla legislazione vigente; sia obbligatoria la frequenza di un corso accreditato di formazione in materia di sanità pubblica e di organizzazione e gestione sanitaria, antecedente alla eventuale nomina e quindi con valenza di prerequisito; sia necessaria l'iscrizione ad un elenco-graduatoria nazionale, aggiornato con periodicità biennale dal Ministero della salute, dei titolari dei requisiti per l'accesso alla direzione generale; tali requisiti siano valutati da una commissione nazionale di esperti nominata dal Ministero della salute, che approvi una graduatoria dei candidati, dopo aver compiuto un esame approfondito dei candidati medesimi attraverso un'analisi oggettiva preliminare dei loro curriculum ed una successiva valutazione; il provvedimento di nomina, di conferma o revoca del direttore generale sia adeguatamente motivato e reso pubblico;

h) assicurare a tutti gli studenti ed alle loro famiglie un diritto allo studio che si concretizzi in docenti preparati a svolgere il proprio lavoro senza l'assillo della precari età assoluta, in classi in cui svolgere le lezioni con non più di trenta alunni, nel cosiddetto tempo pieno che garantisca alle famiglie di poter svolgere tranquillamente il proprio lavoro, in quella qualità dei programmi e della didattica di cui molto poco il Governo si è interessato in questi anni. A tal fine, a modificare i provvedimenti recentemente approvati volti a diminuire ulteriormente gli organici e le dotazioni da assegnare alla scuola pubblica, nonché ad adottare tutte le iniziative necessarie per garantire a tutti i precari del settore, rimasti già dall'anno scolastico in corso senza un posto di lavoro, di poter usufruire degli ammortizzatori sociali che permettano il sostentamento economico; a garantire il rispetto del diritto allo studio per gli alunni in situazione di handicap assicurando loro la possibilità di usufruire del sostegno di insegnanti specializzati per il maggior numero di ore possibile a settimana, al fine di garantire loro una reale ed efficace azione di integrazione.

i) in materia di amministrazione della giustizia:

– ad indicare chiaramente le riforme possibili, le priorità ed i tempi di realizzazione con riferimento alle problematiche di cui in premessa;

– ad intraprendere la strada di una riforma coerente e positiva di sistema, intervenendo sulla struttura del procedimento penale per eliminare non il processo, bensì gli ostacoli alla sua celere celebrazione, in modo da risolvere definitivamente i problemi della giustizia legati alla ragionevole durata del processo, anche in ragione dei pressanti inviti rivolti al nostro Stato ad esibire risultati concreti o piani d'azione realistici per porre rimedio alle gravi carenze strutturali. Ulteriori ritardi nell'assumere le oppor-

tune misure contribuirebbero significativamente alle accuse di violazione dei diritti umani e costituirebbero in ogni caso una seria minaccia al principio dello Stato di diritto;

– a sostenere l'approvazione delle seguenti riforme: in materia di diritto societario, per rafforzare la punibilità degli illeciti in materia di società e consorzi e, segnatamente, del falso in bilancio ; del processo civile; della disciplina processuale del lavoro; per l'accelerazione e razionalizzazione del processo penale ed in materia di prescrizione dei reati;

– ad apportare modifiche alla legislazione vigente in materia di reati di grave allarme sociale e di certezza della pena;

– ad adottare ogni iniziativa necessaria per sostenere l'efficienza della giustizia, per l'istituzione dell'«ufficio per il processo» e la riorganizzazione dell'amministrazione giudiziaria, nonché in materia di magistratura onoraria;

– a sostenere l'approvazione dei provvedimenti giacenti in Parlamento- dando in tal modo seguito all'impegno assunto con l'ordine del giorno G1 accolto dal Governo nella seduta del Senato del 3 agosto 2010 – in materia di «autoriciclaggio» e meccanismi di prevenzione applicabili agli strumenti finanziari; in materia di collaboratori di giustizia; in materia di scambio elettorale politico-mafioso; in materia di assunzione nella pubblica amministrazione dei testimoni di giustizia;

– ad adottare una riforma del Fondo unico giustizia al fine di assegnare il 49 per cento della totalità delle somme, e non solo di una quota parte delle stesse, al Ministero della giustizia ed al Ministero dell'interno ed il rimanente 2 per cento al bilancio dello Stato, dando concreta attuazione all'impegno, assunto con l'accoglimento di un apposito ordine del giorno (G104 del 15 dicembre 2010), a superare il regime di ripartizione delle risorse introdotto dal febbraio 2009 aumentando le dotazioni riservate alla Giustizia;

– a provvedere urgentemente al reperimento delle risorse adeguate per assicurare un'efficiente e celere amministrazione della giustizia ed anche una riforma organica del processo sia civile che penale, con particolare riferimento al sistema delle comunicazioni e delle notificazioni per via telematica, in modo da consentire agli uffici giudiziari di gestire il carico degli adempimenti e di superare i ritardi nella trattazione dei processi determinati da meri problemi procedurali o formali;

– a prevedere – dando in tal modo seguito anche all'impegno assunto con l'ordine del giorno G102 accolto dal Governo nella seduta del Senato del 15 dicembre 2010 – un significativo incremento di personale nel comparto della giustizia, sia giudicante che amministrativo, con particolare riferimento ai servizi di cancelleria, assicurando inoltre un intervento urgente per garantire la verbalizzazione e la trascrizione degli atti presso tutti i singoli uffici giudiziari quale passaggio fondamentale per lo svolgimento dei processi penali;

– a reperire le necessarie risorse finanziarie per salvaguardare i livelli retributivi degli operatori della giustizia e del settore carcerario, nonché – soprattutto – per l'edilizia penitenziaria, prevedendo l'ampliamento e

l'ammodernamento delle strutture esistenti con piena trasparenza e nel rispetto delle normative comunitarie, assicurando l'attuazione dei piani e dei programmi a tal fine previsti da precedenti leggi finanziarie, anziché a fare ricorso soltanto a procedure straordinarie in deroga alla normativa sugli appalti di lavori pubblici;

– a valutare la necessità, anche al fine di sopperire al permanere della scopertura degli uffici giudiziari, con particolare riferimento alle sedi che si trovano in aree più esposte alla criminalità organizzata, di provvedere ad una conseguente rimodulazione del numero di magistrati in distacco presso il Ministero della giustizia e presso le altre amministrazioni centrali e periferiche dello Stato;

– a riavviare il confronto con le rappresentanze sindacali del personale amministrativo e dirigenziale al fine di un confronto concreto e costruttivo sulle problematiche del settore e degli operatori; a convocare, parimenti, i sindacati di Polizia penitenziaria e le rappresentanze di tutto il personale penitenziario ed a reperire adeguate risorse per consentire di colmare la grave e perdurante scopertura di organico del personale;

– ad informare il Parlamento sui lavori e i risultati del gruppo istituito con il precipuo compito di elaborare proposte di riorganizzazione dei circuiti detentivi e di possibili interventi normativi finalizzati a ridurre il sovraffollamento carcerario;

– a voler mettere in atto ogni iniziativa volta alla predisposizione di strategie di investimenti di lungo periodo volte alla informatizzazione e digitalizzazione del comparto giustizia;

ed ancora, impegna il governo ad adottare le seguenti iniziative:

1) assegnare risorse adeguate alle scuole pubbliche al fine di realizzare un piano nazionale per la messa a norma degli edifici scolastici, per la realizzazione di impianti energetici che nel tempo possano produrre grandi risparmi e rispettare l'ambiente, per la realizzazione di strutture utili al raggiungimento di una formazione completa degli alunni, quali palestre e laboratori tecnici, aule magne; a ripristinare la legalità con riferimento al rapporto del numero di alunni per classe e alla dimensione dell'aula, nel rispetto delle norme igieniche e di sicurezza secondo quanto disposto dal Decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81;

2) prevedere un significativo aumento delle risorse economiche da destinare alle università pubbliche al fine di migliorare l'offerta formativa oggi presente.

j) adottare una strategia complessiva, dinamica e flessibile, di rilancio del Mezzogiorno, attraverso la costruzione di una solida filiera università-ricerca-credito-imprese; l'avvio di progetti di *life long learning* per tutto l'arco della vita lavorativa; la definizione di una seria politica industriale, anche mediante l'attrazione di capitali esteri; la realizzazione di un programma di internazionalizzazione delle aziende presenti sul territorio. Riteniamo inoltre necessario abbandonare la politica sinora seguita relativamente all'uso illegittimo delle risorse del Fondo per le aree sottoutiliz-

zate (FAS) – in procinto di trasformarsi in «Fondo per lo sviluppo e la coesione» – procedendo al reintegro delle risorse sottratte alla loro originale destinazione – la questione riguarda anche i fondi della legge n. 488 del 1992, gran parte dei quali risulta dirottata nel 2010 verso le aree del Centro-Nord – al fine di avviare un programma di rilancio del tessuto produttivo meridionale e, conseguentemente, dei livelli occupazionali del Mezzogiorno;

k) definire un piano di azioni di aiuto rivolte alle singole imprese e destinate sia al trasferimento di innovazione dal mondo della ricerca a quello della «produzione», sia a favorire la ricerca e l'innovazione all'interno delle imprese stesse, intervenendo sul fondo per le agevolazioni alla ricerca (FAR) e sul fondo per l'innovazione tecnologica (FIT), ai quali si potranno poi aggiungere le misure di competenza regionale;

l) procedere urgentemente al recepimento della direttiva europea relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali (2011/7/UE del 16 febbraio 2011/ pubblicata sulla G.U.U.E.L 48/1 del 23.2.2011), volta a migliorare la fosca situazione dei ritardati pagamenti nelle transazioni commerciali tra imprese e tra imprese e pubblica amministrazione e, quindi, a corroborare la competitività della piccola e media impresa proprio nel momento in cui le congiunture economiche globali rischiano maggiormente di comprometterne la sopravvivenza;

m) supportare le Pmi sul fronte del credito, con la creazione di un più stretto rapporto tra banche, imprese e Confidi, in grado di garantire maggiore liquidità e capitalizzazione alle piccole imprese;

n) ridurre il costo del lavoro nell'imponibile IRAP per le piccole e medie imprese;

o) restituire all'attuazione delle finalità previste dalla normativa vigente le risorse derivanti dalle revoche dei vecchi incentivi già accordati, per rinuncia o decadenza dal diritto dei destinatari, ai sensi della legge n. 488/1992 relativa agli strumenti di incentivo alle imprese;

p) intervenire con misure a medio-lungo termine mirate a prevenire il riavvio degli interventi di liberalizzazione dei mercati, favorire la libera concorrenza fra imprese e garantire la tutela del cittadino-consumatore, la parte più debole del sistema economico. La concorrenza è il motore della crescita e, anche in un periodo di crisi, non si possono calpestare le regole che vi presiedono, in quanto ciò favorirebbe solo un ritardo nella ripresa. Liberalizzare significa aprire i mercati a nuovi concorrenti, contrastare il potere dei monopoli ed assicurare prezzi più bassi agli utenti. Al riguardo va sottolineato che nel nostro paese spesso si è provveduto a privatizzare alcuni settori senza aver allo stesso tempo aperto (liberalizzato) il mercato nel quale l'ex impresa pubblica si trova ad operare. In situazioni del genere si finisce per trasferire rendite di monopolio dal bilancio pubblico a quello dei nuovi azionisti privati. A monopoli pubblici si sostituiscono monopoli privati, con scarsi benefici per i consumatori e gli utenti e con posizioni di rendita ingiustificate a favore di lobby finanziaria. È questo un grave errore al quale si deve porre rimedio rafforzando i poteri di regolamentazione delle Authority e spingendo verso una mag-

giore apertura dei mercati nei quali operano i nuovi semi-monopoli privati;

q) sottrarre alle regole della concorrenza e del profitto la gestione del servizio idrico che deve rimanere pubblico come richiesto dai quesiti referendari. Le diverse esperienze privatistiche di gestione dell'acqua degli ultimi anni hanno dimostrato come esse siano incompatibili con la gestione dell'acqua intesa come bene comune, in quanto la finalità delle imprese commerciali, che deve essere ovviamente il profitto, tende necessariamente alla contrazione dei costi e all'aumento dei ricavi. Questo comporta da un lato l'aumento delle tariffe, dall'altro tagli ai costi del lavoro e della gestione, con conseguente peggioramento della qualità dei servizi. Negli ultimi anni si è assistito ad una riduzione drastica degli investimenti per la modernizzazione degli acquedotti, della rete fognaria, degli impianti di depurazione;

r) presentare al più presto in Parlamento la legge sulla concorrenza, anche al fine di affrontare una questione fondamentale quale quella del livello di concorrenza nel settore dei trasporti (a partire da quello ferroviario) e in quello postale; porre fine al regime che regola e limita l'apertura di nuove farmacie sconfiggendo le spinte corporative per ripristinare il vecchio monopolio assoluto della vendita dei medicinali;

s) assumere come politica prioritaria nazionale l'attuazione di un programma per la sicurezza del territorio dal rischio idrogeologico, superando l'attuale frammentazione di competenze, fonti normative, fonti di finanziamento e di livelli di responsabilità, mediante l'individuazione di risorse pluriennali certe e costanti e l'effettuazione di puntuali verifiche sulla realizzazione di tale programma, alla luce degli indubbi risparmi che la prevenzione consentirebbe di conseguire rispetto alle politiche emergenziali post-evento sino ad ora seguite;

t) archiviare definitivamente il Programma nucleare come richiesto dal quesito referendario e non solo per una cosiddetta «pausa di riflessione» bensì, al fine di definire una strategia energetica nazionale, condivisa e trasparente, che in maniera chiara abbandoni definitivamente il programma nucleare sin qui seguito senza tenere in considerazione i costi e gli insormontabili problemi di sicurezza che tale fonte energetica da sempre pone;

u) abbandonare l'atteggiamento contraddittorio sin qui seguito in materia di energie rinnovabili pulite, che ha gettato nell'incertezza un settore innovativo e strategico, facendo invece propria una politica coerente, stabile ed organica di potenziamento ed incentivazione delle fonti rinnovabili pulite, che – in ossequio alla normativa comunitaria e procedendo secondo il metodo del confronto positivo con gli operatori del settore, le associazioni ambientaliste, le istituzioni e gli enti locali – provveda a rivedere i meccanismi di incentivazione nel senso di favorire la ricerca e l'innovazione tecnologica, la trasparenza delle procedure, con particolare attenzione alla piena tutela del paesaggio e delle aree agricole, la salvaguardia degli investimenti effettuati, la riduzione del carico sulla bolletta elettrica impropriamente destinato a beneficio delle cosiddette fonti assimilate

di cui al provvedimento del Comitato interministeriale dei prezzi 29 aprile 1992, n. 6, confermando la definitiva cessazione, alla scadenza, delle convenzioni attualmente in essere stipulate tra i produttori e il gestore dei servizi elettrici (Gse), di ogni incentivazione per gli impianti funzionanti con fonti energetiche assimilate alle rinnovabili;

v) procedere urgentemente all'attuazione di un piano per l'efficienza energetica, tra l'altro già previsto dalla legge n. 99 del 2009 e sinora mai realizzato, che, nella prospettiva del 2020, accompagni i miglioramenti nelle prestazioni di tecnologie, elettrodomestici e sistemi energetici con incentivi e scadenze per gli standard meno efficienti (in modo che escano dal commercio); introduca, in linea con gli obiettivi comunitari contenuti nella direttiva 2010/31/UE del 19 maggio 2010 sulla prestazione energetica nell'edilizia, un obbligo per cui tutti gli edifici pubblici e privati debbano essere «neutrali» da un punto di vista energetico, ossia garantire, attraverso la progettazione e le prestazioni dell'involucro, condizioni tali da non aver bisogno di apporti per il riscaldamento e il raffrescamento oppure di soddisfarli attraverso fonti rinnovabili; preveda la stabilizzazione delle agevolazioni del 55 per cento per l'efficienza energetica degli edifici, così da supportare la nascita e lo sviluppo di imprese nazionali che offrono tecnologie, prodotti e sistemi ad elevata efficienza energetica;

w) intervenire tempestivamente sullo stato del sistema infrastrutturale del nostro paese, al fine di invertire un'inerzia che ci ha portato sull'orlo del baratro sia dal punto di vista della competitività economica, ma soprattutto da quello della sostenibilità ambientale. In queste condizioni non è possibile competere su scala internazionale. Occorre altresì rivedere le modalità di svolgimento delle gare d'appalto, escludendo le gare al massimo ribasso e prevedendo anche un tetto massimo per le riserve in corso d'opera;

x) privilegiare per quanto concerne l'edilizia privata, anche mediante incentivi ed agevolazioni, il recupero e le ristrutturazioni, ponendosi come obiettivo, sia pure graduale, quello di «zero cubature» stante l'esiguità del territorio nazionale e la sua intensa cementificazione;

y) individuare chiaramente gli interventi necessari a risolvere nel più breve tempo possibile le gravi difficoltà del nostro sistema di trasporto, sia con riguardo alla mobilità delle persone che delle merci, e procedere ad investire in modo efficace le scarse risorse disponibili. In una situazione economica come quella attuale, occorre tenere presente che il traffico è prevalentemente di breve distanza e, riguarda in gran parte l'accessibilità ai grandi centri urbani. Si può affermare che si serve meglio quindi con le «piccole opere» e con la manutenzione, in grado di generare, tra l'altro, più occupazione in tempi più brevi, a parità di spesa.

z) porre fine alla politica dello «stop and go» nel campo della realizzazione delle opere, strumento dannosissimo sia sul piano dei costi che della funzionalità delle opere stesse – come troppe esperienze hanno ormai mostrato – procedendo, invece, all'avvio dei cantieri solo quando le ri-

sorse necessarie al completamento dell'opera siano effettivamente allocate o quantomeno già stanziare.

aa) ridurre il divario tecnologico e culturale esistente nel nostro Paese rispetto non solo agli Stati più avanzati, ma anche a quelli storicamente meno competitivi – i quali hanno però colto l'occasione della crisi economica per puntare sugli investimenti nelle nuove tecnologie mirati a guidare la ripresa –, considerato che l'accessibilità per i cittadini a strumenti di comunicazione avanzati è ritenuta una preconditione essenziale per la creazione della cosiddetta *information society* e per la realizzazione di politiche di inclusione sociale, procedendo quindi alla definizione, nel più breve tempo possibile, di un'agenda digitale condivisa che affronti il tema dello sviluppo della banda larga e dei servizi digitali, contenga gli interventi necessari al potenziamento del livello tecnologico delle connessioni esistenti attraverso investimenti nella banda ultra larga (Next Generation Networks), promuova la domanda digitale, l'e-commerce, la digitalizzazione della Pubblica Amministrazione, e garantisca, nell'ambito dell'asta delle frequenze da destinare alla banda larga, la prescrizione di legge che riserva alle tv locali un terzo delle frequenze televisive.

(6-00079) n. 4 (04/05/2011)

BALDASSARRI, RUTELLI, BIANCHI, CONTINI, DIGILIO, GALIOTO, GIAI, MILANA, MUSSO, SERRA, D'ALIA, BAIO, BRUNO, DE ANGELIS, FISTAROL, GERMONTANI, GUSTAVINO, MOLINARI, SBARBATI, VALDITARA

Il Senato,

esaminato il Documento di economia e finanza 2011,

considerato che:

conformemente agli impegni assunti in sede europea, il governo ha presentato 11 Documento di economia e finanza (DEF) contenente impegni e obiettivi da concretizzare entro il 2014 corredati da una serie di interventi in tema di finanza pubblica (Programma di stabilità) e a sostegno della crescita (Programma nazionale di riforma);

il Documento di economia e finanza delinea un quadro di insieme dal quale emergono alcune precise criticità dell'economia italiana e del sistema paese, e ciò al di là dei risultati e degli andamenti prospettici delle singole voci di spesa pubblica corrente ed entrate fiscali, tutti dati sui quali il governo non nasconde la propria visione tutto sommato ottimistica sia per quanto riguarda gli effetti degli interventi assunti in passato sia per quanto riguarda l'efficacia delle misure che intenderà assumere;

l'economia ristagna, e lo stesso documento programmatico stima che nei prossimi anni il tasso di crescita del PIL nel nostro Paese si aggirerà intorno a un modestissimo 1 per cento, una delle *performance* più scarse in ambito dell'Unione europea, che anzitutto impedirà il rientro

della disoccupazione ormai a livelli molto elevati e in secondo luogo non aiuterà certo al consolidamento dei conti pubblici;

il dualismo economico-territoriale è divenuto in questi anni ancora più marcato, con un Mezzogiorno che arretra e un centro-nord che in ogni caso arranca a causa di una crisi economica internazionale non ancora del tutto superata e di un contesto economico generale non certo adeguato agli *standard* di competitività europei e internazionali;

il rapporto debito/PIL negli ultimi anni ha ripreso a crescere riportandosi quasi ai livelli precedenti al nostro ingresso nell'euro; una crescita economica così bassa non aiuta di certo a risolvere il problema, e per tenere il passo con i vincoli del nuovo Patto europeo sarebbe necessaria una riduzione del debito pubblico di circa 3 punti di PIL all'anno;

preso atto del predetto quadro d'insieme, una serie di interventi incisivi dovrebbe prioritariamente riguardare l'economia reale, e in primo luogo il rilancio degli investimenti produttivi;

la politica industriale dovrebbe essere focalizzata su interventi mirati e favorire i settori che maggiormente corrispondono alle specifiche vocazioni dei singoli territori. In questo senso, il settore turistico, per il quale gran parte del territorio nazionale gode di un notevole vantaggio comparato, e il cui apporto all'economia italiana è fondamentale, dovrebbe ricevere una particolare attenzione, e ciò ancor più specificamente nel Mezzogiorno e in tutte le altre aree sottoutilizzate del Paese;

proprio in direzione del precedente obiettivo, è necessario ridurre il carico fiscale sulle famiglie (introducendo finalmente il quoziente familiare anche per garantire vera equità), sulle imprese (con una riduzione da subito dell'IRAP eliminando il costo del lavoro dalla base imponibile, o introducendo una qualche forma di fiscalità di vantaggio per favorire il recupero proprio delle aree sottoutilizzate del Paese) e investire di più in infrastrutture, in ricerca e innovazione;

le risorse pubbliche necessarie a realizzare le misure anzidette sono sì ingenti, ma nell'ambito del bilancio pubblico gli spazi esistono se solo si volesse procedere alla revisione dei principali comparti di spesa incidendo verticalmente sugli sprechi piuttosto che ripetere lo stratagemma dei tagli lineari orizzontali, che portano con se pochi risparmi e molti danni;

tra le voci specifiche di spesa corrente, sulle quali molte delle analisi e degli studi svolti in questi anni hanno chiaramente mostrato che è possibile incidere in modo efficace, va annoverata la spesa per acquisti di beni e servizi delle Pubbliche amministrazioni, voce che tra l'altro registra da sempre una crescita del tutto anomala, soprattutto se rapportata alla dinamica dei prezzi tenuto conto dell'evoluzione dell'attività e dei servizi concretamente erogati dalla pubblica amministrazione;

dalla razionalizzazione degli ingenti fondi pubblici erogati, per lo più «a pioggia», sotto forma di contributi alla produzione e agli investimenti a favore di poche imprese privilegiate, potrebbero derivare cospicui risparmi di spesa pubblica da impiegare in modo più efficiente e produt-

tivo sotto forma di incentivi automatici e di detrazioni e deduzioni automatiche d'imposta;

la politica dei tagli lineari di spesa ha portato con sé la rinuncia a tagliare gli sprechi e a realizzare una vera razionalizzazione della burocrazia pubblica, attraverso la quale si potrebbe invece perseguire l'obiettivo di ridurre i costi della stessa burocrazia, costi che tuttora gravano specialmente sulle imprese a danno della loro operatività e quindi delle possibilità di crescita e di sviluppo dell'economia;

poco spazio hanno avuto nel nostro paese, al di là dei grandi propositi espressi in passato proprio dal governo e dalla attuale maggioranza, le riforme per la competitività, cioè tutte quelle riforme sostanzialmente «a costo zero» per la finanza pubblica, che avrebbero tuttavia rilevanti effetti per l'economia in quanto renderebbero più efficiente il funzionamento del nostro sistema produttivo e dei servizi. Parliamo soprattutto di liberalizzazioni nei servizi pubblici e privati. È essenziale dare avvio a una vera stagione di liberalizzazioni, cosa che dovrebbe essere il fiore all'occhiello di un governo nato a parole come liberale ma che nei fatti ha dimostrato tutt'altro;

gli obiettivi delineati dal governo nel Programma di Stabilità, cioè conseguire il pareggio di bilancio e ridurre in modo significativo il debito pubblico in rapporto al PIL entro il 2014, secondo le stime dello stesso Programma di Stabilità richiederanno il varo di una manovra aggiuntiva di finanza pubblica di circa 2 punti e 1h di PIL da attuarsi entro il 2014;

tale manovra con ogni probabilità produrrà ricadute negative sull'economia nazionale, in particolare sulla domanda, rallentando ulteriormente il tasso di crescita e perpetuando quello che appare ormai sempre più chiaramente un vero e proprio circolo vizioso, in cui l'ossessione per il puro rigore finanziario peggiora le prospettive di crescita, e per questa via danneggia ex post la finanza pubblica invece di migliorarla, e costringe a varare nuove e più impegnative manovre di puro rigore finanziario;

di tale paradosso il governo non ha tenuto minimamente conto nel documento di economia e finanza all'esame di quest'assemblea, e nemmeno in sede europea il governo si è battuto in modo efficace affinché le regole del nuovo Patto tenessero debitamente conto delle esigenze di crescita e sviluppo dell'economia e non semplicemente del rigore finanziario;

il Programma Nazionale di Riforma, che secondo le intenzioni del governo avrebbe dovuto contenere le misure volte ad accelerare la crescita e lo sviluppo, si presenta per lo più come una rassegna delle misure già varate nella prima parte della legislatura corrente, corredate dagli effetti per lo più presunti «a regime» delle politiche stesse;

per quanto riguarda il programma vero e proprio di politica economica, il Programma Nazionale di Riforma in massima parte si limita alla enunciazione pura e semplice di obiettivi, pur condivisibili, quali il rafforzamento della concorrenza, il miglioramento della competitività, ma senza proporre misure concrete e precise; gli interventi programmatici veri e

propri sono pochi, senza indicazione di priorità, e assolutamente inidonei a imprimere una concreta svolta alle prospettive della nostra economia e a incidere sul dualismo economico-territoriale;

e ciò sembra tanto più vero perché lo stesso governo nel documento stima in un modestissimo 0,4 per cento in più di crescita l'effetto complessivo delle riforme indicate dal Programma Nazionale di Riforma, un target ben lontano da quel 3 per cento che rimetterebbe in carreggiata l'economia e la finanza pubblica italiana;

una svolta nella politica economica e di bilancio è la strada maestra per perseguire nel contempo il risanamento dei conti pubblici e una maggiore crescita economica, ed essa richiede di focalizzare l'attenzione non soltanto sul deficit, ma di guardare anche ai livelli totali delle entrate e della spesa pubblica, e di varare una manovra di bilancio quantitativamente rilevante e qualitativamente significativa che tagli in modo sostanziale la spesa pubblica corrente e utilizzi le risorse non solo per abbattere il deficit pubblico ma anche per ridurre il carico fiscale su famiglie e imprese, e per nuovi e maggiori investimenti in infrastrutture, ricerca e innovazione;

perpetuare l'immobilismo sotto il profilo delle scelte di politica economica, nell'illusione che un cambiamento in positivo del quadro economico internazionale possa aiutarci a riavviare una crescita ancora una volta «al traino» dell'economia mondiale, non farà che penalizzare ulteriormente il nostro sistema economico, le nostre imprese, le famiglie e il tessuto sociale del nostro Paese, oltre che richiederci in futuro altre manovre correttive e sempre maggiori sacrifici per garantire un equilibrio, comunque sempre precario, dei conti pubblici,

impegna il Governo:

a predisporre una serie articolata di misure di graduale e progressiva riduzione della spesa corrente, con particolare riferimento alla spesa per consumi intermedi di tutti gli enti del settore pubblico e per trasferimenti pubblici alle imprese in forma di contributo in conto capitale e in conto corrente a fondo perduto, allo scopo di reperire con continuità e in progressione annuale le risorse necessarie per misure di alleggerimento del prelievo sulle imprese e sulle famiglie secondo le priorità indicate nei punti successivi;

riguardo alle imprese, a ridurre anzitutto l'imposta regionale sulle attività produttive, a partire dall'esclusione del monte salari dalla base imponibile e con modalità tali da garantire il gettito di tale imposta alle regioni, e a trasformare progressivamente i contributi alle imprese a fondo perduto in incentivi fiscali automatici come il credito di imposta;

riguardo alle famiglie, a introdurre meccanismi equitativi per realizzare una doppia progressività dell'IRPEF verticale (più reddito più tasse) e orizzontale (più familiari meno tasse) attraverso l'ampliamento delle deduzioni per componente del nucleo familiare;

a indirizzare parte delle risorse derivanti dai risparmi di spesa corrente alla realizzazione di investimenti infrastrutturali e nel settore della

ricerca scientifica e tecnologica, nonché a garantire adeguate risorse alle forze della polizia e al comparto della sicurezza;

a realizzare le riforme per la competitività «a costo zero», in particolare a rilanciare le liberalizzazioni nei servizi pubblici e privati, nelle professioni, nelle attività commerciali, a ridurre i costi della burocrazia e della Pubblica Amministrazione che tuttora gravano sulle imprese e sulle famiglie.

(6-00080) n. 5 (04/05/2011)

GASPARRI, BRICOLO

Il Senato,

esaminato il Documento di economia e finanza 2011;

considerato che:

il Documento in esame rappresenta il primo atto del nuovo ciclo di programmazione economica e finanziaria disciplinato dalla legge n. 39 del 2011;

l'equilibrio dei conti pubblici rappresenta un vincolo insuperabile per ogni politica economica realistica e sostenibile nel medio e lungo termine, condizione imprescindibile di ogni politica per la crescita, lo sviluppo, la competitività e l'occupazione;

riveste a tal fine un fondamentale rilievo il Programma nazionale di riforma, recante una serie di misure ispirate all'Analisi annuale della crescita predisposta dalla Commissione europea, nell'ambito del quale occorrerà riservare una crescente attenzione alle riforme di natura strutturale,

impegna il Governo:

quanto al Programma di stabilità e agli obiettivi di finanza pubblica, a portare avanti con determinazione gli obiettivi e le linee di azione indicati nella prima sezione del Documento, nella conferma della linea di stabilità e di rigore finanziario adottata in questa legislatura che ha consentito di minimizzare l'impatto della crisi economica internazionale;

quanto al Programma nazionale di riforma e alle riforme strutturali, ad intensificare il relativo confronto con le istituzioni, le forze economiche e sociali valutando altresì compiutamente le modalità del concorso di tutti i livelli di Governo alla sua attuazione;

ad operare nell'ambito dell'Unione europea affinché si proceda all'individuazione di comuni obiettivi in termini di crescita e di occupazione.

Allegato B

Testo integrale dell'intervento della senatrice Spadoni Urbani nella discussione del *Doc. LVII, n. 4*

Signor Presidente, colleghi senatori, signor rappresentante del Governo, la crisi internazionale che ha colpito anche l'Europa ha mandato in soffitta le vecchie regole, le consuete analisi e forme di controllo.

Il Consiglio europeo del marzo scorso, in tale contesto, ha assunto importanti decisioni prefigurando un nuovo sistema di *governance* economica dell'Unione con quello che è stato chiamato il Patto per l'Euro. Si tratta di una serie di intendimenti cogenti per ogni Paese – a partire dal contenimento del debito pubblico – per mantenere la stabilità monetaria che consentirà il rafforzamento della ripresa. Questo è il primo punto che bisogna tener presente, se vogliamo comprendere le novità che il Documento di economia e finanza ci presenta.

Dall'opposizione si prefigurano scenari catastrofici per la Nazione, ma sembra che qualcuno si sia dimenticato dove vive: l'Italia, sul piano economico, è uno dei più importanti Paesi al mondo e agitare certi allarmismi sia nei contenuti che nelle cifre è solo autolesionismo teso a conseguire consenso elettorale.

La verità è che ancora oggi si continua a pensare che «se non cresciamo non ci sarà avanzo di bilancio per diminuire il debito», ma si fa confusione fra debito e crescita; chi non è abituato a fare analisi corrette, confonde la causa con l'effetto.

Il problema è che abbiamo un debito pubblico che non ci consente di crescere. Anzi, oserei dire, ancora un po' e non ci consentirà nemmeno di compiere liberamente le nostre scelte di politica economica, se è vero che il 40 per cento dei titoli emessi dallo Stato per finanziare il suo debito viene acquistato all'estero. Di questi la Cina, da sola, sembra ne detenga circa il 13 per cento. Se vogliamo rimanere liberi, la prima strada da seguire è quella del contenimento e del riassorbimento del deficit. Però se il contenimento del debito è indispensabile, contemporaneamente oggi non è più rinviabile una politica di sviluppo.

Per questo asserisco, come ho fatto in 10ª Commissione, che venga attuata l'azione politica forte proposta dal Governo per l'istituzione di una agenzia europea del debito pubblico che emetta *eurobond*. In sostanza, una trasformazione dell'attuale Fondo di stabilità finanziaria in una sorta di agenzia europea del debito pubblico.

Collegli senatori, sono lontani e irripetibili gli anni nei quali il nostro Paese cresceva grazie all'aumento del debito pubblico allora si aumentava il debito pubblico per finanziare gli investimenti e sostenere la domanda interna e, poi, si svalutava la lira per favorire l'esportazione e diminuire il debito stesso.

Il Programma europeo di stabilità non solo dà il definitivo addio a quella politica, ma indica un nuovo scenario di regole entro il quale si potrà ripartire con una nuova concezione dello sviluppo economico. Questa è la grande opportunità per l'Italia: mettere i conti in ordine affinché la crescita sia reale e duratura e produca lavoro e ricchezza. Il rischio è di crescere solo per pagare più interessi sul debito pubblico!

L'autorevolezza del Documento economico è chiara: esso presenta l'Italia con dati di bilancio e riforme credibili sia nel contesto dell'Unione sia sui mercati finanziari internazionali. Le previsioni contenute nel DEF sono state stilate sulla base di criteri estremamente prudenziali che ci consentiranno di governare anche dopo il 2014, senza lasciare questa eredità a chi, con chiacchiere e tattica, ma senza proposte politiche valide e concrete, spera tanto di ottenerla.

La grande capacità del Ministro di affrontare le difficoltà economiche si vede anche da particolari non certo secondari: nel DEF sono riconsiderate le stime di crescita che potevano sembrare, dico «sembrare», fuori portata seppure di qualche decimale. Allora il Governo ha deciso di parlare la lingua della verità. L'Italia non trucca i conti dello Stato e ha avviato una serie numerosa di riforme, a cominciare da quelle in senso federale, che comportano una azione di governo rigorosa a tutti i livelli dell'amministrazione pubblica.

La terza parte del DEF, il Programma nazionale di riforma, è la sezione strategica che indica lo stato di avanzamento di quelle riforme. Esso contiene l'evoluzione di una precisa idea di società, fondata sulla cultura forte del pensiero liberale, che sta crescendo, seppur più lentamente del necessario, in questi ultimi anni.

Una società orientata verso l'uomo, inteso soprattutto come individuo volto alla sua propria complessiva realizzazione. Infatti, la liberazione dell'individuo è il centro delle nostre riforme.

Se vogliamo una crescita vigorosa, è scritto nel Programma, occorre allineare i salari alla produttività, rafforzare il collegamento tra scuola e mercato del lavoro, ridurre le disparità regionali, specie in termini infrastrutturali. Le infrastrutture sono vitali per ridurre i costi e mettere in grado i nostri prodotti di essere competitivi. Senza infrastrutture non si sta sul mercato. Se la nostra energia costa più che altrove le imprese sono in difficoltà; se mancano ferrovie, autostrade, aeroporti, comunicazioni leggere non si sta più sul mercato e tutto il Paese è penalizzato.

Ma è pure necessario lottare contro l'evasione fiscale, il lavoro nero, le varie facce della concorrenza sleale. Sulla lotta all'evasione il nostro Governo sta tenendo una linea estremamente rigida ottenendo risultati che il Governo Prodi non era riuscito ad ottenere.

In sede di Unione europea è stato giustamente convenuto che «abbiamo un mercato comune, abbiamo una moneta comune, non possiamo continuare con 27 politiche economiche autonome, diverse, poco coordinate», come si legge nell'introduzione alla terza parte del DEF. Questa premessa ha una conseguenza precisa per il nostro Paese.

Dobbiamo infatti chiaramente dire a noi stessi che è rimesso all'abilità del Governo nazionale e alle capacità degli amministratori locali come realizzare le condizioni più favorevoli perché l'Italia possa attrarre e creare imprese! Questa è la sfida che abbiamo davanti nei prossimi anni.

Il Programma nazionale attribuisce soprattutto al terziario una posizione strategica per rilanciare l'economia. Il perché è evidente: abbiamo capacità produttive importanti e vitali per un Paese che importa tutte o quasi le proprie materie prime; ma la realtà è che non possiamo competere, in termini quantitativi, con i giganti economici emergenti.

Il DEF, dunque, stimola le imprese ad implementare la ricerca, l'innovazione, e orienta anche alla differenziazione produttiva, all'aumento della qualità soprattutto nei segmenti tipici dell'economia italiana, quali l'alimentare, il comparto moda o il settore mobile per il rilancio del *made in Italy*.

Un comun denominatore unisce il piano delle riforme del DEF e la politica quotidiana del Governo, alla luce della più vasta programmazione decisa in sede europea. Il Governo, che ha tagliato attraverso le riforme le spese pubbliche inutili, clientelari e improduttive, mostra, con il Programma nazionale di riforma, di puntare fortemente sulla mobilitazione delle migliori energie umane e imprenditoriali, per ridare slancio e vigore all'economia.

Nel cuore del DEF ci sono i giovani con tutta quella parte sana dell'Italia. Vogliamo realizzare il desiderio di quei milioni di individui che lavorano, producono e risparmiano, malgrado quanto è stato detto dai nostri avversari, impegnati più a modificare che a realizzare o proporre nuove azioni politiche, «per molestarli, incepparli, scoraggiarli» – come disse Luigi Einaudi – «fino a distruggere le loro imprese e il loro orgoglio nel produrre e nel costruire»; altro che programmi di liberalizzazioni liberali!

Noi abbiamo una nuova visione dei rapporti economici tra i Paesi e tra i singoli soggetti, libera dalle incrostazioni ideologiche. Si disegnano condizioni di vita e di lavoro migliori, per fasce sempre più ampie di popolazione. Vedi l'accordo sul nuovo modello contrattuale, non firmato dalla sola CGIL, o le linee guida sulla conciliazione dei tempi di lavoro. Un percorso che trova forti ostacoli alla sua realizzazione nelle concezioni assistenziali, statalistiche e talora clientelari della politica dei tempi passati. Quanti pensano così condannano le nuove generazioni a portare i pesi dei padri; i deboli di oggi a restare deboli; gli esclusi ad essere ancora di più lontani dall'integrazione che a parole, ma senza possibilità concrete, si regala loro!

Il Governo, che è forte nel Parlamento e nel Paese, è nelle condizioni di portare avanti le linee di politica economica delineate oggi. Il voto a favore del DEF è il riconoscimento di un lavoro che ha portato l'Italia fuori dalla più grave crisi economica degli ultimi cento anni e a compiere una rivoluzione culturale. So che a qualcuno è dispiaciuto. Ma è così, e non si può che prenderne atto. Grazie!

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Alberti Casellati, Augello, Belisario, Cagnin, Caliendo, Castelli, Centaro, Chiti, Ciampi, Comincioli, Dell'Utri, Digilio, Filippi Alberto, Fluttero, Giovanardi, Mantovani, Musso, Palma, Papania, Pera, Pisanu, Torri e Viceconte.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Mauro, per attività di rappresentanza del Senato; Amoruso, per attività dell'Unione interparlamentare; Coronella, De Luca, De Toni e Mazzuconi, per attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Il Presidente del Gruppo parlamentare Misto ha comunicato la seguente variazione nella composizione delle Commissioni permanenti:

5^a Commissione permanente: cessa di appartenervi il senatore Nicola Rossi;

10^a Commissione permanente: entra a farne parte il senatore Nicola Rossi.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Senatori Fleres Salvo, Ferrara Mario, Alicata Bruno, Burgaretta Aparo Sebastiano, Centaro Roberto
Disposizioni per il sostegno dell'occupazione giovanile temporanea nel periodo estivo (2706)
(presentato in data 04/5/2011);

senatori Fleres Salvo, Ferrara Mario, Alicata Bruno, Burgaretta Aparo Sebastiano, Centaro Roberto
Disposizioni per il riconoscimento pubblico delle associazioni professionali (2707)
(presentato in data 04/5/2011);

senatori Poli Bortone Adriana, Viespoli Pasquale, Cardillo Franco, Castiglione Maria Giuseppa, Villari Riccardo, De Feo Diana, Bevilacqua Francesco
Disposizioni per la riqualificazione urbanistica e il rilancio territoriale della città di Napoli attraverso la realizzazione di opere pubbliche infrastrutturali (2708)
(presentato in data 04/5/2011);

senatori Poli Bortone Adriana, Castiglione Maria Giuseppa
Disposizioni per la stabilizzazione dei lavoratori socialmente utili (2709)
(presentato in data 04/5/2011);

senatori Bertuzzi Maria Teresa, Galperti Guido, Andria Alfonso, Antezza Maria, Mongiello Colomba, Pertoldi Flavio, Pignedoli Leana, Randazzo Nino
Misure per la competitività dell'imprenditoria giovanile e il ricambio generazionale in agricoltura (2710)
(presentato in data 03/5/2011);

senatore Maritati Alberto
Disposizioni in materia di ineleggibilità alle cariche di deputato, di senatore e di membro del Parlamento europeo (2711)
(presentato in data 03/5/2011);

senatore Sangalli Gian Carlo
Disposizioni contro i ritardati pagamenti della pubblica amministrazione e nelle transazioni commerciali (2712)
(presentato in data 03/5/2011);

senatori Tancredi Paolo, Fleres Salvo, Burgaretta Aparo Sebastiano
Istituzione della figura professionale del musicoterapeuta (2713)
(presentato in data 04/5/2011).

Governo, trasmissione di atti per il parere

Il Ministro dell'interno, con lettera in data 13 aprile 2011, ha trasmesso – per l'acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 2-ter del decreto-legge 8 febbraio 2007, n. 8, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 aprile 2007, n. 41 e dell'articolo 2, comma 2, del decreto-legge 12 novembre 2010, n. 187, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 dicembre 2010, n. 217 – lo schema di decreto ministeriale concernente la definizione di nuovi servizi ausiliari dell'attività di polizia affidati agli «steward» nonché ulteriori integrazioni e modifiche al decreto del Ministro dell'interno 8 agosto 2007, recante organizzazione e servizi degli steward negli impianti sportivi (n. 360).

Ai sensi delle predette disposizioni e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, lo schema di decreto è deferito alla 1ª Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il 3 luglio 2011.

Il Ministro per i rapporti con il Parlamento, con lettera in data 19 aprile 2011, ha trasmesso – per l'acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 20, comma 6, della legge 15 marzo 1997, n. 59 e dell'articolo 49, comma 4-quater, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122 – lo schema di decreto del Presidente della Repubblica recante regolamento

per la semplificazione della disciplina dei procedimenti relativi alla prevenzione degli incendi (n. 361).

Ai sensi delle predette disposizioni e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, lo schema di decreto è deferito alla 1ª Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il 3 luglio 2011. Le Commissioni 5ª, 10ª e 13ª potranno formulare osservazioni alla Commissione di merito entro il 13 giugno 2011.

Il Ministro per i beni e le attività culturali, con lettera in data 20 aprile 2011, ha trasmesso – per l'acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 2, comma 2, della legge 1º dicembre 1997, n. 420 – l'elenco della proposte di istituzione e di finanziamento di Comitati nazionali e di Edizioni nazionali per l'anno 2011 (n. 362).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, l'atto è deferito alla 7ª Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il 3 giugno 2011.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

Il Presidente della Sezione del controllo sugli Enti della Corte dei conti, con lettere in data 27 e 28 aprile 2011, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha inviato la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria:

dell'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo (ANSV), per l'esercizio 2009. Il predetto documento è stato deferito, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª e alla 8ª Commissione permanente (*Doc. XV, n. 303*);

della Fondazione «La Triennale di Milano», per gli esercizi 2008 e 2009. Il predetto documento è stato deferito, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª e alla 7ª Commissione permanente (*Doc. XV, n. 304*);

dell'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa (INVITALIA), per l'esercizio 2009. Il predetto documento è stato deferito, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª e alla 10ª Commissione permanente (*Doc. XV, n. 305*).

Alle determinazioni sono allegati i documenti fatti pervenire dagli enti suddetti ai sensi dell'articolo 4, primo comma, della legge stessa.

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

I senatori Passoni, Pinzger e Sanna hanno aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-02126 dei senatori Ceccanti ed altri.

Mozioni, nuovo testo

La mozione 1-00379 (Testo 2), del senatore Micheloni ed altri, pubblicata il 2 marzo 2011, deve intendersi riformulata come segue:

MICHELONI, RANDAZZO, TONINI, PEGORER, BERTUZZI, FINOCCHIARO, ZANDA, GASBARRI, SIRCANA, PASSONI, MARI-NARO, PERDUCA, MARINO Ignazio, SOLIANI, MORRI, PORETTI, GIAI, MONGIELLO, PEDICA, LEGNINI, LIVI BACCI, MORANDO, MARINO Mauro Maria, BALDASSARRI, CONTINI, DE ANGELIS, GERMONTANI, GARAVAGLIA Mariapia. – Il Senato,

premessi che:

i cittadini italiani nel mondo sono circa 4 milioni, e nei loro confronti è necessario che l'Italia si impegni a garantire assistenza attraverso una rete di servizi consolari funzionale ed efficiente;

il Ministero degli affari esteri deve organizzare la rete diplomatico-consolare e le sue strutture per adempiere ad una duplice missione. La prima missione, comune a quella di tutti i Ministeri degli esteri del mondo, è quella di rappresentare e difendere gli interessi del proprio Paese all'estero. La seconda missione consiste nell'offrire servizi e tutela alle comunità italiane nel mondo, al fine di soddisfare le loro esigenze;

attualmente è in corso un'ampia ristrutturazione della rete consolare da parte del Ministero, che interessa sedi e luoghi con una forte presenza di emigrati italiani. Tuttavia, il piano di ristrutturazione presentato non è stato accolto positivamente né dalle Commissioni parlamentari di merito, né dalle comunità degli italiani all'estero. L'opposizione da parte delle rappresentanze degli italiani nel mondo, delle loro associazioni e dei parlamentari eletti nelle circoscrizioni estere è stata quasi unanime;

il Governo, attraverso il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri Alfredo Mantica, ha per ben due volte dichiarato che il Piano di ristrutturazione della rete consolare non è determinato da esigenze di risparmio per il bilancio dello Stato. In particolare, il 10 giugno 2009 al Senato, nel corso della seduta congiunta delle Commissioni parlamentari Affari esteri di Camera e Senato, il Sottosegretario ha affermato che il Piano «è dettato da ragioni assolutamente di carattere politico-organizzative, anche se ovviamente avrà delle ricadute anche di natura economica che, tuttavia, non rappresentano la spinta che ne ha determinato l'avvio»; il 24 giugno 2009 alla Camera dei deputati, nel corso della seduta congiunta delle Commissioni Affari esteri di Camera e Senato ha affermato: «Quindi, io non vi ho mai detto – e torno a ribadirlo – che il risparmio è il primo obiettivo di questa razionalizzazione. È ovvio che, se risparmio, se alla fine qualcosa resta attaccato al progetto, credo nessuno si possa offendere, ma non è questo il primario obiettivo»;

nonostante le rassicurazioni offerte, il Piano di ristrutturazione prevede la chiusura di alcune importanti sedi, tra le quali: Mulhouse, Lille,

Coira, Losanna, Genk, Liegi, Mons, Saarbrücken, Norimberga, Mannheim, Amburgo, Manchester, Durban, Adelaide, Brisbane, Filadelfia, Detroit;

le chiusure previste peggioreranno la funzionalità di una rete consolare già in difficoltà, raddoppiando l'utenza delle sedi consolari residue alle quali dovranno rivolgersi i cittadini italiani residenti all'estero. Si produrrà così lo spostamento dalle sedi chiuse alle nuove sedi di competenza di centinaia di migliaia di pratiche. Sono prevedibili le conseguenze negative sulla funzionalità degli uffici e sull'efficienza dei servizi; l'impossibilità di fatto di sostenere le prossime tornate elettorali e referendarie, anche mettendo a forte rischio il raggiungimento del quorum, con grave lesione del diritto di partecipazione democratica che la Costituzione ha riconosciuto ai cittadini italiani residenti all'estero;

attualmente è in corso anche la graduale attivazione del sistema di servizi telematici SIFC (Sistema integrato delle funzioni consolari), sistema che, sicuramente, rappresenta la giusta strada per innovare i servizi consolari ma, come ovvio, richiede tempi lunghi di effettiva entrata a regime;

la 3ª Commissione permanente (Affari esteri, emigrazione) del Senato ha deliberato all'unanimità la realizzazione di un'indagine conoscitiva che ha come obiettivo quello di conoscere l'effettiva situazione dell'organizzazione dei servizi e della rete diplomatico-consolare italiana del Ministero. Detta indagine potrà così contribuire alla realizzazione di una rete in grado di rispondere al meglio alle due missioni sopra ricordate e ad un più razionale utilizzo delle risorse economiche disponibili, con il dichiarato obiettivo di migliorare i servizi ai cittadini italiani all'estero e produrre risparmi per il bilancio del Ministero. Il confronto tra il Senato e il Ministero degli affari esteri non ha però portato, ad oggi, ad interventi migliorativi del Piano,

impegna il Governo:

a promuovere nell'immediato uno specifico provvedimento di «moratoria» che differisca per un termine di 12 mesi il piano di ristrutturazione e razionalizzazione presentato dal Ministero degli affari esteri, e a «congelare» la rete consolare nella sua attuale situazione;

a tenere conto dell'esito dell'indagine conoscitiva della 3ª Commissione del Senato sulle strutture del Ministero, al fine di costruire un progetto condiviso di profonda riforma della rete e dei servizi consolari italiani nel mondo e di rispettare pienamente i diritti democratici degli italiani residenti all'estero.

(1-00379) (Testo 2)

Interpellanze

PORETTI, PERDUCA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

nel «Rapporto annuale relativo al 2010 sui lineamenti di politica del Governo in materia di controllo dell'esportazione, dell'importazione

e del transito dei materiali d'armamento» si rileva la mancanza di un allegato contenente il «Riepilogo in dettaglio suddiviso per Istituti di Credito»;

tale mancanza riduce il controllo del Parlamento e della società civile e limita le informazioni circa l'operato in materia degli istituti di credito;

considerato che:

il riepilogo, richiesto dalla legge n. 185 del 1990, è reso usualmente disponibile ed è necessario per apprendere non solo gli importi totali autorizzati agli istituti di credito, ma il dettaglio delle singole operazioni autorizzate e soprattutto i Paesi destinatari delle operazioni bancarie;

è un elenco importantissimo perché permette, alla società civile e ai singoli correntisti interessati ai temi della responsabilità sociale d'impresa e alle dichiarazioni etiche, di verificare se le direttive e *policy* emanate negli ultimi anni da diversi e importanti istituti di credito italiani in relazione ai servizi d'appoggio al commercio di armi sono effettivamente attuate;

il riepilogo permette in ultimo, a chi è interessato, un raffronto analitico tra i *trend* relativi ai finanziamenti del mercato degli armamenti e gli interventi e gli aiuti allo sviluppo socio-economico del territorio;

in mancanza di tale elenco di dettaglio sull'attività degli istituti di credito, infatti, il solo dato conoscibile dalla Relazione del Dipartimento del tesoro del Ministero dell'economia e delle finanze è l'ammontare complessivo del valore delle autorizzazioni rilasciate alle banche: un dato che, non specificando con quali Paesi sono in corso operazioni relative all'esportazione di armi italiane, inevitabilmente mette tutte le banche sullo stesso piano, come corresponsabili del commercio di armi,

si chiede di sapere:

per quale motivo il 31 marzo 2011 il Presidente del Consiglio dei ministri abbia presentato il «Rapporto annuale sui lineamenti di politica del Governo in materia di controllo dell'esportazione, dell'importazione e del transito dei materiali d'armamento» privo dell'allegato che riporta le indicazioni delle singole operazioni autorizzate dal Ministero dell'economia agli istituti di credito relative all'esportazione di armi italiane, denominato «Riepilogo in dettaglio suddiviso per Istituti di Credito»;

se non si intenda provvedere quanto prima all'integrazione e alla pubblicazione della documentazione citata richiesta per legge, e secondo quali modalità e tempi.

(2-00352)

Interrogazioni

CECCANTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

in data 17 novembre 2010 sono state accolte le dimissioni del Ministro per le politiche europee con la conseguente assunzione *ad interim*

da parte del Presidente del Consiglio dei ministri della responsabilità di tale dicastero; sono quindi passati oltre sei mesi dall'inizio dell'*interim*;

la durata dell'*interim* appare all'interrogante decisamente anomala, specie se si considera che stanno entrando in vigore le nuove regole sulla *governance* europea, di cui l'esame in Aula del Documento di economia e finanza conferma l'indubbia centralità sin dalle prossime settimane;

si chiede di sapere quando si porrà termine all'*interim* anche al fine di assicurare un attento accompagnamento dell'implementazione delle nuove regole, nel rispetto e nella valorizzazione dell'esame parlamentare sul Documento di economia e finanza.

(3-02132)

STRADIOTTO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per le riforme per il federalismo e per la semplificazione normativa.* – Premesso che:

il decreto legislativo n. 85 del 28 maggio 2010 recante «Attribuzione ai comuni, province e città metropolitane di un proprio patrimonio», pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 giugno 2010, n. 134, ed entrato in vigore dal 26 giugno 2010, previsto dalla legge 5 maggio 2009, n. 42, recante «Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione»;

all'articolo 3, comma 1, lettera *a*), del decreto legislativo n. 85 del 2010 è prevista l'adozione di decreti del Presidente del Consiglio dei ministri di trasferimento alle Regioni, unitamente alle relative pertinenze, dei beni del demanio marittimo, con esclusione di quelli direttamente utilizzati dalle amministrazioni statali, entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo (23 dicembre 2010);

all'articolo 3, comma 1, lettera *a*), del predetto decreto legislativo è prevista l'adozione di decreti del Presidente del Consiglio dei ministri di trasferimento alle Regioni, unitamente alle relative pertinenze, dei beni del demanio idrico, nonché le opere idrauliche e di bonifica di competenza statale, ad esclusione dei fiumi di ambito sovraregionale, nonché dei laghi di ambito regionale per i quali non intervenga un'intesa tra le Regioni interessate, entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo;

all'articolo 3, comma 1, lettera *b*), dello stesso decreto legislativo sono previsti dei decreti del Presidente del Consiglio dei ministri di trasferimento alle Province, unitamente alle relative pertinenze, dei beni del demanio idrico, limitatamente ai laghi chiusi privi di emissari di superficie che insistono sul territorio di una sola provincia, entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo;

all'articolo 3, comma 1, lettera *b*), del predetto decreto legislativo è prevista l'adozione di decreti del Presidente del Consiglio dei ministri di trasferimento alle province, unitamente alle relative pertinenze ubicate sulla terraferma, delle miniere che non comprendono i giacimenti petroliferi e di gas e le relative pertinenze nonché i siti di stoccaggio di gas na-

turale e le relative pertinenze, entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo;

all'articolo 3, comma 3, del citato decreto legislativo è prevista l'adozione di uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei ministri di formazione degli elenchi dei beni, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze, entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo;

considerato che ad oggi nessuno dei decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, previsti dall'articolo 3, comma 1, lettere *a)* e *b)*, e comma 3, è stato adottato determinando, con tale inadempienza, un vuoto normativo per il quale il federalismo demaniale non potrà essere effettivamente attuato,

si chiede di conoscere quali siano, a quanto risulta al Governo, i motivi per i quali non si ottemperi all'attuazione del federalismo demaniale nel suo complesso ed i tempi entro i quali si intenda provvedere.

(3-02134)

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

FRANCO Vittoria, ADAMO, BASSOLI. – *Al Ministro per le pari opportunità.* – Premesso che:

per l'Expo 2015 in preparazione a Milano sono stati costituiti 9 tavoli tematici dedicati a: accoglienza, energia, credito, agroalimentare, salute, cultura, infrastrutture, *non profit* e giovani;

come componenti dei suddetti tavoli sono stati nominati dal sindaco di Milano, Letizia Moratti, 42 uomini;

ciò significa che nessuna donna della società civile, delle professioni, del mondo imprenditoriale milanese e italiani è stata ritenuta in grado di farne parte;

risulta invece che molte sarebbero le donne con esperienza e competenze adeguate che potrebbero contribuire alla buona riuscita di una manifestazione importante come l'Expo 2015;

l'assenza di donne è tanto più grave in quanto l'Expo è dedicato al tema della nutrizione del pianeta, tema sul quale in Italia e nel mondo molto sapere femminile si è concentrato;

tale esclusione sottrae valore ai saperi e alle professionalità diffuse delle donne italiane;

se non si rimedia a tale grave carenza, ne risulterà una mortificazione di tutte le donne che hanno legittima aspirazione di impegno sociale, scientifico, professionale e che si vedono invece escluse e frustrate,

si chiede di sapere quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda adottare al fine di porre rimedio a tale ingiustificata ingiustizia nel nome del principio delle pari opportunità fra uomini e donne e della valorizzazione dei saperi e dei meriti del genere femminile.

(3-02133)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FLERES. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che:

secondo quanto riportato dal quotidiano «La Sicilia» del 27 aprile 2011 una consistente quantità di aiuti umanitari (pasta, riso, confetture, latte e acqua), tutti con marchio CE e non ancora scaduti, sarebbe stata rinvenuta fra i rifiuti ad Adrano (Catania), nella zona denominata Vigne, in contrada Santuzza, in pieno parco dell'Etna;

gli aiuti umanitari sarebbero successivamente spariti e, secondo la ricostruzione giornalistica, presumibilmente sarebbero finiti in parte nella vicina discarica insieme agli altri rifiuti e in parte sarebbero stati dati alle fiamme,

l'interrogante chiede di sapere se quanto riportato dal quotidiano citato corrisponda la vero e, in caso affermativo, se il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro in indirizzo siano a conoscenza dei motivi per i quali le dette derrate alimentari siano finite nell'immondizia e per responsabilità di chi.

(4-05119)

NESPOLI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

con Delibera di Giunta n. 713 del 22 aprile 2009 la Regione Basilicata affidava al Comune di Melfi le funzioni di stazione appaltante per la realizzazione di un *campus* di ricerca e alta formazione, denominato «Campus per l'innovazione del Manufacturing» ove dovevano essere effettuate attività di ricerca industriale, sviluppo competitivo ed alta formazione per la qualificazione di giovani ricercatori e tecnici, residenti in Basilicata;

nel maggio 2010 il Comune di Melfi indiceva una procedura aperta per l'aggiudicazione del predetto appalto di lavori e pubblicava il bando di gara ed il disciplinare di gara;

entro il termine perentorio delle ore 11:00 del 21 giugno 2010 presentavano l'offerta quattro concorrenti, tra cui: 1) l'Associazione temporanea di imprese Protecnoimpianti Srl (mandataria) – Dell'Acqua costruzioni Srl (mandante); 2) l'Associazione temporanea di imprese Edil Vulture Srl (mandataria) – COMESSrl, Globo Impianti di Nola Antonio, C.M. ImpiantiSrl, ISAP Srl (mandante);

espletata la gara, veniva stilata la graduatoria definitiva ed aggiudicato l'appalto alla Edil Vulture Srl nella qualità di mandataria;

la Protecnoimpianti Srl (ricorrente) proponeva ricorso avanti il TAR Basilicata contro il Comune di Melfi e nei confronti dell'impresa Edil Vulture Srl (controinteressata), per l'annullamento dei seguenti atti e provvedimenti: 1) delle determinazioni n. 364 del 4 ottobre 2010 e n. 440 del 9 novembre 2010 con le quali il Dirigente dell'Area infrastrutture e mobilità del Comune di Melfi emanava in favore dell'Associazione temporanea di imprese (ATI) controinteressata, rispettivamente, il provvedi-

mento di aggiudicazione provvisoria e quello di definitiva aggiudicazione dell'appalto dei lavori per la costruzione del *campus*, collegato al sito produttivo della «FIAT-SATA»; 2) della nota del Dirigente dell'Area infrastrutture e mobilità, prot. n. 29821 dell'11 novembre 2010 con la quale si dava notizia all'ATI ricorrente della «spedizione» della nota dell'aggiudicazione definitiva; 3) dei verbali n. 1 del 21 giugno, n. 2 del 10 settembre e n. 3 del 27 settembre 2010, redatti dalla Commissione giudicatrice; 4) del disciplinare di gara, nella parte in cui assegnava all'elemento «prezzo» il punteggio massimo di 11 punti e nella parte in cui prescriveva la formula matematica per l'assegnazione dei punteggi relativi all'elemento prezzo;

dei motivi di ricorso proposti dalla ricorrente, il TAR Basilicata ne accoglieva solo alcuni, ritenendo fondate le censure in essi contenute;

con il primo motivo di impugnazione, l'ATI ricorrente deduceva che, ai sensi degli artt. 38, comma 1, lett. c), 49, comma 2, lett. c), e 3 del decreto legislativo n. 163 del 2006 e del punto 1, n. 4, lett. a), del disciplinare di gara, l'ATI contrinteressata doveva essere esclusa dalla gara in quanto la mandante dell'ATI controinteressata, Globo Impianti di Nola Antonio, non essendo in possesso della categoria SOA OS28, classifica III, aveva partecipato alla gara, avvalendosi, *ex art.* 49 del decreto citato n. 163/2006 dell'impresa Pype Line di Martino Gianfranco & C. Snc, ma tale impresa ausiliaria, nella dichiarazione *ex art.* 47 del decreto del Presidente della Repubblica n. 445 del 2006, aveva attestato che nel triennio antecedente la data di pubblicazione del bando di gara non vi erano stati soggetti cessati dalle cariche indicati dall'art. 38, comma 1, lett. c), del decreto legislativo n. 163 del 2006 (cioè, trattandosi di una s.n.c., che non vi erano stati soci o direttori tecnici, cessati dalla carica nel triennio antecedente la data di pubblicazione del bando di gara), mentre dalla visura camerale storica dell'8 gennaio 2010 di tale società era risultato che in data 17 settembre 2008 era cessato dalla carica il socio signor Martino Rocco Salvatore;

i giudici di merito ritenevano fondato tale motivo di impugnazione in quanto: 1) ai sensi dell'art. 49, comma 2, lett. c), del decreto legislativo n. 163 del 2006 al contratto di avvalimento doveva essere allegata la dichiarazione sostitutiva dell'impresa ausiliaria, attestante il possesso dei requisiti di ordine generale *ex art.* 38 del decreto; 2) ai sensi dell'art. 38, comma 1, lett. c), la dichiarazione sostitutiva, relativa all'assenza di condanne per reati che incidono sulla moralità professionale, doveva essere resa anche con riferimento ai «soggetti cessati dalla carica nel triennio antecedente la data di pubblicazione del bando di gara», cioè nella specie nel triennio maggio 2007-2010. Secondo i giudici di merito, ritenere irrilevante tale omissione, sanzionata con l'esclusione dalla gara, violava il fondamentale principio della *par condicio* tra i concorrenti in un procedimento ad evidenza pubblica; 3) il Punto 10 del bando di gara statuiva che i concorrenti potevano fare ricorso all'istituto dell'avvalimento, ma in tal caso dovevano allegare all'offerta tutta la documentazione prevista dall'art. 49, comma 2, del citato decreto; 4) il punto 1, n. 4, lett. a),

del disciplinare di gara prescriveva, a pena di esclusione, che all'offerta doveva essere allegata una dichiarazione sostitutiva *ex art.* 47 del decreto del Presidente della Repubblica n. 445 del 2000, attestante il possesso dei requisiti di ammissione alla gara, tra cui quelli di ordine generale di cui all'art. 38 del decreto legislativo n. 163 del 2006, con la puntualizzazione che l'attestazione, prevista dall'art. 38, comma 1, lett *c*), doveva essere resa da tutti i soggetti indicati dall'art. 38, comma 1, lett. *b*) e *c*), «compresi i soggetti cessati dalla carica nel triennio antecedente la data di pubblicazione del bando»; 5) l'art. 49, comma 3, sanzionava con l'esclusione dalla gara le dichiarazioni mendaci; 6) il Tribunale affermava di non condividere l'orientamento giurisprudenziale citato dalle parti resistenti, secondo cui «va sanzionato con l'esclusione dalla gara soltanto il mendacio idoneo ad influenzare lo svolgimento della gara» (cosiddetto falso innocuo);

con l'altro motivo di impugnazione l'ATI ricorrente deduceva che, ai sensi dell'art. 75, commi 1 e 7, del decreto legislativo n. 163 del 2006, del punto 8 del bando di gara e del punto 1, n. 5, del disciplinare di gara, l'ATI controinteressata doveva essere esclusa dalla gara, in quanto sia la mandataria Edil Vulture Srl che la mandante ISAP Srl dell'ATI controinteressata si erano avvalse della facoltà di riduzione del 50 per cento della cauzione provvisoria, anche se avevano allegato all'offerta una certificazione di qualità, relativa rispettivamente alla «costruzione di reti idriche e fognarie, strade e relative opere complementari» ed alla «manutenzione delle reti idriche e fognarie»;

i giudici di merito ritenevano fondato il motivo di ricorso in esame in quanto: 1) ai sensi del punto 8 del bando di gara e del punto 1, n. 5 del disciplinare i concorrenti dovevano, a pena di esclusione, allegare all'offerta una cauzione provvisoria nella misura del 2 per cento dell'importo a base di gara, con la puntualizzazione che tale garanzia poteva essere ridotta del 50 per cento ai sensi dell'art. 75, comma 7, del decreto legislativo n. 163 del 2006; 2) quest'ultima norma statuisce che tale riduzione della cauzione provvisoria, nella misura del 2 per cento dell'importo a base di gara, spetta agli operatori economici ai quali è stata rilasciata, da parte di uno degli organismi accreditati ai sensi delle norme europee UNI CEI EN 45000 e della serie UNI CEI EN ISO/IEC 17000, la certificazione del sistema di qualità conforme alle norme europee della serie UNI CEI ISO 9000; 3) la certificazione di qualità aziendali poteva intendersi riferita a tutte le lavorazioni per le quali aveva conseguito l'attestazione SOA soltanto se il certificato di qualità, rilasciato da uno degli organismi accreditati ai sensi delle norme europee, non conteneva specifiche limitazioni; 4) pertanto, poiché i predetti certificati di qualità rilasciati alla Edil Vulture Srl ed alla ISAP Srl, si riferivano rispettivamente soltanto alla «costruzione di reti idriche e fognarie, strade e relative opere complementari» ed alla «manutenzione delle reti idriche e fognarie», tali imprese, per la quota di partecipazione all'ATI, non potevano usufruire della riduzione della cauzione provvisoria del 50 per cento e perciò, poiché l'ATI controinteressata non aveva allegato all'offerta la cauzione provvisoria nella

misura prescritta dalla legge e dai provvedimenti di gara, doveva essere esclusa dalla stessa;

il TAR Basilicata, con sentenza n. 00074/2011, decisa il 27 gennaio 2011 e depositata il 14 febbraio 2011, statuiva: l'accoglimento del ricorso in esame e per l'effetto l'annullamento dell'impugnata determinazione del dirigente dell'Area infrastrutture e mobilità del Comune di Melfi n. 440 del 9 novembre 2010, l'esclusione dalla gara dell'ATI controinteressata e, tenuto conto che il bando di gara aveva prestabilito che si sarebbe proceduto all'aggiudicazione, anche nel caso di una sola offerta valida, se ritenuta congrua, l'aggiudicazione provvisoria dell'appalto in commento in favore dell'ATI ricorrente (la quale, ai fini dell'emanazione del provvedimento di aggiudicazione definitiva e della stipula del contratto di appalto, dovrà prima dimostrare il possesso dei requisiti di ammissione alla gara);

in data 4 marzo 2011 il Comune di Melfi presentava ricorso in appello al Consiglio di Stato per l'annullamento e/o l'integrale riforma della sentenza pronunciata dal TAR,

si chiede di sapere quali iniziative di competenza il Ministro in indirizzo intenda porre celermente in essere al fine di:

a) sollecitare il Comune di Melfi a dare immediata esecuzione alla sentenza del TAR Basilicata, attenendosi a tutto quanto in essa stabilito;

b) esortare il Comune ad adottare tutti i provvedimenti amministrativi necessari affinché l'ATI Protecnoimpianti Srl - Dell'Acqua costruzioni Srl, risultata aggiudicataria provvisoria dell'appalto in questione alla luce della sentenza n. 74/2011, possa intraprendere al più presto i lavori per la costruzione del Campus per l'innovazione del Manufacturing;

c) invitare il Comune ad astenersi dal proseguire l'*iter* giurisdizionale per evitare di rendere la propria posizione ancora più gravosa, laddove lo stesso risultasse ulteriormente soccombente in appello.

(4-05120)

NESPOLI. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

dal 2005 la linea ferroviaria Torre Annunziata-Cancello risulta essere chiusa sia al traffico passeggeri che merci;

l'area, la quale oramai versa in uno stato di degrado, luogo di ritrovo di tossicodipendenti, non controllata dall'ente proprietario, necessita, dopo un così lungo lasso di tempo, anche di un'operazione di bonifica che, allo stato attuale, ovviamente sarebbe a carico di Rete ferroviaria italiana;

il Comune di Boscoreale (Napoli) ha da tempo richiesto tanto a Ferservizi quanto a Rete ferroviaria italiana l'acquisto dell'area oltre allo scalo merci e ai locali dell'ex stazione ferroviaria di Boscoreale;

la sede Ferservizi di Napoli, dopo un primo parere di competenza favorevole, è in attesa – da mesi – di quello definitivo di Rete ferroviaria italiana da Roma;

il progetto del Comune prevede, dopo l'acquisto, proprio su quella parte di territorio prossima al centro abitato, una riqualificazione urbanistica con la creazione di aree verdi attrezzate, parcheggi ed uffici,

si chiede di sapere quali iniziative di competenza il Ministro in indirizzo intenda porre in essere al fine di sollecitare Rete ferroviaria italiana a fornire un celere e positivo riscontro all'istanza avanzata dal Comune di Boscoreale (Napoli) così da consentire, poi, l'auspicata bonifica dei luoghi, la riqualificazione urbanistica dell'area e la piena fruizione da parte dei cittadini di quella comunità di uno spazio oggi pericolosamente frequentato, senza alcun controllo da parte della stessa RFI, da tossico dipendenti provenienti anche da altri comuni dell'area metropolitana di Napoli.

(4-05121)

LANNUTTI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

secondo quanto riporta l'agenzia AgenParl, l'Università di Roma Tre ha cambiato le modalità di pagamento della seconda rata delle tasse senza darne giusto preavviso agli studenti iscritti fuori corso;

infatti fino al 2010 la seconda rata scadeva ad aprile e la relativa documentazione di pagamento veniva inviata a casa. Molti studenti non si sono quindi allarmati quando non hanno ricevuto la seconda rata. Solo pochi giorni fa hanno saputo di essere morosi, perché la rata è scaduta il 5 febbraio 2011 senza che gli studenti del vecchio ordinamento avessero ricevuto alcuna comunicazione;

si apprende, sempre dall'AgenParl che dal 2011 il bollettino è scaricabile dal portale dello studente, il cui accesso è però interdetto agli studenti fuori corso; inoltre, di tale novità non è stato dato avviso alcuno in maniera cartacea;

gli studenti suddetti hanno ricevuto la documentazione per il pagamento della prima rata in formato cartaceo a casa, senza che nella comunicazione fosse data notizia della variazione delle modalità di scadenza della seconda rata. Una procedura che, a parere dell'interrogante, non rispecchia i criteri di trasparenza e regolarità, tanto che la mora che ora questi studenti si trovano a pagare dipende da una non corretta procedura di informazione,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto descritto e se non ritenga di dover tutelare, per gli aspetti di propria competenza, gli studenti fuori corso che non potevano conoscere la novità introdotta dall'ateneo di Roma Tre, facendo sì che quest'ultimo conceda loro una deroga fino a giugno per il pagamento della rata senza mora;

se non ritenga opportuno adottare le opportune iniziative al fine di verificare le responsabilità relative allo scorretto comportamento dell'ateneo.

(4-05122)

LANNUTTI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

secondo quanto riporta un lancio dell'agenzia AgenParl del 29 aprile 2011, ci sarebbe uno scontro in atto tra Pierfrancesco Guarguaglini e Giuseppe Orsi sul *dossier* immobiliare: «Sotto la lente di ingrandimento ci sarebbe l'immobile di via Campania e la sede di Alenia Aermacchi» di Roma;

Pierfrancesco Guarguaglini è il presidente di Finmeccanica e Giuseppe Orsi il nuovo amministratore delegato;

considerato che:

è in corso la fusione della società Alenia aeronautica con Alenia Aermacchi e risulta che in data 14 febbraio 2011 siano stati trasferiti tutti i dipendenti di Alenia Aermacchi nella sede di Alenia aeronautica di via Bona, a Roma;

pertanto di fatto è stata realizzata, dopo anni che se ne parlava, la fusione tra le due società di Finmeccanica;

secondo quanto riporta lo stesso lancio dell'agenzia, «attualmente l'immobile lasciato libero dai dipendenti di Alenia Aermacchi viene ancora utilizzato da due persone, in quanto una di queste è in attesa di ricevere una stanza adeguata alla sua prestigiosa carica presso la sede di via Campania, quando nella sede di via Bona ci sono ampi spazi ma soprattutto liberi»,

si chiede di sapere quali siano le valutazioni del Ministro in indirizzo sulla permanenza di due dipendenti di Alenia Aermacchi nella vecchia sede della società e se questo non costituisca un evidente spreco di risorse in termini di costi, servizi e gestione dell'immobile, dal momento che nella nuova sede ci sarebbero ampi spazi disponibili.

(4-05123)

LANNUTTI. – *Ai Ministri della salute e per i rapporti con le Regioni e per la coesione territoriale.* – Premesso che:

stando alle numerose contestazioni pervenute all'interrogante sull'operato del Presidente del centro regionale del S. Alessio Margherita di Savoia di Roma, questi non svolgerebbe i compiti a lui assegnati dall'art. 7 dello statuto dell'ente come: 1) quello relativo alla rilevazione ed alla definizione dei fabbisogni ai fini della determinazione della pianta organica per il prossimo triennio; 2) quello relativo alla definizione ed all'applicazione del regolamento sull'assegnazione delle case; 3) quello di definire le direttive sulle prestazioni temporanee, particolari ed altamente qualificate che legittimamente possono essere svolte da tecnici e da esperti professionisti nonché sui servizi da affidare a terzi; 4) quello di regolarizzare e stabilizzare tutti i rapporti di lavoro in atto con contratti di collaborazione coordinata e continuativa ovvero di lavoro autonomo, al fine di non continuare a stipulare contratti viziati da illegittimità, in quanto per lo svolgimento di prestazioni ordinarie dell'istituto non è consentito avvalersi di collaboratori esterni se non per prestazioni straordinarie e particolari; 5) quello di approvare il bilancio economico pluriennale e quello

economico annuale di previsione sulla base della contabilità analitica per centri di costo e di responsabilità; 6) quello del controllo in termini di efficienza attraverso l'analisi comparativa dei costi, dei rendimenti e dei risultati; 7) quello di aggiornare il regolamento sull'organizzazione e sul funzionamento degli uffici; 8) quello di impartire direttive per avviare un programma di recupero e di sviluppo del patrimonio immobiliare dell'istituto; 9) quello di aggiornare e completare lo statuto dell'istituto in tema di assistenza agli ipovedenti ed ai bambini in età evolutiva; 10) quello di avviare le procedure e le rilevazioni necessarie per la formulazione di un programma triennale sull'attività dei servizi di riabilitazione, socio-assistenziale e didattico-formativo e ricreativo; 11) quello di formalizzare, con atto concordato con l'apparato interno e con i rappresentanti delle associazioni dei genitori e dei non vedenti e degli ipovedenti forme di partecipazioni e di consultazioni in ordine alle questioni attinenti al funzionamento dei servizi ed alla gestione del patrimonio dell'ente;

al contrario nei dieci mesi trascorsi dal suo insediamento al Centro S. Alessio, a quanto risulta all'interrogante, il Presidente si sarebbe invece completamente dedicato, occupando l'area di competenza dei dirigenti e dei responsabili dei diversi uffici, alla gestione meramente amministrativa, come evidenziato dall'interrogante nell'atto di sindacato ispettivo 4-05037, con l'intento di acquisire posizioni di supremazia e di controllo e di ottenere assenti di mera sottomissione, disponendo, da un lato, la mancata conferma di persone che da anni lavoravano al centro, la decadenza dei contratti di collaborazione dei professionisti e dei tecnici del servizio socio-riabilitativo ovvero rinnovandoli, inspiegabilmente, soltanto per pochi giorni o per due o tre mesi, dall'altro, procedendo all'assunzione con contratti a termine, senza alcuna procedura selettiva, di unità lavorative come quelle destinate all'ufficio delle relazioni esterne ed a quello giuridico, ovvero a stipulare contratti di assistenza in materia amministrativa e fiscale con studi professionali mai interpellati dall'istituto;

in particolare il Presidente avrebbe: 1) fatto assegnare, senza alcuna procedura selettiva, con contratto a tempo determinato, il posto di direttore sanitario, in sostanziale violazione della disciplina in materia di assunzione nella pubblica amministrazione, ad un pensionato dello Stato che ha superato i 75 anni di età; 2) conferito l'incarico di direttore generale, per pochi mesi, ad un pensionato con età superiore a 65 anni; 3) stipulato illegittimamente una convenzione con l'ospedale Bambin Gesù. Nei fatti la sede ospedaliera di Palidoro destina per l'assistenza al servizio riabilitativo del S. Alessio, per alcune ore alla settimana, soltanto due medici appartenenti all'unità operativa Neuroriabilitazione pediatrica ove svolgono l'attività professionale tipicamente ospedaliera per soli bambini: costoro hanno preso il posto dei professionisti di comprovata esperienza lavorativa che da anni, con elevato grado di soddisfazione, prestavano la loro opera al servizio di riabilitazione in questione ed a cui non è stato, inspiegabilmente, rinnovato l'incarico, incarico negato anche al Direttore sanitario, dopo circa quattro anni di attività. Situazione, questa, che, per quanto risulta all'interrogante, è in netta contraddizione con quanto rap-

presentato dallo stesso Presidente alla riunione con i genitori del 29 gennaio 2011 allorché, con affermazioni in parte mendaci e senza alcun riscontro nel testo della stessa convenzione, ha detto che il nuovo *team* che andrà ad integrare ed in parte a sostituire i medici dell'ente è composto da 20 medici del dipartimento di Neuroriabilitazione pediatrica dell'ospedale Bambin Gesù diretto dal professor Castelli ed inoltre dal professor Chiarelli, neuropsichiatra infantile unitamente ad un medico oculista proveniente dalla fondazione Bietti con cui il Presidente ha stipulato un'altra convenzione e da uno psicoterapeuta dell'età evolutiva;

considerato che:

con un apparato organizzativo disorientato e destabilizzato a seguito di interventi irrazionali fin qui compiuti dal Presidente monocratico, la convenzione con l'ospedale Bambin Gesù ha dato finora esiti quanto meno incerti, specie se esaminati in prospettiva, ed ha certamente ingenerato non poco disorientamento e preoccupazione; inoltre il suo costo costituisce un maggior onere aggiuntivo del 50 per cento rispetto a quello sostenuto precedentemente;

si è infatti passati da un costo di circa 44.000 euro annui per i compensi ai professionisti fin qui operanti nel servizio di riabilitazione a quello convenzionale di 66.000-70.000 euro annui per i medici dell'ospedale Bambin Gesù;

inoltre tale convenzione, stipulata e sottoscritta dal Presidente il 29 gennaio 2010, senza peraltro averne la competenza, approvata e ratificata dal Direttore generale nel mese di marzo successivo, in termini che sollevano non pochi dubbi di legittimità, stabilisce che l'attività dei medici non costituisce attività libero-professionale intramuraria;

nella vicenda si rinvengono, a giudizio dell'interrogante, comportamenti ed interventi autoritari. avulsi dal contesto di riferimento, frutto di ostinazione degna di miglior causa e con la sordità a qualsiasi apporto di collaborazione ed a qualsiasi obiezione tipica di chi si sente investito di chi sa quale missione sacra,

si chiede di sapere:

quali siano le valutazioni dei Ministri in indirizzo riguardo all'operato, a giudizio dell'interrogante destabilizzante, invasivo e di indebita intrusione, del Presidente del centro che ha compiuto atti, per lo più esorbitanti dalle sue attribuzioni, che hanno fatto venir meno la continuità, la stabilità e la certezza dell'assistenza e che, sostanzialmente, determinano condizioni soggettive ed oggettive non solo ostative per una rigorosa applicazione della metodologia della qualità ma anche per determinare un'efficiente e produttiva progettazione a medio e a lungo termine in rapporto alle variazioni quali-quantitative della richiesta dell'assistenza psicomotoria;

se non ritengano *contra legem* l'esercizio professionale nel centro S. Alessio da parte dei medici dipendenti dell'ospedale Bambin Gesù classificabile tra le attività intramurarie, tenuto conto che esso si svolge in un ente pubblico dotato di un servizio autonomo accreditato dal Servizio sanitario regionale;

se non ravvisino che sussistano tutte le condizioni, da quelle di legittimità a quelle tecnico-socio sanitarie, a quelle economiche e gestionali, per prendere gli idonei provvedimenti volti a determinare l'annullamento della convenzione con l'ospedale Bambin Gesù, arbitrariamente stipulata dal Presidente in carica, in dispregio a tutti i criteri della trasparenza, dell'imparzialità e della correttezza a cui deve essere improntata l'azione amministrativa di un ente pubblico, a tutela del nome e del prestigio dell'istituzione, a garanzia dei diritti degli assistiti ed a salvaguardia del buon andamento e della coesione dell'apparato organizzativo;

se non ritengano indilazionabile, necessario ed opportuno a tutela del centro regionale S. Alessio, visto l'altrettanto impervio e contestato versante della cattiva e dispersiva gestione patrimoniale e delle strutture residenziali, ed a garanzia di un'assistenza qualitativamente valida ed apprezzata, affidare l'incarico di Presidente dell'ente a persona con specifica conoscenza, accertata preparazione e comprovata esperienza di lavoro professionale nella conduzione manageriale di pubbliche amministrazioni e che non sia impegnato, come l'attuale Presidente, in altre molteplici attività lavorative;

se il Governo, una volta accertata la veridicità dei fatti, non ravvisi l'esigenza di intervenire al fine ripristinare uno stato di correttezza e di legalità, riportando ordine e tranquillità sia tra gli operatori sia tra gli assistiti ed i loro familiari considerato che i medici del cosiddetto nuovo *team* nella presa in carico e nella predisposizione dei progetti riabilitativi non si pongono all'interno del perimetro metodologico delimitato dalle direttive del Ministero della salute di cui al Piano d'indirizzo per la riabilitazione, tanto che essi propongono la chiusura di progetti che invece dovrebbero essere, secondo tali direttive, mantenuti ovvero rinnovati in quanto sono progetti per la riabilitazione estensiva e di mantenimento e non già di riabilitazione intensiva.

(4-05124)

DIVINA. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

è chiaro all'interrogante che più una società è democratica e libera e più è esposta al terrorismo;

inoltre, il terrorismo conosciuto finora ha teorizzato l'uccisione di occidentali solo perché bevono impunemente alcolici, non portano barbe lunghe, ascoltano canzonette: insomma perché vivono secondo schemi non condivisi dai costumi islamici;

di certo l'uccisione di Bin Laden non muta nulla circa il pericolo che il fondamentalismo rappresenta per tutto l'Occidente, Italia compresa;

anzi, è probabile che egli stesso abbia, in previsione di questo evento, preparato delle risposte tramite una rete di uomini abilmente addestrati che già risiedono insospettabilmente nel territorio italiano, che rispettano le nostre regole e che vivono nella nostra società ospitante senza rimarcare le loro differenze;

a giudizio dell'interrogante, non deve essere il buonismo che potrà proteggere d'ora in poi in Italia. Oggi più che mai si dovranno adottare

regole rigidissime, inflessibili perché proprio il colpo inferto al fondamentalismo lo renderà semmai più aggressivo. A giudizio dell'interrogante, sarebbe opportuno un atteggiamento meno accondiscendente da parte della magistratura nei confronti di terroristi che non possono essere definiti guerriglieri o resistenti, perché le indiscrezioni che circolano dalle varie fonti di *intelligence* militare inducono ad adottare le massime cautele per la sicurezza delle nostre popolazioni,

si chiede di sapere:

se corrisponda al vero che esistono ramificazioni di Al Qaida nel nostro Paese;

se corrisponda al vero che oltre 3.000 *mujaheddin* già addestrati nei campi di Osama si trovano oggi in Italia, in gran parte immigrati di seconda generazione e pronti al sacrificio;

se corrisponda al vero che già sette «martiri» nostrani sono relegati a Guantanamo (sei tunisini residenti a Milano, Torino, Bologna e un egiziano domiciliato a Como);

se corrisponda al vero che l'imam M'Hamed Garouan, predicatore in Calabria, sia stato arrestato il mese scorso perché incitava alla cacciata dei «miscredenti»;

se corrisponda al vero che l'imam Ayachi Bassam è stato fermato a Bari per aver installato una cellula informatica sulla rete di Bin Laden;

se corrisponda al vero che l'imam marocchino Mostapha El Korchi fosse il direttore di una scuola di terrorismo a Ponte S. Felice (Perugia) con studenti *kamikaze* già arrestati e rispediti a casa in Marocco;

se corrisponda al vero che i controlli su centri religiosi che propagano la guerra santa (la maggioranza in *garage* e scantinati) siano stati oltre 120 negli anni 2009 e 2010, e siano 65 le «madrasse», scuole coraniche irregolari a rischio d'estremismo;

se corrisponda al vero che in Italia sono state emanate in nove anni 146 condanne a terroristi islamici italiani;

se corrisponda al vero che l'imam Abu Imad, condannato per terrorismo, fu premiato con l'asilo politico poi revocato dal Ministro in indirizzo;

se corrisponda al vero che una serie di imam siano stati processati in Italia e poi assolti in quanto per i gip «i progetti di Jihad non sono reati perseguibili»;

se possano essere credibili gli interrogatori di prigionieri di Guantanamo che affermano la possibilità dell'esistenza di un mini ordigno nucleare in Occidente, una «bomba sporca» capace di seminare radiazioni, nascosta anzitempo con lo scopo di vendicare l'eventuale morte di Osama Bin Laden;

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuna una norma che disciplini l'apertura e l'attività svolta nelle moschee e nei luoghi di culto islamici in Italia;

se non ritenga opportuna una norma che integri il codice penale, prevedendo come reato ogni atto diretto a minacciare la sicurezza pubblica

o di singoli cittadini ancorché posto in essere in nome di ideali religiosi o di qualsiasi altra natura.

(4-05125)

PORETTI, PERDUCA. – *Ai Ministri dell'istruzione, dell'università e della ricerca e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che l'educazione al rispetto della natura e degli animali a scuola assume un ruolo importante per la crescita e la formazione dei bambini e al loro futuro rapporto con l'ambiente;

considerato che:

da notizie apparse nei mezzi di comunicazione locale, nonché nei siti di associazioni di cacciatori, si apprende come alcune amministrazioni locali stipulino accordi con associazioni di cacciatori per realizzare progetti di «educazione ambientale» nelle scuole dove viene esaltata la figura del cacciatore come essenziale per l'ambiente;

in particolare, nel comune di Ponte Buggianese (Pistoia) già da parecchi mesi è attiva una «scuola» di caccia in palude e di conoscenza dell'ambiente palustre;

nel comune di Nave (Brescia), lo scorso 7 aprile 2011 si è organizzato un percorso didattico-ambientale per i bambini di quarta e quinta elementare dell'Istituto Don Milani, in accordo con l'amministrazione comunale e i docenti, con l'obiettivo di informare correttamente sulle usanze del territorio che li circonda. Si è trattato di una passeggiata nel bosco con Andrea Trenti, il responsabile cacce tradizionali dell'Anuu, l'Associazione dei migratoristi italiani, e il responsabile del Corpo forestale dello Stato Giampiero Corti, che insieme ad altri cacciatori e ai docenti hanno parlato con i 42 bambini presenti, trasferendo loro valori e nozioni necessari per conoscere l'ambiente, ricordando loro «il ruolo fondamentale del cacciatore nell'equilibrio ambientale, sociale ed economico»;

l'Anuu ha replicato la medesima iniziativa lo scorso 30 aprile con altre classi elementari;

anche le scuole di Rignano sull'Arno e Troghi (Firenze) e l'Arcicaccia Rignano hanno voluto mostrare a bambini ed insegnanti delle classi quarte che la caccia non è di per sé distruttiva per l'ambiente ma anzi, se accompagnata dall'impegno nella gestione dell'ambiente per tutto l'anno, come fanno i volontari dell'Arcicaccia di Rignano, è un mezzo utile per una migliore conservazione e tutela della fauna;

nello scorso mese di aprile 2011, il Comune di Rocchetta di Vara (La Spezia) aveva deciso di inserire tra i progetti di «educazione ambientale» destinati ai bambini in età scolare anche un progetto avente ad oggetto la promozione dell'attività venatoria. Progetto poi non andato a buon fine anche grazie alla mobilitazione di associazioni ambientaliste e animaliste e su cui la prima firmataria dell'interrogazione aveva presentato atto di sindacato ispettivo,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza di questo proliferare di iniziative a giudizio degli interroganti di vera e propria azione di pro-

selitismo perseguita dalle associazioni di cacciatori tra i bambini delle scuole italiane;

se non intendano fornire delle linee guida nazionali alle direzioni scolastiche, anche attraverso circolari ministeriali, su quali approcci i bambini devono avere a scuola nel rapportarsi alla conoscenza dell'ambiente e degli animali, favorendo per esempio percorsi formativi come quelli offerti dalle fattorie didattiche, ed escludendo sempre l'esaltazione dell'uccisione degli animali come attività sportiva e ricreativa.

(4-05126)

POLI BORTONE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della salute.* – Premesso che a quanto risulta all'interrogante:

il monitoraggio trimestrale dell'attuazione del Piano approvato dal Governo per la riqualificazione ed il risanamento economico del Servizio sanitario della Puglia non ha fatto, purtroppo, registrare buoni risultati;

nessuna riorganizzazione per migliorare il livello dei servizi è stata attuata e i conti negativi al 31 dicembre 2010, circa 600 milioni di euro, inducono la Giunta regionale ad inasprire ulteriormente il prelievo fiscale sulle famiglie e sulle imprese;

parte delle risorse del bilancio regionale, destinate ad impieghi produttivi e allo sviluppo dei servizi sociali, verrà usata per ripianare il suddetto disavanzo;

i Comuni non sono contro la riqualificazione e il riequilibrio dei conti del Servizio sanitario regionale, ma ritengono che le azioni programmate dalla Regione siano incongruenti ed inefficaci, e il *deficit* per il 2011 sarà allineato a quello del 2010;

l'Associazione dei Comuni pugliesi ribadisce che occorre apportare correzioni sostanziali al Piano di rientro, visto che la rete dei servizi territoriali è completamente assente. La politica di riqualificazione funzionale del Servizio sanitario regionale deve allinearsi al nuovo Piano sanitario nazionale, già approvato dalla Regione e le strategie dell'integrazione socio-sanitaria devono essere reimpostate e ridiscusse con la partecipazione attiva dei Comuni,

l'interrogante chiede se il Governo non intenda, vista la grave situazione della sanità pugliese e visto anche lo sfioramento per tre anni consecutivi del patto di stabilità, nominare un Commissario *ad acta* per la sanità pugliese, in persona diversa dal Governatore della Regione.

(4-05127)

POLI BORTONE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dello sviluppo economico, dell'economia e delle finanze e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

in Italia la produzione di energia elettrica avviene in gran parte (80 per cento) grazie all'utilizzo di fonti non rinnovabili (come il carbone, il petrolio e il gas naturale) e in misura minore con fonti rinnovabili (come lo sfruttamento dell'energia geotermica, idroelettrica ed eolica), il restante

fabbisogno viene coperto con l'acquisto di energia dall'estero, trasportata nel Paese tramite l'utilizzo di elettrodotti;

L'Italia ha bisogno mediamente di 35 GW di potenza elettrica e il fabbisogno oscilla in realtà tra la notte e il giorno da circa 30 a 50 GW. Si ha quindi la necessità di una potenza elettrica di base pari a 30 GW e una di picco pari a ulteriori 20 GW;

L'energia elettrica in Italia è quindi: costosa, di alto impatto ambientale e fortemente dipendente da Paesi esteri per il suo approvvigionamento;

L'acceso dibattito in corso oggi nel Paese sull'eccessivo costo del fotovoltaico mostra tutti i limiti di una miope radicalizzazione delle scelte di politica energetica. Occorre qui ricordare che l'energia non ha colore politico e le scelte energetiche di un Paese devono essere realizzate tenendo conto non solo dei costi ma anche dei benefici e della sicurezza. Occorre quindi scegliere il sistema energetico più adatto, che porti a diminuire la dipendenza dai combustibili fossili;

allo stato attuale esistono solo due alternative possibili per poter diminuire la dipendenza energetica del Paese dai combustibili fossili: il nucleare e le rinnovabili;

un impianto termonucleare ha le seguenti caratteristiche: costo alto, necessità di funzionamento continuo – il nucleare è quindi adatto a generare la potenza elettrica di base – tempi di realizzazione molto lunghi – dai dieci ai venti anni – inoltre, non si può ignorare che il problema dello smaltimento delle scorie radioattive non ha ancora trovato una soluzione, almeno con la presente generazione di reattori. Investire trenta miliardi di euro pubblici per ottenere il 4 per cento di consumo finale di energia tra vent'anni non ha senso economico, in assenza di qualunque quadro complessivo di bisogno energetico nel nostro Paese. Il nucleare dà solo energia elettrica, che in Italia fra quella già installata e quella programmata supera già ampiamente il fabbisogno del Paese;

tra le fonti rinnovabili, il fotovoltaico è senza dubbio quello che sta avendo la maggiore crescita e diffusione. L'Italia è infatti ricca di sole, basterebbe un'area pari a circa lo 0,3 per cento della superficie totale della Nazione per produrre i 20 GW necessari di fabbisogno elettrico di picco. Un impianto fotovoltaico ha le seguenti caratteristiche: opera durante il picco di consumo dell'elettricità, è facilmente interrompibile, ha tempi di realizzazione molto bassi, dell'ordine di mesi. Per quanto riguarda il costo di generazione elettrica, nonostante esso sia sicuramente superiore al nucleare, anche se in continua diminuzione, è compensato dal fatto che l'impianto fotovoltaico può essere posto direttamente sul punto di utilizzo dell'elettricità, quindi a valle dei costi legati alla distribuzione;

la scelta strategica sul fotovoltaico, in un contesto così difficile come quello che si è delineato negli ultimi anni, rappresenta un settore in crescita occupazionale e di fatturato, oltre che un settore tecnologica-

mente in evoluzione e in linea con una produzione a basso impatto ambientale;

è fondamentale quindi aiutare lo sviluppo della filiera industriale italiana nel fotovoltaico, che sia in grado di realizzare e difendere il futuro energetico del Paese,

si chiede di sapere:

se, alla luce delle considerazioni fatte in premessa e dell'incidente della centrale nucleare di Fukushima in Giappone, che espone al rischio di radiazioni la popolazione nel raggio di 30 chilometri dalla centrale, con effetti catastrofici per la salute e per l'ambiente paragonabili a quelli di Chernobyl del 1986, il Governo non ritenga di dover abbandonare totalmente la strategia nuclearista, anche per le forti opposizioni delle regioni che rifiutano l'installazione dei reattori nei loro territori e puntare sulle energie rinnovabili, quali biomasse, eolico, solare, fotovoltaico.

(4-05128)

PEDICA. – Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. – Premesso che:

in seguito ai recenti abbattimenti operati dal Servizio giardini del Comune di Roma il paesaggio della frazione di Mostacciano è profondamente cambiato: i bellissimi viali alberati sono ormai sostituiti da decine e decine di tronchi tagliati. Risultano mancare circa 200 alberi: 130 pini e una sessantina di altre essenze arboree;

lo stesso scenario è rinvenibile in altri quartieri limitrofi: nei mesi scorsi sono state abbattute decine di alberi, senza provvedere alla loro sostituzione, anche in via di Mezzocammino a Spinaceto, in via delle Montagne Rocciose, in viale Africa all'Eur e in altre strade;

oltre al taglio indiscriminato di numerosi alberi ad alto fusto, è indecente che non si sia provveduto alla rimozione dai marciapiedi dei tronconi degli alberi tagliati, né, tantomeno, alla sostituzione degli alberi rimossi con nuove piante;

ritenuto che:

secondo quanto riferito all'interrogante l'operazione di abbattimento degli alberi è avvenuta ad opera del Comune all'improvviso, senza nessuna preventiva comunicazione alla cittadinanza;

nonostante il comunicato stampa del 14 marzo 2011 del Servizio giardini del Comune di Roma, secondo il quale «è iniziata questa mattina l'operazione di rinnovo delle alberature in via Beata Vergine del Carmelo», gli alberi non sono ancora stati reimpiantati;

sempre secondo quanto riferito all'interrogante, nonostante la richiesta formale di copia di tutti i documenti giustificativi dell'abbattimento degli alberi a Mostacciano, inoltrata in data 14 aprile 2011, il Comune di Roma non ha fornito alcuna risposta al riguardo;

considerato che:

in data 13 aprile 2011, secondo quanto riferito all'interrogante, nel corso di un'assemblea pubblica, il responsabile dell'Ufficio alberate stra-

dali del Comune di Roma e il presidente del Municipio XII si sarebbero impegnati alla realizzazione di una consultazione popolare per la scelta degli alberi da ripiantare nel quartiere Mostacciano (ed in via Beata Vergine del Carmelo in particolare);

in data 18 aprile la cittadinanza, in seguito a tali eventi, ha presentato una petizione indirizzata all'assessore all'ambiente del Comune di Roma, al direttore del Dipartimento tutela ambiente e verde, al direttore dell'unità operativa verde pubblico e decoro urbano e al responsabile dell'Ufficio alberate stradali, in cui si chiede la sostituzione delle 200 alberature abbattute o morte del quartiere Mostacciano, la rimozione immediata dai marciapiedi dei tronchi degli alberi tagliati e abbattuti, il rispetto dell'impegno preso nel corso dell'assemblea pubblica del 13 aprile 2011 sulla realizzazione di una consultazione popolare per la scelta degli alberi da ripiantare,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti in premessa;

se e quali provvedimenti, nell'ambito delle proprie competenze, intenda assumere di fronte a questa vicenda.

(4-05129)

ESPOSITO, FLUTTERO, DI STEFANO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

Alenia Aeronautica è una società del Gruppo Finmeccanica ed è responsabile di progettare, costruire, integrare e supportare sistemi complessi per i mercati civili e della difesa di tutto il mondo;

partecipa ai programmi aeronautici internazionali quali l'Eurofighter Typhoon, il Joint Strike Fighter F-35 e il dimostratore UCAV (Unmanned Combat Air Vehicle) europeo Neuron;

controlla Alenia Aermacchi, *leader* mondiale nel settore dei velivoli da addestramento;

ha negli ultimi anni sviluppato tecnologie e prodotti sensibili in stretta collaborazione con il Ministero della difesa e dovrebbe rappresentare l'interesse nazionale e l'importanza strategica per garantire il mantenimento di determinate competenze in Italia e per tutelare le imprescindibili esigenze di sicurezza e segretezza delle tecnologie e dei sistemi in dotazione alle Forze Armate;

il Gruppo Finmeccanica, inoltre, ha adottato un codice etico che esprime gli impegni e le responsabilità etiche nella conduzione degli affari e delle attività aziendali ispirato ai principi di conformità alle leggi, trasparenza e correttezza gestionale, buona fede, fiducia e cooperazione con gli *stakeholder*;

considerato che:

in base a notizie l'agenzia di stampa AgenParl sarebbe di proprietà per una quota di un dipendente di Alenia Aermacchi;

l'Agenzia AgenParl, il cui direttore responsabile è il dottor Camilioni, ha ripetutamente pubblicato nei giorni passati notizie ed indiscrezioni riservate su attività del Gruppo Finmeccanica,

si chiede di sapere:

se corrisponda al vero che un dipendente di Alenia, direttamente o indirettamente, sia proprietario di quote e/o direttore della AgenParl;

se non si giudichi pregiudizievole dei requisiti di sicurezza e di tutela dell'interesse nazionale il fatto che informazioni riservate relative all'azienda e al Gruppo di cui si è dipendenti vengano diffuse indiscriminatamente;

se non si ritenga che l'operato del dipendente sia in violazione del codice etico del Gruppo di cui egli stesso è parte e se non sia questo passibile delle conseguenze legali previste;

quali azioni si intenda, infine, intraprendere nei confronti del Gruppo Finmeccanica e di Alenia Aeronautica per sanzionare l'inadempienza rispetto alle normali procedure di vigilanza sul rispetto del codice etico e l'inadeguato livello degli *standard* minimi di riservatezza, tutelando gli investitori ed i piccoli azionisti.

(4-05130)

STIFFONI. – *Al Ministro della giustizia.* – (Già 3-01390).

(4-05131)

LANNUTTI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

un articolo di «La Repubblica» «Tornerà la quiete in Generali dopo la tempesta che ha portato alla clamorosa uscita del presidente Cesare Geronzi?» riferisce: «Le premesse ci sono visto che il nuovo chairman che verrà designato dall'assemblea di fine aprile è Gabriele Galateri di Genola, un signore che ha gestito senza strappi i cda prima di Mediobanca, reduce dalla capitolazione di Maranghi, e poi di Telecom nella difficile fase *post* pirelliana. (...) Ma occorre dire che anche il *management* dovrà fare la sua parte. Giovanni Perissinotto e Raffaele Agrusti avranno il compito di far correre il più possibile la compagnia cercando di soddisfare il più possibile le esigenze degli azionisti privati che hanno investito soldi propri in grande quantità e vorrebbero vedere il loro investimento tornare in attivo. Ma soprattutto Perissinotto e Agrusti non dovranno sgarare di una virgola sul fronte delle operazioni con parti correlate. Dovranno allontanare da tutti l'idea che a Trieste si fanno affari con qualcuno che poi restituisce il favore comprando azioni Generali e garantendo così l'autocontrollo del *management*. Anche se Petr Kellner, lo smalzato finanziere del gruppo Ppf con cui si è costruita una valida posizione sui mercati dell'est, tornasse alla carica proponendo altri investimenti, questi dovrebbero essere valutati con la massima circospezione. Un po' perché c'è una cambiale da pagare al 2014, la put su Generali Ppf, del valore

di 3 miliardi di euro e per non ricorrere ad aumenti di capitale dovrà essere finanziata accantonando utili e riserve di utili, come ha scritto Perissinotto nella nota integrativa al bilancio. Ma anche perché Kellner è ormai una »parte correlata« dell'azienda avendo acquistato sul mercato il 2 per cento del capitale di Generali, e dunque oltre a rispettare le procedure c'è anche una necessità superiore di trasparenza che il Leone si deve riconquistare. Lo stesso discorso vale per gli altri azionisti e *in primis* per il maggiore di essi cioè Mediobanca. Il rischio del dopo Geronzi è che sul mercato si pensi che chi osa toccare le Generali muore. Da molti anni ormai esiste un rapporto incestuoso tra piazzetta Cuccia e il Leone che se visto in chiave positiva può servire a preservare e dare stabilità al controllo della più grande cassaforte italiana. Se si guarda al rovescio della medaglia, però, si deve constatare che il 50 per cento degli utili di Mediobanca proviene dalla controllata Generali, non solo sotto forma di dividendo ma anche di commissioni per qualsiasi operazione Trieste voglia intraprendere. Anche solo l'acquisto di una piccola quota nella banca russa Vtb, compiuta in autonomia dal *management* dal momento che era al disotto della soglia critica dei 300 milioni, e che ha sollevato in consiglio le obiezioni di Francesco Gaetano Caltagirone e Vincent Bolloré, sembra abbia fruttato succose commissioni a Mediobanca. E, infine, medesimo discorso vale per i soci veneti di Ferale, diventati soci di Generali qualche anno fa, e con cui il Leone sta lavorando immettendo risorse in un fondo per lo sviluppo delle infrastrutture che vede presenti gli stessi soci veneti. Tra l'altro, visti gli eventi delle scorse settimane, il comitato investimenti di Generali rischia di diventare la sede nella quale si gestiscono gli affari più importanti e lì Caltagirone, sempre restato nell'ombra e senza affari intrecciati con il Leone, giura che non si farà scappare niente che non sia più che trasparente. Il primo banco di prova per Perissinotto e colleghi arriverà già questa settimana quando il cda Telecom dovrà decidere se sospendere o meno il *manager* Luca Luciani raggiunto da un avviso di garanzia per un'inchiesta della procura di Milano. Luciani è l'uomo sponsorizzato da Generali e da *manager* Telecom ha sviluppato rapporti poco trasparenti con società che fanno capo alla famiglia Agrusti. Solo per questo motivo Perissinotto si dovrebbe astenere dal voler a tutti i costi nominare Luciani alla direzione generale e scegliere un altro candidato, almeno sino a quando le inchieste non avranno fatto il loro corso»;

considerato che:

si apprende da un articolo de «Il Sole 24 Ore» che Mario Sentinelli, l'ex direttore generale Tim, ideatore delle carte prepagate, «è rientrato nel *board* di Telecom Italia come indipendente in quota Generali. Era l'ultimo nominativo della lista Telco, ma si è aggiudicato la partecipazione a due comitati su tre: l'importante comitato esecutivo, che esprime parere preventivo sulle operazioni da sottoporre all'approvazione del consiglio di amministrazione; e il comitato per il controllo interno e la *corporate governance* che, formato tutto da amministratori indipendenti, è

di contrappeso ai *manager* esecutivi. All'assemblea della settimana scorsa, nell'annunciare di avere lasciato la carica di "presidente onorario" di Onda Communication (società fondata da Michelangelo Agrusti, fratello del dg di Generali, Raffaele Agrusti), ha dichiarato tutto il suo amore per Tim: "È il mio gioiello, e il mio cane si chiama Timmy"»;

come riporta l'articolo di Giovanni Pons per «La Repubblica» dell'8 marzo 2011, «(...) Sentinelli al momento del suo ingresso nel cda Telecom era Presidente di Onda Communications, società fornitrice di chiavette il cui amministratore delegato è Michelangelo Agrusti, fratello del più noto Raffaele, l'attuale direttore generale del Leone di Trieste. Generali però al momento non sembra disposta ad avallare un ruolo operativo di Sentinelli nel gruppo Telecom. La Onda ha ricevuto molte commesse dalla società di tlc sia quando il capo delle attività italiane nel mobile era Luca Luciani, sia quando quest'ultimo fu trasferito alla guida di Tim Brasil»;

dall'ultimo libro «Sanguisughe» scritto dal giornalista Mario Giordano si apprende che Sentinelli è il pensionato dell'INPS più ricco d'Italia, in particolare riceverebbe ogni mese 90.000 euro di pensione, pari a 1,173 milioni che significano 3.008 euro al giorno;

su quest'uomo sono state spese grandi lodi perché è stato lui a lanciare l'idea del servizio prepagato Tim Card per il quale fu nominato «uomo *marketing* dell'anno»;

nessuno ha mai spiegato le ragioni misteriose per cui sei anni fa il suo rapporto con Telecom fu interrotto dalla mattina alla sera. La vicenda è rimasta coperta dal mistero anche se sono corse strane voci sui conflitti con Marco De Benedetti e Tronchetti,

si chiede di sapere:

se al Governo risulti che vi siano stati contatti di Agrusti con Geronzi per perorare l'ascesa di Luciani ai vertici di Telecom;

quali iniziative di competenza intenda assumere il Governo al fine di garantire agli azionisti e agli utenti l'assoluta trasparenza contro ogni logica clientelare affinché non si arrivi a fare affari con qualcuno che poi restituisce il favore comprando azioni Generali e garantendo così l'autocontrollo del *management*;

se corrisponda al vero che Sentinelli percepisce una pensione di 90.000 euro al mese;

se risulti al Governo che Luca Luciani sia ancora indagato assieme a Riccardo Ruggiero per i reati di truffa aggravata, false comunicazioni ed ostacolo all'attività di vigilanza, sulle sim false inventate appositamente per gonfiare il fatturato e gli scandalosi compensi dei *manager* dell'azienda telefonica, nonché per i rapporti poco trasparenti che in qualità di *manager* Telecom avrebbe sviluppato con società che fanno capo alla famiglia Agrusti ovvero per reati che, se comprovati, dovrebbero condurre ad una sua sospensione dal richiamato incarico da parte dei vertici dell'azienda, che dovrebbero peraltro evitare di conferire allo stesso altri incarichi di responsabilità.

(4-05132)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

3-02134, del senatore Stradiotto, sulla attuazione del federalismo demaniale.

